

Salon 2013 Proust



Veduta di Delft (1660-61), di Jan Vermeer, Olio su tela cm 96,5x117,5
Conservato al museo Mauritshuis dell'Aia, Olanda

A cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani



eBook n. 139

Publicato da *LaRecherche.it* in occasione del 142° anniversario della nascita di Marcel Proust (10 luglio 1871).

[Salon di arti varie]

L'arte vera non sa che farsene di tanti proclami, e si compie nel silenzio.

Marcel Proust

*

ESPOSITORI

Franca **Alaimo**, Lidia **Are Caverni**, Lucianna **Argentino**, Leopoldo **Attolico**, Gianfranco **Aurilio**, Giovanni **Baldaccini**, Mariella **Bettarini**, Giuseppe **Bonvicini**, Giuliano **Brenna**, Franco **Buffoni**, Federico **Caruso**, Rossella **Cerniglia**, Valentina **Corbani**, Davide **Cortese**, Antonio **De Marchi-Gherini**, Letizia **Dimartino**, Ninnj **Di Stefano Busà**, Flavio **Ermini**, Lorenza **Ferrari**, Luigi **Fontanella**, Daniele **Garritano**, Gianfilippo **Gravino**, Reynaldo **Hahn**, Giorgio **Linguaglossa**, Oronzo **Liuzzi**, Francesca **Luzzio**, Roberto **Maggiani**, Valerio **Magrelli**, Maria Grazia **Maiorino**, Gabriella **Maletti**, Giorgio **Mancinelli**, Stefano **Medel**, Lisa **Merletti**, Roberto **Mosi**, Maria **Musik**, Eugenio **Nastasi**, Gennaro **Oliviero**, Elio **Pecora**, Guglielmo **Peralta**, Roberto **Piperno**, Paolo **Polvani**, Luciana **Riommi**, Loredana **Savelli**, Mariuccia **Sciutto**, Luca **Soldati**, Salvatore **Solinas**, Maurizio **Soldini**, Antonio **Spagnuolo**, Liliana **Ugolini**, Anna Maria **Vanalesti**



SOMMARIO

L'anno proustiano 2013, *Roberto Maggiani*

I Salons, *Giuliano Brenna*

Apparizioni pittoriche nella Recherche, *Gennaro Oliviero*

Salon de Paris

Lidia Are Caverni, Luigi Fontanella, Roberto Mosi, Elio Pecora, Salvatore Solinas

Salon des Refusés

Franca Alaimo, Gianfranco Aurilio, Giuseppe Bonvicini, Gabriella Maletti, Stefano Merialdi, Luciana Riommi, Maurizio Soldini

Salon des Indépendants

Giuliano Brenna, Federico Caruso, Rossella Cerniglia, Davide Cortese, Letizia Dimartino, Eugenio Nastasi, Mariuccia Sciutto, Antonio Spagnuolo

Salon d'Automne

Leopoldo Attolico, Franco Buffoni, Ninnj Di Stefano Busà, Flavio Ermini, Lorenza Ferrari, Giorgio Linguaglossa, Oronzo Liuzzi, Loredana Savelli, Guglielmo Peralta

Salon des Surindépendants

Lucianna Argentino, Mariella Bettarini, Reynaldo Hahn (tradotto da Giuliano Brenna), Valentina Corbani, Antonio De Marchi-Gherini, Francesca Luzzio, Paolo Polvani, Anna Maria Vanalesti

Salon des Réalités Nouvelles

Giovanni Baldaccini, Gianfilippo Gravino, Roberto Maggiani, Lisa Merletti, Maria Musik, Luca Soldati, Liliana Ugolini

Salon de Mai

Daniele Garritano, Valerio Magrelli, Maria Grazia Maiorino, Giorgio Mancinelli, Gennaro Oliviero, Roberto Piperno

Note sugli autori

Indice

Gli ebook proustiani pubblicati

Collana libri liberi [eBook]



L'ANNO PROUSTIANO 2013

di Roberto Maggiani

Il 10 luglio 1871 nasceva Marcel Proust. Il 14 novembre 1913 pubblicava *Du côté de chez Swann*, primo fondamentale tassello di quell'Opera che sarebbe diventata, nel corso di lunghi e faticosi anni di lavoro, *À la recherche du temps perdu*.

A partire dal 2010 *LaRecherche.it* pubblica, annualmente, un eBook per festeggiare il compleanno di Marcel, in esso raccogliamo i contributi di vari artisti/autori su un leitmotiv individuato dal titolo. Quest'anno l'antologia segna anche l'inizio dei festeggiamenti che un sito dedicato all'Opera proustiana ha il dovere di celebrare a cento anni dalla pubblicazione del primo libro della *Recherche*. *Du côté de chez Swann*, fu edito la prima volta da Grasset a spese dell'autore, e ciò dopo il rifiuto, su consiglio dello scrittore André Gide, delle prestigiose edizioni Gallimard, le quali, avendo poi riconosciuto l'imbarazzante errore, in seguito acquisirono i diritti da Grasset e pubblicarono *Du côté de chez Swann* e via via i volumi successivi; nel 1919 *À l'ombre des jeunes filles en fleurs*, valse a Proust il Premio Goncourt. In definitiva, l'Opera completa, *À la recherche du temps perdu*, fu proposta al pubblico dei lettori francesi nell'arco di tempo che va dal 1913 al 1927; essendo morto Proust nel 1922, gli ultimi tre volumi videro le stampe postumi, grazie



al fratello Robert, che ne curò la redazione con Jacques Rivière.

In questa antologia, come preannunciato, si trovano raccolti innumerevoli artisti/autori, ognuno dei quali, come Proust dice, rivela una parte del “segreto eterno” di questo mondo. Li ringraziamo uno ad uno, ma anche tutti coloro che non abbiamo potuto inserire per vincolanti ragioni editoriali. L’eBook ha più di 250 pagine, sono da leggere con calma, un po’ alla volta; nella versione pdf vi sono dei segnalibri, sul lato sinistro, che ne permettono una agevole navigazione.

Ma perché abbiamo tanta “devozione” per Proust? Penso che il testo che segue – tratto dalla monumentale traduzione della Recherche ad opera di Giovanni Raboni, edita da Mondadori – possa ottimamente far comprendere le motivazioni della nostra attenzione particolare per Proust e per la ricerca che l’ha condotto, sfinito, sul letto di morte, al culmine del suo lavoro in “una distesa immensa e assai variata di giacimenti preziosi [...]”, cosciente che era “la sola persona capace di farlo”:

La vera vita, la vita finalmente riscoperta e illuminata, la sola vita, dunque, pienamente vissuta, è la letteratura. Vita che, in un certo senso, abita in ogni istante in tutti gli uomini non meno che nell’artista. Ma essi non la vedono perché non cercano di



illuminarla. E così il loro passato è ingombro di innumerevoli negativi, che restano inutili perché l'intelligenza non li ha 'sviluppati'. La nostra vita, e anche la vita degli altri; perché lo stile per lo scrittore, come il colore per il pittore, non è una questione di tecnica, ma di visione. È la rivelazione, che sarebbe impossibile attraverso mezzi diretti e coscienti, della differenza qualitativa esistente nel modo in cui il mondo ci appare, differenza che, se non ci fosse l'arte, resterebbe il segreto eterno di ciascuno. Solo attraverso l'arte possiamo uscire da noi, sapere cosa vede un altro di un universo che non è lo stesso nostro e i cui passaggi rimarrebbero per noi non meno sconosciuti di quelli che possono esserci sulla luna. Grazie all'arte, anziché vedere un solo mondo, il nostro, lo vediamo moltiplicarsi, e quanti sono gli artisti originali, altrettanti mondi abbiamo a nostra disposizione, più diversi gli uni dagli altri di quelli che ruotano nell'infinito; mondi che mandano ancora fino a noi il loro raggio inconfondibile molti secoli dopo che s'è spento il fuoco – si chiamassero Rembrandt o Vermeer – da cui esso emanava.

Dunque stiamo parlando dell'arte come vita e donazione-rivelazione di sé stessi, oltreché scoperta di nuovi mondi-universi negli altri da sé. Proust ci indica decisamente la direzione opposta a quella stabilita, nella storia dell'umanità, dall'egoismo, il quale sviluppa tutta una serie di deformazioni nell'animo umano, tra cui la smaniosa ricerca del successo individuale che si esprime, anche in campo artistico, in uno sterile arrivismo. Invece, ci sono



validi motivi per credere che soltanto collegialmente l'umanità, possedendo ogni individuo una predisposizione verso il bello e il vero, potrà dare risalto alla bellezza della verità e, in qualche modo, esprimerla, raggiungendo così una pace quasi paradisiaca. In tal senso, Proust, non è lontano da una concezione evangelica dell'esistenza, quando ci chiede di passare da un'arte individualista a un'arte collettiva in cui ognuno può dare un contributo ben preciso – e solo in apparenza duale rispetto al discorso ora fatto – con “un atto di creazione dove non c'è alcuno che possa sostituirci e nemmeno collaborare con noi.”

Unicità e collettività, a mio avviso, sono le due parole magiche dell'arte e della letteratura contemporanee, ma anche radici di ogni più sano tentativo di rinnovamento sociale e politico.

I nostri festeggiamenti, nei mesi successivi, continueranno così: a settembre sarà pubblicato un saggio del professor Gennaro Oliviero, intitolato “Apparizioni pittoriche nella Recherche” e di cui abbiamo proposto, in questo eBook, un estratto; a ottobre sarà pubblicata una raccolta di saggi proustiani di Valentina Corbani; a novembre, e nei mesi successivi fino a maggio, sarà pubblicato, ogni 14 del mese, un libro dell'Opera *À la recherche du temps perdu*; ciascuno dei sette libri sarà proposto in lingua originale, con la traduzione degli incipit ad opera di Alessandra Ponticelli Conti e l'introduzione di un noto studioso o critico:



Du côté de chez Swann

(novembre 2013, introduzione di Anna Maria Vanalesti)

À l'ombre des jeunes filles en fleurs

(dicembre 2013, introduzione di Ninnj Di Stefano Busà)

Le Côté de Guermantes

(gennaio 2014, introduzione di Franca Alaimo)

Sodome et Gomorrhe I et II

(febbraio 2014, introduzione di Valentina Corbani)

La Prisonnière

(marzo 2014, introduzione di Daniele Garritano)

Albertine disparue

(aprile 2014, introduzione di Giorgio Linguaglossa)

Le Temps retrouvé

(maggio 2014, introduzione di Gennaro Oliviero)

Buona lettura e buon anno proustiano, vi lascio alla sapiente introduzione di Giuliano Brenna a questo *Salon Proust*.

R. M.



I SALONS

Introduzione di *Giuliano Brenna*

*Per lo scrittore lo stile, come il colore per il pittore,
non è un problema di tecnica ma di visione*

(Da *Il Tempo ritrovato*, trad. G. Raboni, Mondadori)



Honoré Daumier, caricatura del Salon de Paris

I Salons, furono delle esposizioni, soprattutto pittoriche, che si svolsero a Parigi con cadenza regolare, o meglio, come ci illustra con concisa precisione l'enciclopedia Treccani: *“Esposizioni periodiche parigine di pittori contemporanei, in uso dalla seconda metà del 18° secolo. Soprattutto nel 19° sec., rappresentarono la tendenza accademica. Per la storia della pittura moderna sono importanti alcuni S. organizzati in polemica con i S. ufficiali e divenuti, in qualche caso, istituzioni stabili. Tra essi si ricordano il S. des refusés (dal*



1863), che accoglieva i rifiutati dai S. ufficiali; il S. des indépendants, fondato nel 1884 da artisti d'avanguardia e aperto a tutti coloro che volessero esporre; il S. d'automne, fondato nel 1903 con l'intento di dare risalto a manifestazioni artistiche d'avanguardia riconosciute, che organizzò importanti retrospettive. Da ricordare inoltre il S. des surindépendants, fondato (1934) da L. Garcin e C. Bryen, il S. des réalités nouvelles, inaugurato nel 1939 ma avviato con regolarità nel 1946 da F. Sidès, il S. de mai (1945)".

Possiamo immaginare che Proust, grande ammiratore della pittura contemporanea, sia stato un assiduo frequentatore di tali esposizioni, dalle quali poi filtrava e distillava le descrizioni, più o meno celate tra le righe della Recherche, di opere che l'avevano colpito. In particolare, dai pittori suoi contemporanei creò il personaggio di Elstir. Questo pittore, dapprima sconosciuto e dileggiato nel salotto dei Verdurin con appellativi non del tutto lusinghieri, quali Tiche o Biche, acquista uno spessore ed una fama sempre maggiori nel corso della narrazione. Se i suoi quadri sono appesi in un salotto poco frequentato nella residenza della duchessa di Guermantes è perché per amor dell'arte, che oggi chiameremmo trasgressiva, unito ad un indiscutibile valore, Oriane sa che non può farseli mancare, è anche vero che, comunque, il perbenismo imperante e il doversi/volersi adeguare al gusto ufficiale non le permette di tenerli esposti come meriterebbero. Nello scorrere delle



pagine apprendiamo che Elstir ha dapprima uno stile che ricorda Whistler (ed è forse un omaggio al pittore amato da Montesquiou/Charlus) ma via via diventa un grande pittore di marine in cui però nulla sembra essere al suo posto, ricordando così Monet, soprattutto, e per certi versi Chardin o Manet. Nel corso della celeberrima visita del Narratore all'atelier di Elstir, durante la vacanza a Balbec, assistiamo ad una sorta di inventario di quadri impressionisti, ma anche (volendo tirare il narratore per la manica) ad una sorta di Salon, in cui la voce narrante ci racconta le tele esposte.

Se Elstir rappresenta il pittore proustiano per antonomasia, poiché il suo personaggio è creato fondendo tanti pittori, tuttavia non mancano, nella Recherche, rimandi ad altri artisti, resi perfettamente visibili, non celati sotto il tipico artificio proustiano del fondere varie persone per creare un personaggio tutto nuovo, ma perfettamente reali e talvolta riconoscibili. Ciò per rendere omaggio a chi, Proust, aveva modo di ammirare nella sua vita reale. Sappiamo dell'amore fortissimo per Vermeer; Bergotte muore dopo aver visitato una mostra per poter ammirare quella "Veduta di Delft" che fu il quadro più caro a Proust. Quindi il quadro come apoteosi di una esistenza, l'immagine che si fa capolinea dell'esistenza di parole. Ed in effetti la scrittura proustiana è assolutamente pittorica, spesso le frasi hanno autentici colori, spessori di pennellate,



chiaroscuri ed evanescenze, soprattutto impressioniste, ma anche nitori fiamminghi e angolosità inaspettate che si potrebbero ricondurre ad un pre-cubismo letterario che forse rimase solo in fasce. La Recherche, insomma, un grandioso Salon, in cui Proust esponeva, in primis, i suoi quadri, fatti di parole, ma condivideva quell'immenso spazio che andava creando con altri pittori, contemporanei e non. Ad esempio, di Rembrandt scrisse *“Quando osserviamo un quadro di Rembrandt, vi vediamo una vecchia che taglia le unghie d'una giovine donna, una collana di perle che brilla oscuramente su una pelliccia, dei tappeti rossi o delle stoffe rossastre d'indiana...”*. Una descrizione che rimanda anche a certi interni proustiani, pensiamo al salotto di Odette, circondato di lucori rossastri delle lampade giapponesi, ed ingombro di ninnoli e tessuti buttati qua e là con apparente noncuranza dalla padrona di casa, ma perfettamente ordinati dalla penna proustiana per creare il giusto effetto di un interno fiammingo. E parlando di Moreau esce dalla penna proustiana una descrizione di alcune pagine della Recherche medesima *“Un quadro è una specie di apparizione d'un cantuccio misterioso, di cui conosciamo alcuni altri frammenti, che sono i quadri dello stesso artista. Ci troviamo in un salotto, stiamo chiacchierando, alziamo d'improvviso gli occhi e scorgiamo un quadro che non conoscevamo e che abbiamo tuttavia già riconosciuto, come il ricordo di una vita anteriore”*.



Molti di questi pittori erano già stati celebrati in *Ritratti di pittori (e musicisti)* generalmente raccolti fra le sue poesie. Per finire il breve excursus sui Salons proustiani non mi pare del tutto peregrina l'idea di accostare il giovanile *Les plaisirs et les jours* ad un precoce Salon: molti dei brevi racconti sono come acquarelli o piccole tele; realizzati con mano mirabile ed assoluta maestria, immortalano momenti o sensazioni che, in massima parte, confluiranno poi in quell'immenso affresco che diventerà la Recherche. Ma queste splendide miniature vennero considerate alla stregua degli acquarelli di M.me Villeparisis/Madeleine Lemaire, che tra l'altro illustrò la prima edizione dei *Plaisirs*, ovvero degli esercizi fini a loro stessi, un passatempo simpatico e un po' snob di un giovane mondano, ma sterile e fine a se stesso. E non rimarcherò un'altra volta il fatto che questi avventati critici, col solo dono della superficialità, si sbagliarono in modo madornale. Mi viene da pensare che tutti i monocoli che ondeggiavano sui petti elegantemente abbigliati dei personaggi della Recherche stiano proprio ad indicare la miopia dei contemporanei del giovane e salottiero Marcel, che molto difficilmente scorsero in lui la stoffa del genio.

Dunque Proust frequentatore dei Salons e creatore egli stesso di un grande Salon in continuo movimento ed espansione, grande quanto sono le interpretazioni cui si prestano le pagine della Recherche. Ma anche critico d'arte



e appassionato descrittore di opere d'arte. Quale miglior regalo, quindi, per il suo compleanno, di un Salon creato appositamente per lui. In cui ciascuno degli artisti che vi espone gli rende un duplice omaggio. Il primo rappresentato dal ricordo e dalle sensazioni che ognuno trae dalla lettura dell'opera proustiana, dimostrando l'eterna attualità dell'opera e la sua grande capacità di alimentare ancora oggi nuove scritture e nuove opere d'arte, quasi fosse in grado di rilasciare a ciascuno l'enorme mole di informazioni che Proust riusciva a immagazzinare nella sua mente (tutti ricordano la sua memoria prodigiosa, soprattutto Céleste). Proust come linfa per le nuove leve, albero secolare su cui fioriscono continuamente nuove gemme, foglie e fiori. Ed il secondo dono che facciamo a Proust, è quello di un Salon tutto per lui, che egli potrà visitare con comodo, dopo il crepuscolo, senza incontrare troppa folla, senza esporsi a malanni e pollini letali, per ammirare quanto la sua opera, a distanza di anni, ancora alimenta, e sorridere sornione per la gioia del dono che da ciascun espositore riceverà.

La grandezza dell'arte vera sta nel farci ritrovare quella realtà da cui viviamo separati e da cui ci allontaniamo sempre di più a misura che la conoscenza convenzionale che le sostituiamo acquista in spessore e impenetrabilità – questa realtà è la vita stessa e rischieremo di morire senza averla conosciuta.

(Da Il Tempo ritrovato, trad. G. Raboni, Mondadori) G. B.



M^{rs} Maclael Paris

M^{rs} Destourches, Paris

— Eh! bien en regardant ce tableau de près on finit par y découvrir des qualités, on voit que la couleur est bonne .

Honoré Daumier, caricatura del Salon de Paris



APPARIZIONI PITTORICHE NELLA RECHERCHE

Prefazione di *Gennaro Oliviero*

L'iniziativa dell'Antologia del 2013 della *Rivista letteraria libera – LaRecherche.it*, dedicata ai *Salons* di pittura, si colloca quest'anno in un contesto particolarmente significativo: per scrittori come Marcel Proust, che ci hanno lasciato un solo capolavoro che ha oscurato i meriti delle altre loro opere, il vero anniversario non corrisponde alle ricorrenze della nascita o della morte ma alla data dell'apparizione della loro opera maggiore; il 2013 è dunque il centenario proustiano più significativo: *Du côté de chez Swann*, primo volume della *Recherche*, fu pubblicato il 14 novembre 1913.

La più importante esposizione d'arte francese – *le Salon* (che si svolgeva nel *Salon Carré* del Louvre, da cui il nome) – fu organizzata nel '700, con periodicità variabile, sotto gli auspici dell'Accademia, diventata poi annuale sotto il controllo dei professori dell'École des Beaux – Arts, che formeranno la giuria delegata a decidere insindacabilmente dell'ammissione degli artisti. Questo dominio dell'ufficialità accademica fu scosso da episodi clamorosi per iniziativa di pittori rifiutati dalla giuria: come quella di Courbet, che nel 1855 diede vita al padiglione del “realismo”, o quella del gruppo degli impressionisti, che crearono nel 1863 il *Salon des Refusés*. La fondazione, da parte di Seurat e di Signac, del *Salon des Indépendants* mise



definitivamente in crisi la tradizionale istituzione, che perse gradualmente la sua importanza.

Nel 1891 fu creata la *Société Nationale des Beaux-Arts*, esponendo nel *Salon du Champs-de-Mars*. Nel 1903 viene ideato il *Salon d'Automne*.

Al riguardo, va ricordato che nel 1845 fu pubblicata dalla rivista *l'Artiste* il primo articolo di Baudelaire sui *Salons* in cui si esalta la figura di Eugène Delacroix definito «il pittore più originale dei tempi antichi e moderni». In occasione del *Salon* del 1846 Baudelaire scrisse un saggio intitolato *A che serve la critica?* in cui sosteneva che la vera critica «deve essere parziale, appassionata, politica, vale a dire condotta da un punto di vista esclusivo, ma tale da aprire il più ampio degli orizzonti».

Non va dimenticato che altri illustri scrittori hanno scritto di pittura: Diderot, Goncourt, Gautier hanno consolidato i legami che uniscono scrittori e pittori. Oggi la situazione è notevolmente mutata; la critica occupa, nell'attuale sistema dell'arte, uno spazio periferico e marginale. Nuove figure più aggressive, quali i mercanti e i collezionisti, i signori delle aste e i curatori, in uno scambio di ruoli e funzioni, hanno in parte sostituito il lavoro critico. Conseguentemente anche il significato e l'importanza delle riviste d'arte nel tempo appaiono profondamente mutati, come emerge dagli studi contenuti nel volume *Riviste d'arte tra Ottocento ed Età contemporanea. Forme, modelli e funzioni* (a cura di Gianni Carlo Sciolla, Skira, Milano, 2003). Con



specifico riferimento alla situazione francese, si può invece consultare il volume di Y. Chevrefils Desbiolles, *Les Revues d'art à Paris - 1905-1940*, (Entr'revues, Paris, 1993).

Naturalmente Parigi, per molto tempo principale capitale d'Europa, fu sempre sede di un'attività artistica molto intensa, attirando nell' '800 e nel '900 anche artisti d'Oltreoceano. Coloro che amavano la pittura e le arti decorative in genere, trovavano nella *Ville Lumière* un punto d'approdo sognato, agognato e spesso vissuto.

G. O.

[Questa scrittura fa parte di un testo più ampio dallo stesso titolo, *Apparizioni pittoriche nella Recherche*, che prossimamente sarà proposto in eBook]



A Madame de Villeparisis

Tutti i presenti si erano avvicinati a Madame de Villeparisis per vederla dipingere. “Questi fiori sono d’un rosa assolutamente celeste, disse Legrandin, hanno il colore del cielo quando è rosa. Voglio dire che c’è un rosa cielo così come c’è un azzurro cielo [...]”

da La parte di Guermantes, Marcel Proust
I Meridiani Mondadori, trad. Giovanni Raboni



Honoré Daumier, caricatura del Salon de Paris



Lo sforzo compiuto da Elstir per spogliarsi, di fronte alla realtà, di tutte le nozioni della sua intelligenza, era tanto più ammirevole in quanto l'intelligenza di quell'uomo che, prima di mettersi a dipingere, si faceva ignorante e tutto dimenticava per onestà (giacché ciò che sappiamo non ci appartiene), era sorretta da una cultura straordinaria.

da All'ombra delle fanciulle in fiore, Marcel Proust
I Meridiani Mondadori, trad. Giovanni Raboni

'Suvvia, voi Goncourt lo sapete, e lo sapeva anche Gautier, che i miei Salons erano ben altra cosa rispetto a quei pietosi Maîtres d'autrefois stimati un capolavoro nel giro di mia moglie.'

da Il Tempo ritrovato, Marcel Proust
I Meridiani Mondadori, trad. Giovanni Raboni

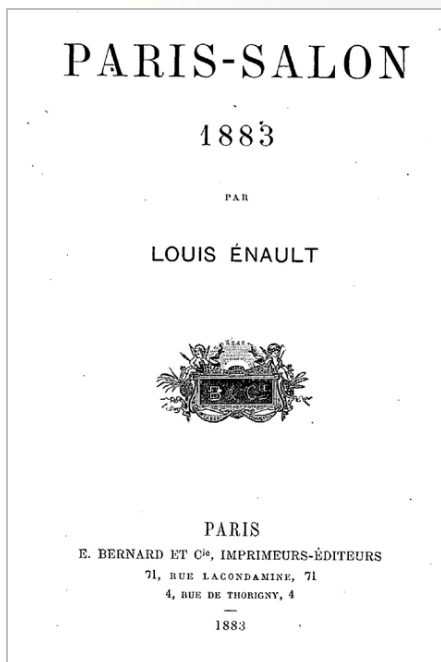




SALON DE PARIS



Madame X (M.me Pierre Gautreau), di John Singer Sargent, 1884. Manhattan: Metropolitan Museum of Art. La scollatura causò considerevoli controversie quando fu esposto al Salon nel 1884.



Espositori della sezione
Salon de Paris

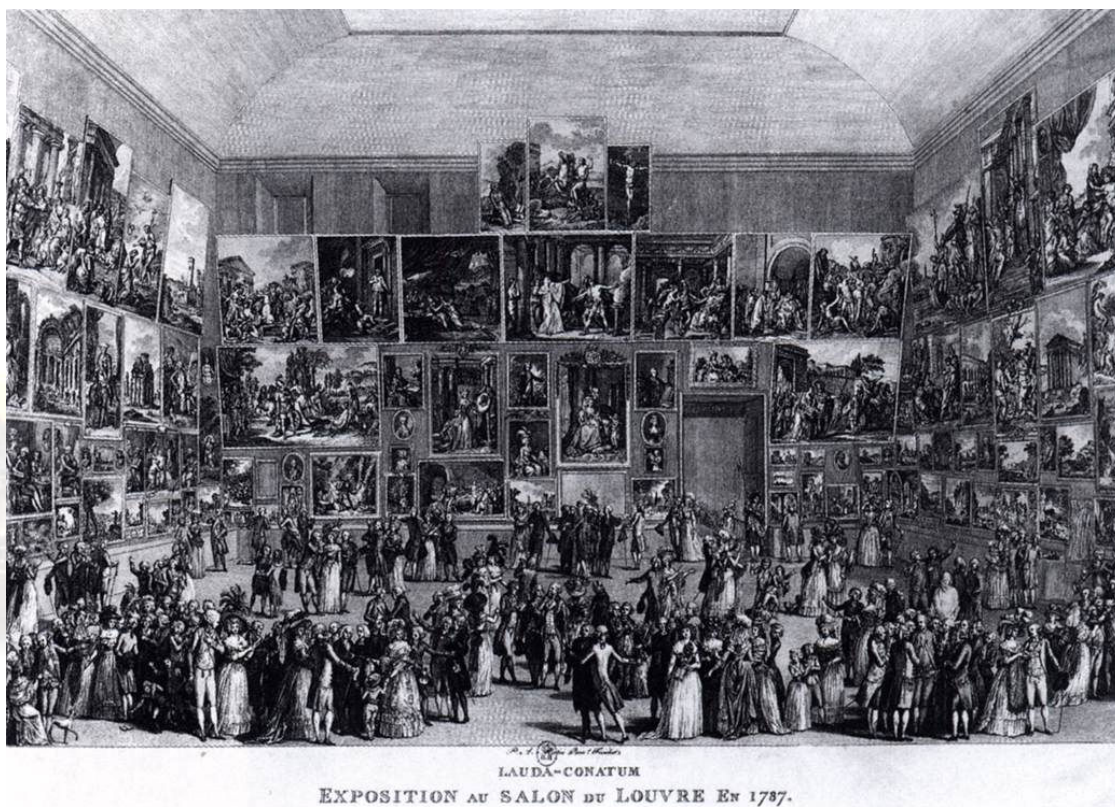
Lidia Are Caverni

Luigi Fontanella

Roberto Mosi

Elio Pecora

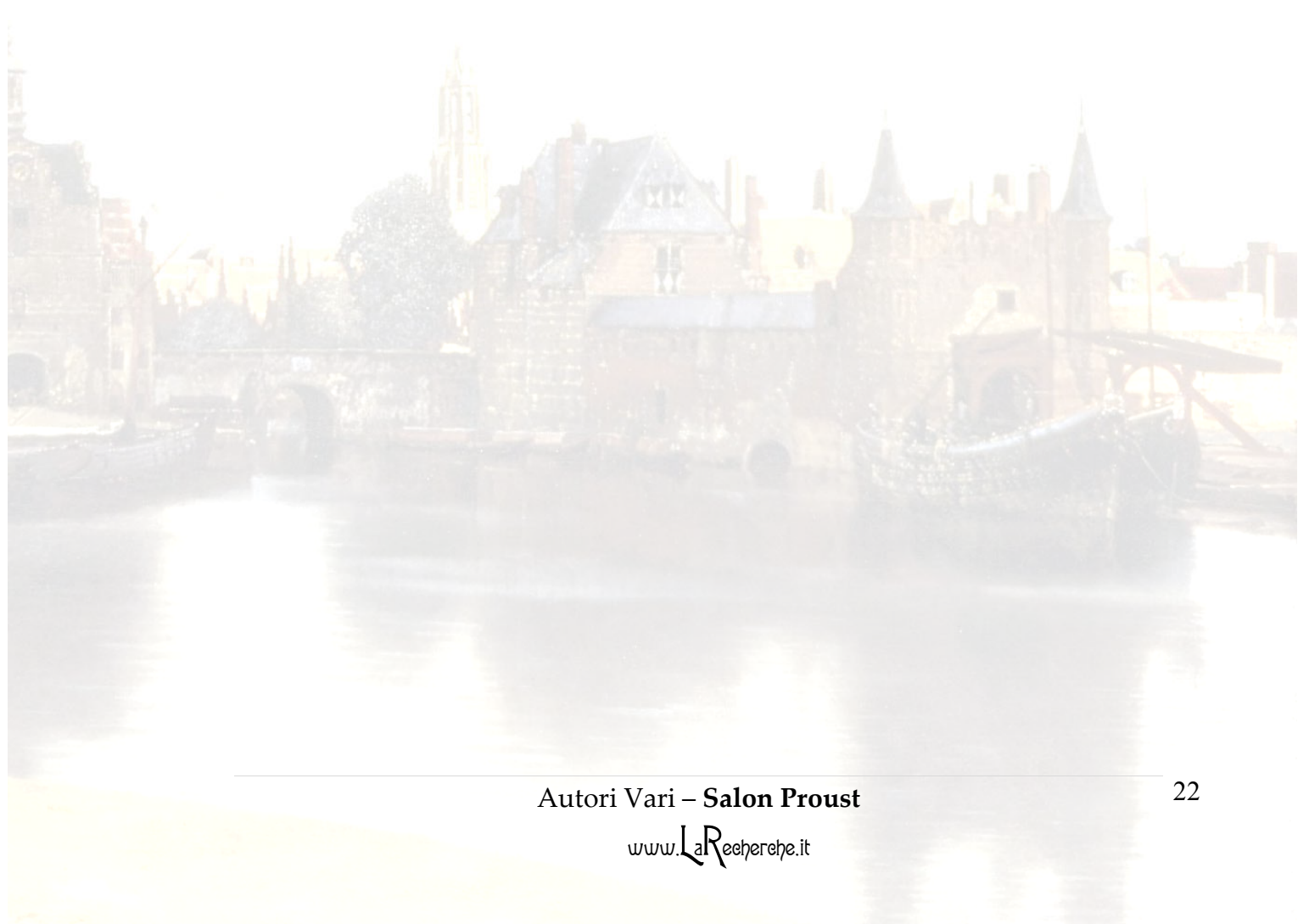
Salvatore Solinas





Le gioie intellettuali assaporate in quell'atelier non mi impedivano affatto di avvertire, benché ne fossimo circondati come nostro malgrado, le tiepide vernici, la scintillante penombra della stanza e, in fondo alla finestrella incorniciata di caprifoglio, nel viale affatto campestre, la resistente secchezza della terra bruciata dal sole, velata soltanto dalla trasparenza delle lontananze e dall'ombra degli alberi. Forse, l'inconscio benessere procuratomi da quel giorno d'estate veniva ad accrescere, come un affluente, la gioia che mi ispirava la vista del Porto di Carquethuit.

da *All'ombra delle fanciulle in fiore*, Marcel Proust
I Meridiani Mondadori, trad. Giovanni Raboni





UNA MATTINA QUALUNQUE

Lidia Are Caverni

Era una mattina di metà novembre.

Aveva avuto dalla mamma finalmente il permesso di alzarsi dal letto.

La nonna che portava il suo stesso nome e viveva in famiglia, l'aveva aiutata a vestirsi e ora, con il naso incollato sul vetro della finestra di camera, guardava fuori.

Pioveva e lunghe strisce d'acqua si inseguivano sul vetro. Per un po' si divertì a seguirle col dito. "quant'era" pensò "che non usciva?" Almeno un mese e mezzo da quando, in un tiepido pomeriggio di fine estate era andata con la nonna e il fratellino di tre anni più piccolo, sul viale vicino a casa.

Si erano divertiti a rincorrersi mentre la nonna, seduta su una panchina, non li perdeva di vista.

Poi si erano messi a raccogliere le ghiande dei lecci che crescevano numerosi.

Le avrebbero portate a casa e con gli stuzzicadenti ne avrebbero fatto pipe e trottole per continuare a giocare. Erano stati attenti a raccogliercle col cappellino attaccato e le avevano date alla nonna perché le mettesse nella borsa.

Si era levato vento e, vestita com'era ancora da estate, sentì freddo e tornando incominciò a starnutire.



Fu così che il giorno dopo, oltre al naso che colava, iniziò la tosse, prima secca, poi grassa, densa di muco.

Una sera quando la mamma andò a rimboccare le coperte a lei e alle due sorelle che dormivano nella stessa camera, la fermò prendendole una mano:

“Mamma, non respiro.”

La madre l’aveva guardata con attenzione:

“Come non respiri?”

“Mi sento soffocare.”

Ed era vero, la madre le appoggiò un orecchio sul petto, sentì un sibilo, quasi un fischio, ad ogni respiro.

“Ha un attacco d’asma” disse la nonna.

La mamma era terrorizzata, la bambina ansimava puntando i gomiti sul letto cercando l’aria.

Quella notte mamma e nonna non dormirono.

La mamma faceva di tutto, mise alla figlia cuscini dietro la testa, le fece bere del latte caldo, spiando ogni emissione di fiato della bambina.

Finalmente la nonna disse alla nuora:

“Vai a letto, sto io con lei, Stai tranquilla, non morirà.”

Venne il medico di famiglia, amico dei genitori:

“È asma bronchiale, bisogna toglierle il catarro” disse.

Ordinò iniezioni a base di olii vegetali.

Dopo una settimana la bronchite e l’asma cessarono, ma venne un guaio peggiore.

Le iniezioni formarono ascesso e bisognò inciderle. Incominciò un mese doloroso, Il dottore veniva ogni giorno e



con un cucchiaino da ostetricia puliva l'ascesso fino nel profondo della carne.

La bambina per non gridare, mordeva le federe con le lacrime agli occhi.

Venne il tre di novembre e il suo compleanno: compiva sei anni.

Fu un giorno di tregua alla medicazione.

La mamma preparò la torta che faceva sempre ai compleanni dei figli: un disco di pan di Spagna tagliato in più fette, cosparso di cioccolata e crema.

I regali furono più numerosi del solito: un salottino di vimini su cui poteva stare seduta la sua bambola, una serie di bambolotti di celluloidi di varie misure, un libro di fiabe.

Fra tutte le tempestose novità la più devastante che la condannava a un anno di solitudine: i suoi genitori presero la decisione di non mandarla a scuola, quell'anno.

O meglio la decisione venne presa dalla mamma e dal dottore.

Il padre era perplesso, incerto sul rinvio al prossimo anno della frequenza scolastica.

Ma la mamma insisté:

“Se va a scuola, a contatto dei bambini, le tornerà la bronchite e l'asma. Non possiamo rischiare, Luigi è d'accordo.”

Luigi era l'amico medico e lei lo odiava cordialmente.

Il padre guardò la piccola figlia, il corpicino smagrito, il viso pallido, i segni neri sotto gli occhi grigi splendenti, ora pieni di malinconia.



Guardò la moglie, il viso tirato dall'ansia e acconsentì.
Era smesso di piovere, nella mattina solitaria, le sorelle più grandi di lei erano a scuola e il fratellino a fare la spesa con la mamma. Non poteva più fare il gioco delle gocce.
La nonna la prese per un braccio:
"Vieni, ti leggo una fiaba."
Sedettero sul letto: La nonna lesse Cappuccetto Rosso che la bambina conosceva a memoria.
Poi si alzò e andò a prepararle una merenda.
La bambina prese in mano il libro, lo sfogliò, si fermò all'illustrazione del lupo vestito da nonna che sempre la faceva ridere.
Col dito seguì le parole che accompagnavano l'illustrazione.
Un lampo le percorse la mente carpendone quasi il senso.
Sorrise, presto avrebbe imparato a leggere.

Mestre, 14/5/2013

L. A. C.



LA SACRA NOTTE

Luigi Fontanella

La sacra notte invoca
una calma rivolta: una sirena
che chiama a raccolta i seguaci del nulla
i secondini del nostro quadrato.

A braccia in giù...
come quella prima volta di fronte
a Mont Saint-Michel. Si staglia
improvvisamente
dinanzi ai miei occhi
quel pomeriggio di tarda estate
che sembrava già inverno.
Lo ricordo bene. Christiane
correva davanti a me controvento.
Raccolsi un'alga lunga
due metri. Non c'era
nessun altro vicino a noi
sembrava già inverno
e noi, trasparenti,
ci inerpicavamo tra i bastioni dell'abbazia,
come penitenti.

febbraio 2013



IL SILENZIO DIPINTO DELLE PAGINE

Roberto Mosi

Silenzio seducente del quadro

nel rumore di folla del Salone.

Scopro metafore fissate

tra le frasi delle immagini,

pittore senza arte, compongo

dall'arte di più pittori

da un frammento del mondo

da artifici di immagini

da prospettive inattese.

Comprendo, trasformo

catturo la mia pittura

penetrando nei quadri.

Dipingo con la parola

per pennello la parola

per trama la tela della parola

per colore il suono della parola.



Silenzio sonoro del porto.

Multiforme, potente unità
nessun confine, terra e mare
l'acqua penetra le case, oltre
i tetti gli alberi dei battelli.
Uomini spingono alla spiaggia
barche tra i flutti, la sabbia
bagnata riflette le chiglie,
specchio lucido d'acqua.
Una nave lontana nascosta
ora dagli edifici, sembra
avanzare in mezzo alla città.
Alla bocca del porto le onde
battono contro gli scogli,
uomini governano le barche
piegate ad angolo acuto,
al galoppo, veloci sul mare.
Altrove specchi d'acqua
calmi, in una bella mattina
dopo il temporale, i riflessi
degli scafi accavallati
sul profilo delle chiese.
Più lontano tratti neri,
bianchi di spume, di nebbia
compongono la carreggiata
dell'erta impennata
di una nave verso il cielo,
una carrozza che scrolla via
l'acqua all'uscire dal guado.



Silenzio ambiguo del ritratto.

Acquerello pieno d'incanto,
soggetto singolare, seducente
fascino da scoprire di giovane
donna non bella, il copricapo
simile a un cappello duro
orlato dal nastro color ciliegia,
la sigaretta accesa
nella mano coperta dal guanto.
Sul tavolo un vaso di rose.
Travestimento per il ballo?
Un'attrice di altri tempi
a mezzo vestita da uomo?
Tratti mascholini del volto,
forse un giovane effeminato.
Tristezza nello sguardo
posa piccante, provocante
da personaggio del teatro.
Libertà dalla normalità?



Silenzio d'acqua delle ninfee.

Cinque, sei tele per dipingere
passo dall'una all'altra
inseguendo l'attimo
la sorpresa dell'inatteso.
Punti d'osservazione diversi
per le stagioni dell'anno
il mese, il giorno, l'ora.
Una tela, un pennello diversi
al variare dei brandelli di cielo
il passare di una nuvola
l'improvvisa folata di vento
l'arrivo della tempesta.
La superficie s'increspa
s'infrange in piccole onde
si sgualcisce il telo di seta,
i colori si accendono vivi
si spengono, ombre di morte.



Silenzio simbolo di seduzione.

Danza il corpo segnato
da simboli misteriosi,
danza una rosa in mano
in attesa del carnefice,
danza davanti ad Erode
gli occhi accesi di brace,
danza per la decapitazione
sorreggendo il vassoio,
danza per la testa che brilla
di un'aureola di gloria.

Dipinti, acquerelli, disegni
si moltiplicano: la danzatrice
torna a sollevare il braccio,
a muovere i passi fatali.



Silenzio della pagina scritta.

Regno della lenta cognizione
per l'occhio educato alla pittura,
si stacca dal ritmo usuale
del tempo dello spazio,
nel laboratorio aperto
per la nuova creazione,
conquista una folla
d'immagini cospiranti,
convergenti in mille rivoli,
allontana di pagina in pagina
il soffio silenzioso della morte.

R. M.



LA STANZA

Elio Pecora

Ugo torna spesso nella stanza in cui ha abitato da ragazzo. Vi torna con la mente e pure gli accade di sdraiarsi sul letto, aprire i cassetti del tavolo, guardare dalla finestra il viale fiancheggiato dai platani.

In quella stanza torna una prima volta dopo decenni di lontananza. Accade una notte di settembre, nel dormiveglia. Prima ne ha un ricordo vago, confuso. Quella notte si ferma e vede il parato azzurrino, le stampe con gli uccelli, lo specchio ovale sul cassettone, le tende bianche traforate alla finestra, la porta di noce con la maniglia di ottone.

È come una vertigine. Tutto prossimo, toccato, e più si trattiene, più scorge altro e altro gli si palesa. Anche se ne impaurisce, come se fosse portato via dal presente in un tempo e in un luogo mai lasciati. Non gli vale cacciare i fantasmi accendendo la luce sul comodino, riaprendo il libro poco prima richiuso. La stanza resta dentro di lui e la vede come non vede la stanza in cui va cercando sonno.

In seguito molte volte, anche nelle ore del giorno e del lavoro, Ugo torna in quella stanza e, ogni volta di più, cerca



e trova quel che non sapeva di possedere. Così va domandandosi se è possesso ciò che affiora dalla memoria e confonde stupore a sofferenza, o quel che si esercita quotidianamente con l'ansia continua di perderlo.

Tornando in quella stanza Ugo la osserva, se ne ripete le storie.

Il parato con gli animali in cammino, il cocodrillo a fianco del capriolo, l'elefante insieme al delfino. Il cassettone e l'armadio foderati all'interno di carta ocra con i gigli di Firenze. Il mappamondo illuminato con i continenti protesi verso abissi azzurri. Il libro verde dei miti. Il copriletto a strisce gialle e azzurre. La tavola dipinta con Ermete in volo comprata a Pompei durante la gita dell'ultimo anno di liceo. Il tavolo con i cassetti acquistato da sua madre a via dei Banchi Vecchi; in quel negozio stracolmo di mobili Ugo, aprendo uno scatolo intarsiato, ode sgranarsi un motivo e, per la prima volta, prova una pena strana, che presto scoprirà immedicabile.

Prima è la stanza da letto della nonna paterna, poi dei genitori, e diventa sua quando ha da poco compiuto dodici anni. Fino a che vive la nonna il parato è un giardino di dalie e di anemoni su fondo cremisi; sul cassettone, sotto la campana di vetro, una Madonna con il manto celeste e le mani giunte schiaccia sotto il piede di cera un serpente viola; davanti alla finestra, su un divanetto di vimini, fra cuscini



di merletto, spalanca gli occhi indaco una bambola bionda incappellata. Ancora, dopo anni, dal cassetto del comodino e dall'armadio si sprigiona un odore misto di canfora e di eucalipto.

La nonna muore in ospedale, i suoi mobili vengono ammassati nello scantinato, le pareti della stanza sono rivestite di un parato rosa con canne e foglie dorate, la Madonna col serpe è portata nella casa in campagna, la bambola boccoluta finisce chiusa nell'armadio in cantina e, quando l'armadio viene riportato nella stanza, ormai destinata al ragazzo, va in regalo alla figlia del portinaio.

In quella stanza Ugo intravede la guerra. Il padre scrive l'ultima lettera dalla Grecia, in Sicilia sbarcano gli americani, e una notte, in strada, un soldato ubriaco grida in una lingua straniera e scaglia pietre contro le loro finestre. Mentre la nonna borbotta contro la nuora frasi incomprensibili, Ugo spia in strada fino a che l'uomo si allontana; vede muovere le tende dei balconi di fronte. Quella notte comprende che significa essere soli e inermi contro le minacce del mondo.

Ancora in quella stanza Ugo vede qualcosa di oscuro, che forse ha solo immaginato o sognato. È là, davanti alla porta con la maniglia di ottone. S'è svegliato nel suo piccolo letto, nello stanza in fondo al corridoio. Ha udito un grido, poi un



pianto subito trattenuto. Sta contro la porta chiusa, non la spinge, posa l'occhio alla toppa. Nella luce forte della stanza non vede sua madre, ode un bisbiglio e un lamento. Ma è possibile che dalla toppa il bambino riesca a scorgere sul pavimento un liquido denso, una materia viscida e scura? Ugo non trova di più nella memoria. Non sa quanto si trattiene contro quella porta e non sa nemmeno se mai ha visto ciò che gli torna negli occhi. Solo ancora sente come il rimorso di una colpa che ignora.

I diari. Comincia a scriverne nel primo anno del ginnasio. Usa quaderni spessi, con la sovracoperta di tela a quadri. Li conserva in uno scatolo verde nel fondo dell'armadio. Vi appunta, giorno dopo giorno, quel che va domandandosi e rispondendosi. Il mondo e gli altri gli si presentano come territori da perlustrare. È certo che tutto può essere compreso e trattenuto. Gli tocca disegnare mappe e con quelle incamminarsi.

Al corpo basta il poco che chiedeva: i giochi nascosti con il ragazzo del primo piano, i genitori fuori al lavoro; la ragazza di fronte che ricambia gli sguardi e fa i compiti dietro i vetri del balcone; le febbri per le tonsilliti e le letture dei libri più amati con i finali dolorosi; il male di testa, scoppiato dopo il film del museo delle cere, che torna spesso ed è insostenibile; il languore nelle braccia del cugino che gli insegna i passi del valzer.



Ora Ugo sa che anche allora il corpo prevaleva, proprio quando era certo di badargli pochissimo; vi si annidavano voglie e paure che durano ancora.

Quel sogno tante volte sognato. Nella casa di allora, è solo ed è notte. Ha i respiri corti, è come se stesse in attesa di un evento spaventoso. Ode un incespicare vicino, passi dentro la stanza, se ne sta impietrito nel corridoio buio e interminabile. Quel sogno torna per anni a inquietarlo, ne esce smarrito, incapace. Una volta riesce a entrare nella stanza, immensa, dietro i mobili altri mobili, e ancora quell'incespicare, quei passi negli angoli bui, nelle ombre fitte fra i mobili. Poi, dopo tanto, passano anni, vede una figura, una larva, un fantasma e il cuore gli esce dal petto. Poi una notte, è l'alba quando si sveglia, si trova davanti una rete fitta e, dietro la rete, un gatto nero e bianco, immobile, e la rete si disfa e il gatto è scomparso, ma appare un ragazzo magro, ha una canottiera celeste e un calzone corto di tela, non dice parola, e Ugo stavolta non ha paura, s'avvicina, l'abbraccia innamorato.

Gli è facile dirsi da sveglio che quel ragazzo è il se stesso di allora con cui finalmente accordarsi. Ora sa troppo bene che quel ragazzo non potrà mai essere raggiunto e trattenuto. Così per tutto, e per la stanza in cui torna, dietro un'urgenza che non riesce a scacciare e in cui, a ogni



ritorno, vede e chiede e domanda in un tragitto senza ragioni e senza termine.

E. P.

[Tratto dal romanzo inedito *L'acquario*]





ELEGIA A GILBERTE

Salvatore Solinas

Quanto tempo! Se il tempo...

In fondo a quale viale
pavesato di luce
ancora esisti Gilberte?

Come acqua sorgiva
le ore, i giorni
scivolano tra le dita
di questa mano memoria
che il tempo afferra
e perde e forse arriva
a ritrovare: un segno
un suono, un sapore
una traccia lasciata
sulla carta intonsa.

Per una magia della mente
ancora esisti Gilberte.

Io sono ancora
sulla piana gelata,
tra i cavalli di legno
e il prato bianco, languente
ad aspettarti.

Ecco, lontano,
il tuo pennacchio azzurro,



mia ballerina,
apri le braccia e scivoli
sul ghiaccio,
quasi volessi abbracciarmi.
E poi l'indifferenza
La sofferenza...
Volevo confessarti il mio amore:
mancò il coraggio, forse l'occasione.
Tu passasti la palla,
le tue amiche gridarono in coro
Ed io stentai a riconoscere
la fanciulla che abitava i miei pensieri,
invano cercai di trattenere
i suoi occhi, il suo viso,
le sue forme
perché potessi goderli
dopo, in tua assenza.
Quanto tempo! Se pure il tempo...
La nera trama desolata dei viali,
l'aria sospesa ai rami
il mio cuore sospeso
ti aspetta.
Quel nome gridato dalle voci brevi
"Gilberte" e pare che altri
nel tuo mondo viva
che non conosco,
mondo favoloso immagino.



Forse non sei più tu,
forse un'altra bambina
intenta agli stessi giochi.
Vorrei parlarti ora,
dire il mio sentimento,
e tu non verrai,
non ti dispiace
di mai più vedermi.
Ho le gambe di gesso
come le statue del parco
su cui posano i piccioni
e un pianto senza lacrime si posa
con ali notturne sui miei occhi.
Buio, buio del tempo,
specchio di stagno che macera ogni cosa.
Rimani Gilberte
nel solo spazio che c'è concesso:
noi due sul viale,
la nostra infanzia divorata
dalla stessa febbre di crescere,
di essere, di sfiorire.

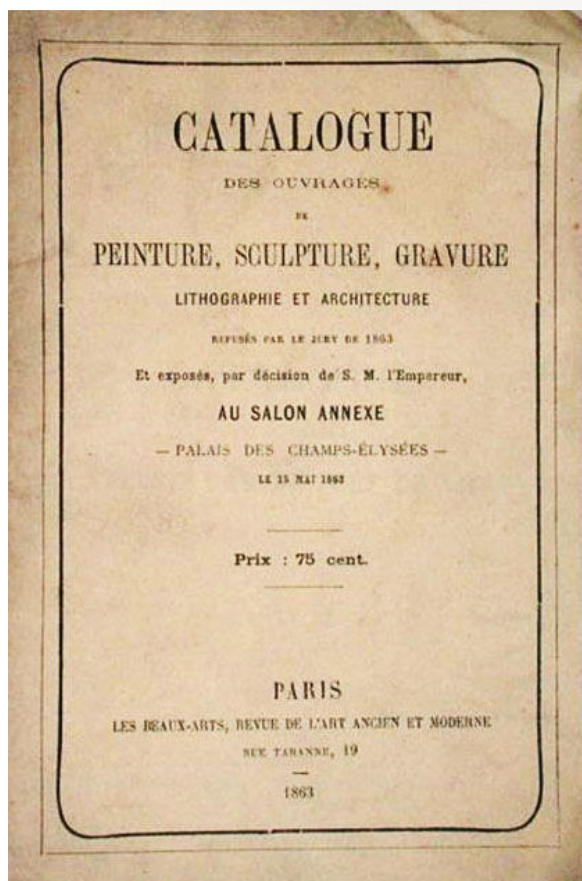
S. S.



SALON DES REFUSES



Le déjeuner sur l'herbe, Édouard Manet 1862-1863
Olio su tela 208 cm × 265,5 cm, esposto al Musée d'Orsay di Parigi



Espositori della sezione
Salon des Refusés

Franca Alaimo

Gianfranco Aurilio

Giuseppe Bonvicini

Gabriella Maletti

Stefano Merialdi

Luciana Riommi

Maurizio Soldini





Ora, lo sforzo di non rappresentare le cose così come sapeva ch'esse erano, ma secondo le illusioni ottiche di cui consta la nostra prima visione, aveva indotto Elstir a mettere appunto in luce alcune di tali leggi prospettiche, più sorprendenti, allora, perché a svelarle per prima era l'arte.

da All'ombra delle fanciulle in fiore, Marcel Proust
I Meridiani Mondadori, trad. Giovanni Raboni





SETTE QUADRI PER
À LA RECHERCHE DU TEMPS PERDU
DI MARCEL PROUST

dipinti da Franca Alaimo

1° quadro: *Un amore di Swann*

(Combray) Una stanza invasa dalle ombre notturne, diradate nella zona centrale da un opalescente chiarore che, concentrandosi su un volto infantile, lo rischiara. Il bambino se ne sta sdraiato sul letto, ma è sveglio: i suoi occhi bruni, malinconici, sono rivolti ansiosamente alla porta chiusa della stanza, come aspettando l'arrivo di qualcuno, senza il cui bacio gli sarebbe impossibile prendere sonno. Ai muri della stanza sono appesi dei ritratti, ma anche molte stampe raffiguranti luoghi famosi di città italiane, che, se appena si insiste a guardare, sono perfettamente riconoscibili. Non è il volto di un bambino felice quello delicatamente inventato da pennellate solo un po' meno bianche (per via di un aggiunta di giallo e rosa con un effetto cromatico che ricorda l'orlo dei petali della rosa tea) di quelle che fissano la luce lunare, e che mettono in maggiore evidenza la grandezza degli occhi e la bocca morbida e rossa come una grossa ciliegia. Sul lenzuolo è poggiata una piccola mano affusolata che stringe svogliatamente un libro, sulle cui pagine indugia la luce gialla di un lume, posato sull'alto comodino.



2° quadro: *All'ombra delle fanciulle in fiore*

(Balbec) Il soggetto del quadro è una diga affollata da un gran numero di signori e signore in abiti leggeri che camminano nei due sensi inversi, chi con lo sguardo volto al mare d'un azzurro scintillante sotto la luce alta del sole, chi a qualcuno tra la folla, chi ad un piroscabo bianco e nero sul tratto lontano dell'orizzonte. I colori del cielo e del mare sono poco differenti fra loro e, tuttavia, il primo ha una vaporosità che lo rende meno consistente dell'acqua illuminata qua e là da barbagli simili a quelli emanati da uno zaffiro esposto alla luce. In un punto della diga, in mezzo a dei passanti che si scostano addossandosi l'uno all'altro, si può notare un aggregato di giovani corpi femminili. Le fanciulle, ad un primo sguardo, possono sembrare simili come uno stormo di gabbiani, ma bisogna soltanto avere un po' di pazienza ed osservare come il pittore abbia distribuito diversamente i colori per distinguerle l'una dall'altra. Quella più alta raccoglie tra i capelli una gran quantità di luce che sembra aureolare e santificare la sua giovinezza; alle gote rotonde della più piccola brevi pennellate rosee donano la tenerezza infantile di un bocciolo in piacevole contrasto con il verde degli occhi; un'altra spicca fra tutte per il colorito scuro del volto, e una quarta indossa una curiosa mantellina; ed una sola, capelli scuri ed occhi ridenti, spinge a mano davanti a sé una bicicletta azzurra. Il gruppo, reso attraverso l'accostamento delle gamme più diverse di colore, crea



tuttavia la sensazione di una fluida variazione della bellezza; e, se si segue, la costruzione prospettica del quadro, si comprende che rappresenta l'oggetto della visione di un personaggio ritratto di profilo, in primo piano, i capelli neri pettinati all'indietro, lo sguardo scuro ed intenso. Egli se ne sta seduto di fronte ad un Hotel e sembra del tutto immerso nella contemplazione di questa inaspettata apparizione "come davanti a statue esposte al sole su una spiaggia della Grecia." Infatti, non c'è dubbio che l'autore del quadro abbia voluto celebrare queste fanciulle in fiore come moderne e deliziose dee della bellezza.

3° quadro: *I Guermantes*

(Parigi) Il quadro ritrae l'interno del teatro dell' Opéra. Lo caratterizza una morbida oscurità in contrasto con la luce del palco in cui stanno recitando degli attori. Si distinguono i bei fusti dorati che sostengono il famoso tempio della lirica e delle statue che reggono in mano palme ed allori in atto di offrirli agli spettatori dei palchi, verso i quali il pittore, al contrario di quanto si penserebbe, sembra dedicare la maggiore attenzione, attratto dai movimenti e dalle loro improvvise apparizioni simili a delle emersioni incantatrici dal buio dalle tenebre. Ecco affiorare dietro un ventaglio schiumoso e leggero di piume un giovane volto ridente di donna, ecco poggiarsi sulla balaustra del palco due piccole mani quietamente intrecciate e sfiorate da una



lunga collana di perle che fanno a gara con la bianchezza del seno; più in fondo luccicano delle chiome rosse ornate da gemme lucenti; ma, a giudicare da molti sguardi rivolti in su dalla platea e da quelli provenienti da molti palchi opposti e vicini (e, in uno di essi, bene s'intravede lo stesso giovane del quadro precedente), è una bella dama ad attirare maggiormente l'attenzione: il suo volto è stato dipinto con amorevole attenzione dal pittore che ha voluto sottolinearne la bellezza inconsueta dell'incarnato con un colore simile alla madreperla di certi gusci di molluschi marini; ai colori del mare quando è appena mosso dal vento fa pensare anche il turbante bianco ed azzurro da cui prorompe come un'onda la capigliatura ornata di una reticella fatta "di quelle conchiglie bianche che si pescano in certi mari australi"; e ad avvolgere la donna di un certo liquido riverbero d'acqua è la luce che cade sullo specchio all'interno del palco e che rende quasi fosforescenti gli occhi bellissimi. Possiamo immaginare che il giovane ammiratore, che già conosciamo e che la guarda intensamente, stia forse pensando ad una mitica figlia di Nereo, tanto è l'incantamento che si legge nell'espressione del suo volto.

4° quadro: *Sodoma e Gomorra*

(Casinò d'Incarville) È indubbiamente un casinò, piuttosto piccolo, l'ambiente in cui si svolge la scena affollata da molte fanciulle (solo una è poco più di una



macchia chiara contro un pianoforte nero), che stanno ballando tra loro, vista l'assenza di cavalieri, tranne due uomini seduti: il solito ragazzo bruno che abbiamo già incontrato nelle tele precedenti, e un signore, un po' più avanti negli anni. I due guardano con attenzione una coppia di fanciulle, il giovane con uno sguardo sorpreso ed angosciato, l'altro con un sorriso ironico ed uno sguardo malizioso negli occhi. Le due fanciulle, molto giovani, così strette l'una contro l'altra da comprimersi i seni, sembrano emanare una scia luminosa e fosforescente, che rende quasi palpabile il piacere dell'abbraccio. Una delle due ha accostato le labbra all'orecchio dell'amica, che, col volto leggermente inclinato, ride. Il biancore rosato delle gote ha un luccicare che fa indovinare un leggero strato di sudore sui volti eccitati dall'allegria e dai movimenti della danza. Anche i capelli mescolano insieme i loro colori, e le vesti leggere, con qualche pennellatura azzurro-cupo nelle pieghe, nei punti in cui più aderiscono ai corpi, raccontano meglio d'ogni altro particolare il legame singolare fra le due ragazze.

5° quadro: *La prigioniera*

(Parigi) Anche questa volta una stanza avvolta dalle tenebre notturne. Il bianco delle lenzuola, stese sul letto, sopra il quale s'intravede un campanello elettrico, costituisce la zona cromatica più estesa del quadro. Un grande lume acceso irradia un quieto colore dorato sul



volto di una giovane donna dormiente e illumina anche parte della stanza. Le sta accanto, girato su un fianco, quel giovane uomo che costituisce il personaggio ricorrente di queste tele. Egli la guarda, ricevendo dentro gli occhi neri, che appaiono lucidissimi, forse perché velati di lacrime, il palpito vivido del lume, con un'espressione pensierosa e dolente come se non fosse la stessa donna con la quale condivide già da tempo la propria vita, ma una creatura misteriosa, della quale vorrebbe carpire, mentre fragilmente si concede al sonno, tutti i segreti, spiandone i tratti del bel viso quasi possano da un momento all'altro rivelarglieli. Tutt'intorno, sulle poltrone, sul pavimento stanno sparsi dei capi di vestiario: una vestaglia di *crêpe de Chine*, un vestito giapponese, un paio di scarpine nere ornate di brillanti e delle pantofoline di cincillà. Sul tavolo sono ammucchiati molti libri che probabilmente sono stati sfogliati per ore in silenzio. Le pesanti tende della finestra sono chiuse: nessuna luce penetra da fuori: sembra che la vita dei due personaggi sia come prigioniera tra le mura della stanza, che un sortilegio d'amore, di gelosia, di menzogna sia stato pronunciato fissandola in una assurda immobilità.

6° quadro: *Albertine scomparsa*

(Parigi – Bois de Boulogne) Il sesto quadro è pervaso dal colore ocra frammisto ad un giallo brillante e ad un verde denso di ombre cupe che descrivono il mirabile gioco della



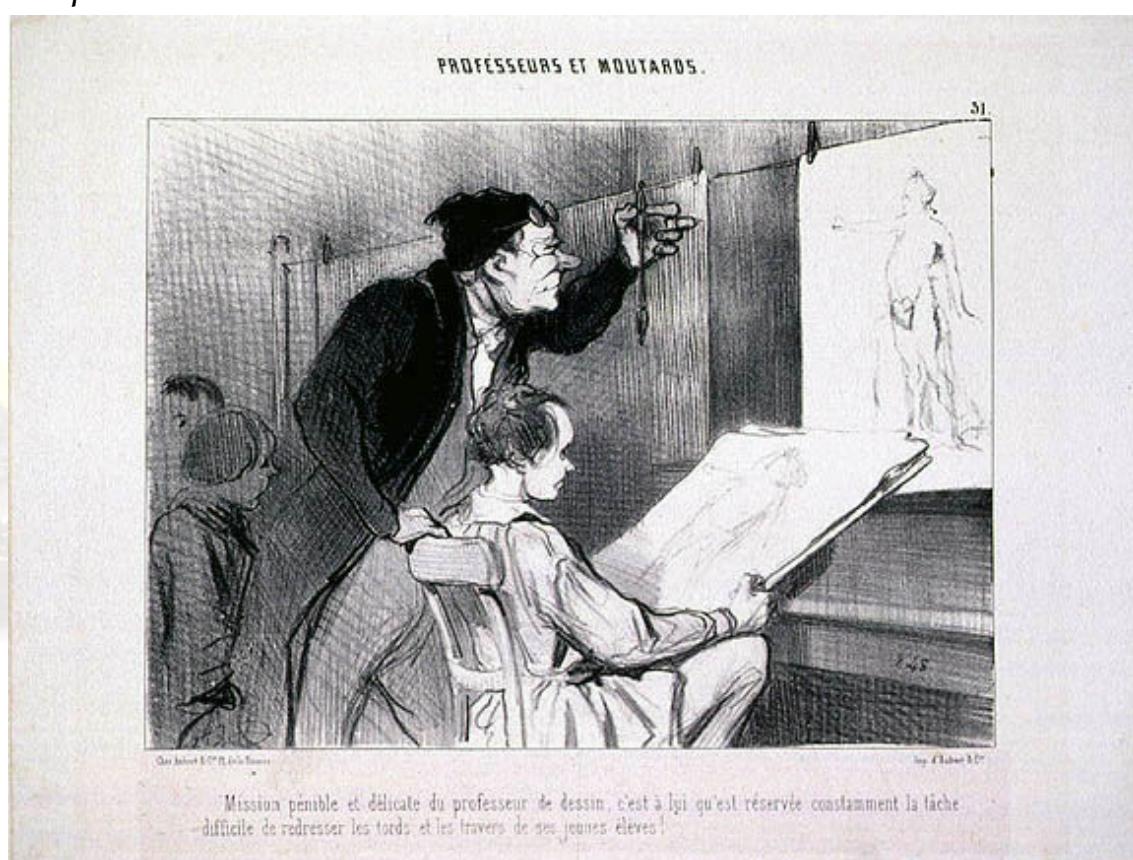
luce del sole al tramonto tra il fogliame degli alberi, e che getta macchie luminose anche sul vialetto di un sottobosco, tappezzato da ciuffi d'erba. È probabilmente un giorno d'autunno inoltrato a giudicare dal colore delle foglie, dalla bruma e dall'abbigliamento del nostro giovane, il quale procede a capo basso tutto immerso in se stesso. Egli è "solo e pensoso", come disse di se stesso il Petrarca, e intorno al suo volto sembra aleggiare una malinconia profonda. La stagione autunnale, la morte prossima della vita arborea, il velo di bruma, i colori delle foglie destinate a cadere, sembrano simbolizzare un'altra morte: il vuoto intenso di un amore ormai finito e che lascia cadere, ad uno ad uno, i suoi ricordi nella mente.

7° quadro: *Il tempo ritrovato*

(Combray) Che quadro strano è quest'ultimo! Non ubbidisce, infatti, come gli altri, soltanto agli elementi della realtà, ma ad essa mescola delle invenzioni fantastiche che lo accostano ad una visione. Il nostro giovane è seduto ad un tavolo e con la destra sta sorreggendo per il manico una tazza da tè fumante e con l'altra vi sta intingendo uno dei dolcetti corti e paffuti, simili ad una piccola conchiglia, distribuiti con eleganza su un piattino di porcellana bianca. Dalla finestra, in fondo, s'intravede un cielo cupo d'inverno e s'intuisce da un certo luore grigio che sta piovendo. Accanto alla finestra sta in piedi una donna alta, con un lungo abito scuro e pesante ravvivato soltanto da un



colletto di velluto porpora: ella guarda il ragazzo con un sorriso affabile e protettivo che solo una madre sa avere. Ma, ed è questo che rende il quadro incredibile, in mezzo al fumo che esala dalla tazza il pittore ha dipinto con tinte vivide una fila di siepi e delle belle ninfee e un villaggio con le case e le chiese e alcuni personaggi, tra i quali colui stesso che sta bevendo, ma con il volto infantile. È tutto così minuscolo, ma insieme così preciso, (quasi un quadro nel quadro) che lo spettatore immagina sia possibile che odore e sapore diano forma a “quell’immenso edificio del ricordo” che essi sorreggono “sulla loro stilla quasi impalpabile”. Così giunge, improvviso e sconfinante, *Il tempo ritrovato!* F. A.

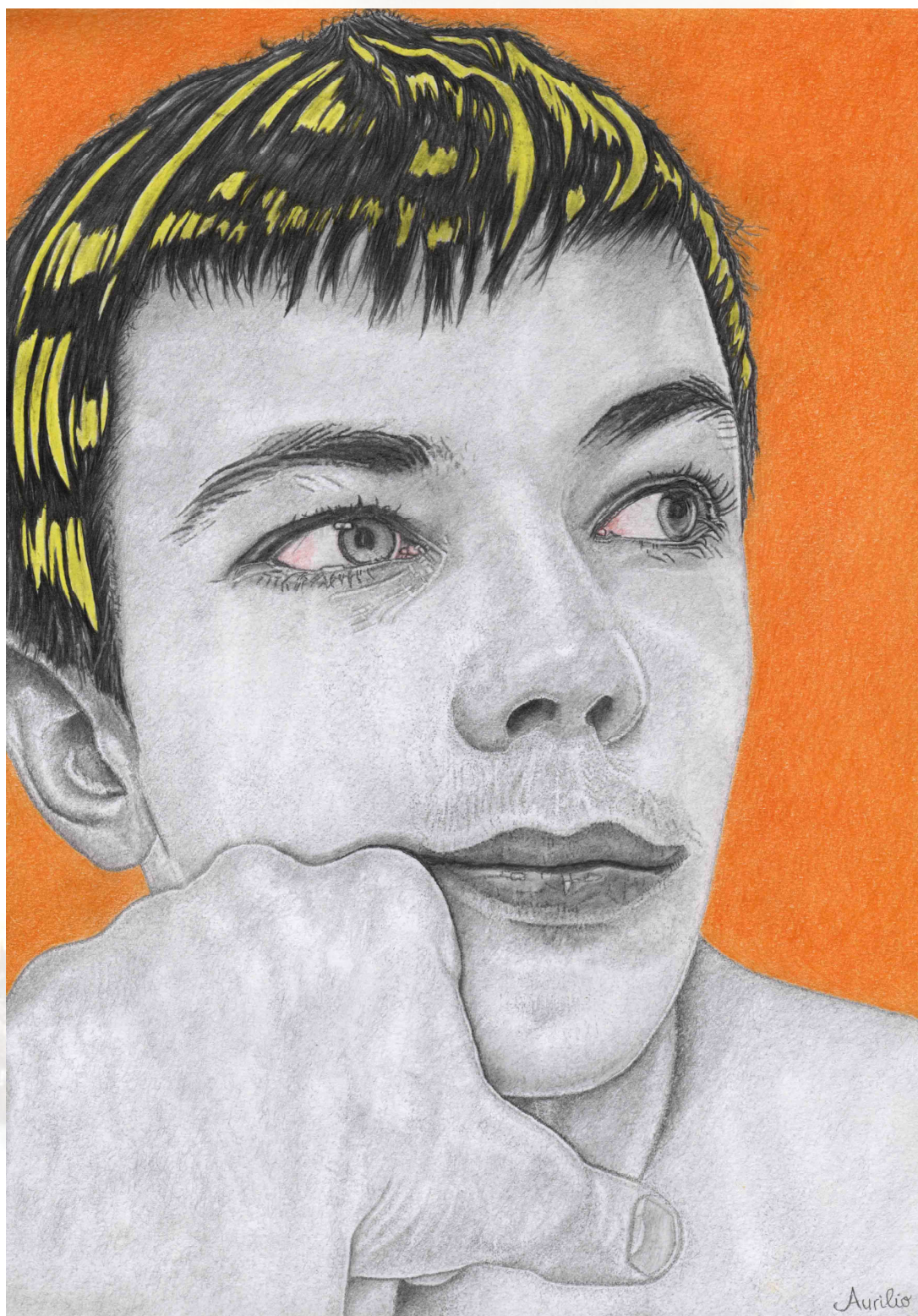


Caricatura di Honoré Daumier



LE FLEUR D'ORANGE

Gianfranco Aurilio



Dalla raccolta "Iporealismo", misura 25x30, tecnica disegno a matita



TUTTI I VOLTI DELL'ANGOLO RETTO

Giuseppe Bonvicini

Ma come era incominciato tutto? La mattina che lui, in aula, era andato a sedersi accanto e, dopo un poco, aveva scritto su un quaderno di lei "mi piaci, perdonami l'audacia... Filippo Sforza". E lei, di rimando, aveva scarabocchiato su un suo libro "audacia perdonata, continua così che sei sulla buona strada... Eva Prato". Poi si erano guardati, a ridere per il gesto e a sorridere per qualcosa di indefinito, forse? Moro di capelli, verde di occhi, fisico da atleta. Età? I suoi scommise, per una questione di logica. Terminata la lezione erano usciti insieme. Sostarono sotto le volte, poi trovarono dove accucciarsi. Aveva iniziato lui a dire qualcosa di sé, non tralasciando il blasone, ché i suoi avi furono i Signori di Milano, Eva ascoltò poi parlò molto lei. Incominciò col dire che lui, Filippo, per via del sembiante, incarnava bene il duca Ludovico, " ed io - prima che tu ti faccia delle strampalate idee - mi sento più la Beatrice di Dante che quella del Moro... !" E a quella battuta scherzosa, lui aveva aggiunto di suo "toh e io che credevo tu stessi cercando ancora il tuo Adamo sperduto..." Poi, predisponendosi ad un parlare serio, lei gli confidò che filava con un professore di là dentro, che adorava essere amata, che quello era il suo ultimo anno a Lettere, che la sua vita era un mezzo casino o



forse anche intero. "Oddio, forse sono io che me le vado a cercare", a completamento della frase che voleva dire tutto e niente. Filippo, al terzo anno, sospirò un "beata te" dichiarando che lui, quella scelta l'aveva fatta perché anelava diventare giornalista, uno bravo, come suo padre "assai apprezzato", aveva aggiunto fiero. "Ma no? Siamo in due allora, io lo sogno fin da bambina quel mestiere!" (Eva Prato, di famiglia ebrea, coi nonni morti a Dachau, figlia di un gioielliere tra i più ricchi della città, ebreo anomalo Ariel Prato, per quella voglia e impegno che ci metteva ad aiutare chiunque e ovunque il danaro serviva). E poi vennero le frasi-domanda del 'vuoi un passaggio' e del 'no grazie', 'ma dove abiti? Io a città studi, Adigrat precisamente, e a tanta precisione lei aveva risposto piazza della Repubblica soltanto, con un "ma si dai, becchiamoci questo passaggio". Troppe coincidenze fanno una coincidenza sola, anche lui aveva la Mini - come lei -, verde, per giunta col tettuccio panna che era di moda. Ci misero un sacco di tempo, erano nel mezzo del traffico del mezzodì, "io vado e vengo col filobus quasi sempre, e chi li sopporta questi ingorghi." E Filippo a darle ragione, che quella mattina aveva preso la macchina proprio per lei, per darle un passaggio. Beh, ridono per la bufala gigante, "però una bella come te non l'ho mai veduta" tutto d'un fiato che ce l'aveva là da un pezzo la frase. Eva lo rimproverò di andare poco in giro, che di belle più di lei era piena Milano, "però, sincerità per sincerità, sei figo pure tu caro il mio Filippo, e se...", poi si



ferma che stava per dirla grossa. E siccome lo Sforza insiste "e se?", lei si inventa seduta stante "la canzone di Mina *e se domani e sottolineo se...* a cosa avevi pensato, a cose turche?" Altra risata, che era l'unica maniera per scrollarsi la pressione di dosso, "allora te lo propongo io un romantico pomeriggio assieme, se andassimo al cinema?" Eva ammette che sa come cominciare, "si comincia con un cinema e si finisce...".Ma basta ridere che è ora di fare sul serio "si dai, ce ne uno di Visconti che mi acchiappa, io piango e tu ne approfitti, in centro all'Apollò, ti piace Visconti?". Filippo fa una dichiarazione compromettente "quello che piace a te, piace anche a me". Si scambiano il telefono quando sono sui bastioni, finalmente, e in un attimo eccoli arrivati. Un bacino e lei scende, poi si girerà a guardarlo andar via. Quando alle quattro sono al botteghino, il film sta per cominciare, biglietti e dentro a sedersi in fondo. E il malcelato frignare di Eva iniziato con le note che scarrozzano "la mia solitudine sei tu...", e quel suo crescendo emotivo - lo sapeva, oh se lo sapeva-, lei non può più occultarlo, così che il povero Filippo, ammesso che avesse mezza idea, la cambia per una consolazione degli afflitti, che gli pare un suo obbligo dopo tutto. E si, però quella ragazza bionda che piagnucola sulla sua spalla, non è certo come quando - alla domenica mattina al parco Lambro - deve tirare il rigore allo sfigato di turno. È una situazione commovente questa, coinvolgente, e lui da coinvolto, pensa sia giusto - o non lo pensa perché gli viene



d'istinto - accarezzarle la guancia rigata di moccio e tenerle stretta la mano che immagina diafana. E il finale con un Lancaster sul letto di morte circondato da quella famiglia balorda e penitente, prende anche lui, oddio è la prima volta che gli accade. E perde la testa. Completamente. L'obbligo consolatorio di prima si è trasformato: pena, tenerezza, e perché no anche amore? Quando la bacia, Eva non si ritrae, anzi gradisce nel suo torpore sublime. Collabora, fino a rubargli una mano per premerla al seno. Un seno in affanno ma innamorato, questo da sempre. Perché tutto può accadere, basta volerlo o sperarlo, a volte. Quello che è fatto è fatto. Rimpianti, giustificazioni, sensi di colpa li ha cacciati - tempo fa - dalla finestra, perché dovrebbero ripresentarsi e magari senza bussare? E allora anche con un esame di coscienza, Eva si ritiene assolta da accuse o pseudo tali: di essere una poco di buono o una infedele o peggio, per dirla tutta, una ricca bagascetta. Lei lo sa bene chi è Eva. Gli altri non contano, e non per una supponente arroganza tirata fuori quando viene comodo. Degli altri, Eva, ha una tale considerazione e rispetto che accetta sfide in questo campo bislacco. Ma il punto è un altro, lei non giudica mai nessuno, anzi, cerca il bello e il buono al fine di una eventuale assoluzione, e se ha questo atteggiamento col prossimo perché dovrebbe escludersi dalla categoria? Poi smette di fare filosofia, quel Giulio in materia l'ha contagiata. Forse perché contagiarla o condizionarla suona da alibi, e lei gli alibi lo sa che finisce



col cacciarli come cattivi pensieri. Per esempio quando a Giulio chiese di parlarle di Swann, del perché lui amasse così morbosamente Odette, lui raccontò che Marcel ci si era identificato e che in quella donna di mondo raffinata, c'era tutto il tempo che lui desiderava ricreare, che non voleva, per nessuna cosa al mondo, andasse mai perduto! "Sei snob come lui, dai ammettilo tesoro", e la sua risposta era stata "un po' forse sì, ma non di più dell'opportunità che mi circonda!" Candidamente, perché candida lo era, Eva dichiarò che avrebbe desiderato provare ad essere amata morbosamente, "solo per un poco Giulio, non per una vita come Odette..." Beh, non da me, tenera bambina, non da me che non sono mai stato un Proust o una sua illusione". Quei discorsi la turbarono, anche se con essi ci si era avventurata lei, con non poca curiosità e molto desiderio, al tempo. Sotto casa, alle tre di pomeriggio, Eva sta aspettando. La Mini verde dal tettuccio panna è ad una ventina di metri, la vede come vede il conducente di nome Filippo che in mattinata, davanti all'ingresso della facoltà, si era sentito proporre "facciamo all'amore oggi?", (lui non aveva detto né sì, né no o magari. Non ne aveva avuto il tempo tanto il fulmine aveva colpito inaspettato, e aveva continuato a colpire ancora "alle tre sotto casa mia!"). Così, con una botta di felice spiritosaggine, giuntale davanti e abbassato il vetro, "è lei la signorina che prende per il culo i bravi ragazzi?" Una frase da apprezzare e basta, ed Eva una volta salita, prima lo bacia sulla bocca con la dolcezza di un



celeste cherubino, poi gli dà le coordinate di un motel sulla paullese. Dieci chilometri di silenzioso raccoglimento. Lui non può permettersi nemmeno un bacio visto che lei ha gli occhi chiusi e il capo reclinato sull'appoggiatesta. Può pensare. Che in camera sarà tutto diverso. Errore. Nella stanza assegnata, Eva si butta sul letto pancia in giù: e fa la cosa che le viene meglio, o che sa fare meglio, o che non sa trattenersi dal non fare. Piange! Filippo, come chiunque al suo posto, pensa che c'era da aspettarlo. Non è il tipo di ragazza di una avventura giusto per il gusto di farsi un ragazzo che le piace, che sia fidanzata non vuole dire niente, ma il modo come gli stringeva le mani al cinema anche ad uno, come lui, che le ragazze le guarda di fuori e non di dentro la dice lunga. E siccome non sa cosa fare e non sa cosa dire, soprattutto non sa come sia giusto comportarsi, finisce con lo sdraiarsi accanto ad accarezzarle i capelli, a sfiorarle le guance, a provare a mandare giù il magone che avanza. Sarà fortuna, sarà destino, sarà semplicemente perché doveva accadere vede su un tavolino il giradischi e sotto, impilati, vinile in quantità. Va a vedere, va a cercare qualcosa di magico, di soavemente dolce per una ragazza in pianto. E lo trova miodio, lo trova e lo mette sotto alla puntina. E la musica, le parole della canzone che giorni prima erano state una premessa - forse triste, forse struggente - del suo apparire infelice, ora no: concedono l'effetto opposto e lei, Eva dal pianto fanciullo, risorge e mostra una sua gioia incontenibile, vera, affascinante,"la



mia solitudine sei tu, la mia rabbia vera sei sempre tu, ora non mi chiedere perché...". Si spoglia in fretta come se dovesse recuperare il tempo perduto, poi spoglia Filippo come fosse in procinto di scappare, poi si sdraia sulla sua nudità michelangiolesca e lo penetra, come la rabbia di un sogno impuro. Ma che impuro non è per Eva, idea di purezza niente affatto astratta. "Credo di essere stupidamente ingenua", a bassa voce mentre lui fuma e lei guarda il soffitto, scusami per questa stronzata anche se è stata avvincente e dolce, ti ringrazio." Poi si veste, lui è ancora sul letto quando gli mormora "andiamo?" In auto, al ritorno, dopo il lungo silenzio di entrambi Filippo chiede "a chi alludevi prima, puoi dirlo se ti va?" Eva risponde secca "al mio Swann, disertore del sesso, che dichiara di amarmi... a volte anche morbosamente!" E Filippo, della dinastia degli Sforza, esclama "cavolo, però!" Solo quello, che sulla paullese devi guidare concentrato ed il rischio di andare a sbattere è sempre in agguato. Dietro un angolo che non avevi previsto essere così retto, c'è oggi una fanciulla che non ti ama. Pazienza, lui non cercava una Odette, non è il suo tipo. E poi, per lui, la vita continua 'dans le temps', scimmiettando il dire di Marcel Proust, o la sua illusione... al di là del tempo perduto.

G. B.



[IN MEMORIA DI SITIBONDI GRETI E SPONDE]

Gabriella Maletti

Si potrebbe credere che la luminosità anche se acre, delle ore estive, conforti colui che non sa chi è

*

In memoria di sitibondi greti e sponde
specialmente mosse, specialmente sponde a me
consustanziali,
là, nel poco temibile verde
appena appena solitario,
percepivo una mia primissima identità
assunta ad esaminare acerrimi rovi,
erbe e sassi
alla luce epistolare e massima dell'estate.

Nel sacro fenomenologico della campagna,
del suo vasto, perdevo occhi e mente a scrutare
(rovello di conoscenza)
e olfatto, in un lungo temporeggiare canino di nari
all'aria, mentre il cuore era lungo tirato placido,
sotto mentite spoglie,
nella rassicurante spoliatura d'ogni dubbio,
d'ogni necessaria conoscenza di sé.



E se per caso restava a me il timore di un mio ignoto,
tra voi congiunti estri odorosi garruli,
rumori, zampettii, vita d'ogni più minuscola specie,
in voi peripezie torride mi memorizzavo
riconoscendomi.

Più mi perdevo, più mi riconoscevo.

Ora, qui, tra vecchi films e
maldisposte cene, riesaminiamo ciò che
mi porta lo sconsiderato bisogno di
una me interlocutrice meditabonda
alla ricerca di una qualsiasi ragione
che giustifichi la mia presenza qui, o
il mio infastidito disfarmi di me
in ammissioni e memoria via via più schiomata.

Taccio, Aspetto di identificarmi nella cocentissima stagione,
al seguito del mio primo sostentamento.
Questo mi rimane. Voluto o non voluto.
Imbroglia. Mito. Ma unica identità.
Avrò vissuto come l'anguilla tubicola,
ficcata al suo posto,
fin che vita la campi.

G. M.

[Tratta da *Fotografia (1987 – 1988)*, Edizioni Gazebo]



[VAGO SOLITARIO]

Stefano Medel

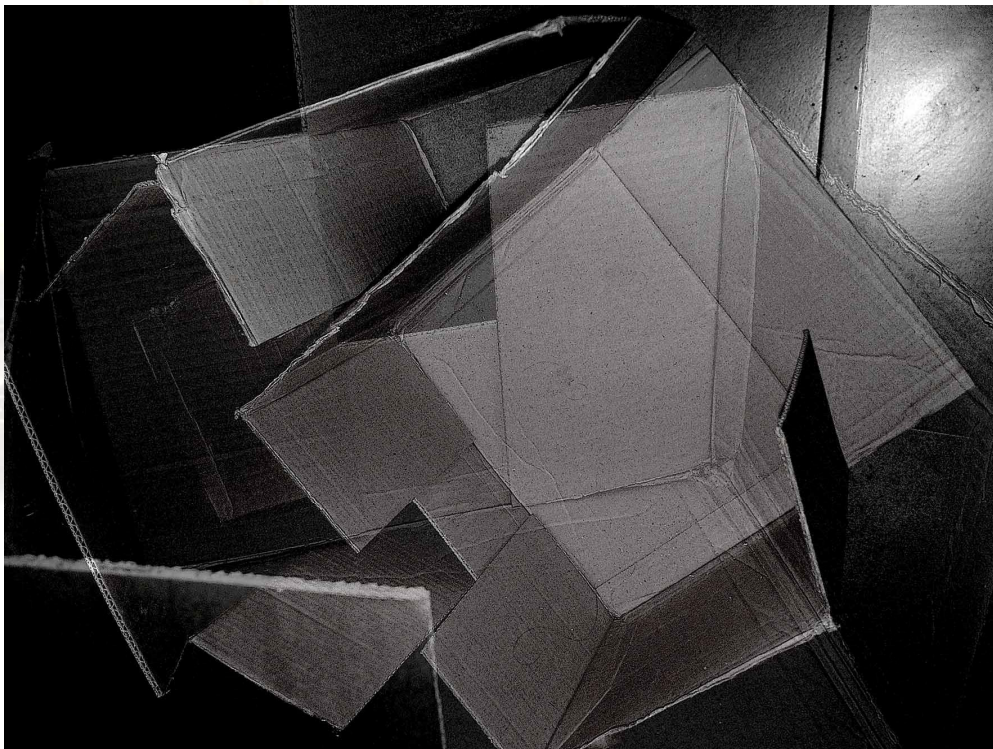
vago solitario,
in questa notte senza fine,
senza capo né coda,
mentre il sonno m'è sfuggito e lo spirito non si placa;
cerco i ricordi perduti,
il tempo andato,
gli anni spesi,
i tempi della scuola,
e dell'infanzia nova;
vago ramingo,
alla ricerca del tempo perduto,
senza sosta,
mentre la notte si ferma e non passa più;
e pace non ho, e la vado cercando,
mentre i ricordi mi seguono,
e le cose di ieri, si danno battaglia;
se solo potessi,
tornare indietro,
un età,
un minuto,
un secolo;
e avere una nuova chance,
nuovo inizio,
tornare al tempo perduto,
anche per poco.



IN GESTAZIONE

Luciana Riommi

incuneato al fondo dell'assenza
un attimo già morto
nell'attesa di un tempo che non è
dove non è mai stato
di memoria o d'aria
- e muto balbettare la vergogna
di questa nudità di bianco e d'ossa -
in gestazione
l'incertezza di quello che sarà
se una parola
o nulla



Fotografia dell'autrice



“LA GAZZA” DI MONET

Maurizio Soldini



La Gazza, 1868 – 1869, Claude Monet - Olio su tela cm 89 x 130
Musée d'Orsay, Parigi

La piccola ombra scura si proietta
davanti a noi sul recinto bianco
della vita dove i giochi di luce
s'insinuano e delineano
quello che siamo e quello che non siamo.
La gazza insegna che il punto grigio
all'apice della staccionata che sole e neve
dipingono nell'immota sua meraviglia
è il nostro punto fermo
di un domandarsi che mai s'acquieta.
Chissà se mai potrà qualcuno un giorno dirci



quello che siamo e quello che non siamo:
il punto grigio immerso nella neve
o la gazza stessa che stupita ammira la sua ombra?
È la domanda a cui noi sottostiamo abbarbicati
sopra quel legno storto che modula la luce
e ci attraversa e poi si arresta alle spalle
e riempie di stupore noi che siamo
alla ricerca di quel senso per quel punto grigio
forma informe di noi e della gazza
impressa nel silenzio luminoso della neve.

[Dalla raccolta *Frammenti di un corpo e di un'anima*, Aracne editrice, Roma, 2006]



SALON DES INDEPENDANTS



Uomo in un caffè, di Juan Gris, 1913
Olio su tela, 127,6 x 88,3 cm, Philadelphia Museum of Art
Esposto, nel 1913, al Salon des Indépendants



Espositori nella sezione
Salon des Indépendants

Giuliano Brenna

Rossella Cerniglia

Letizia Dimartino

Mariuccia Sciutto

Federico Caruso

Davide Cortese

Eugenio Nastasi

Antonio Spagnuolo



Di qui la grossolana tentazione, per lo scrittore, di scrivere opere intellettuali. Grave indelicatezza. Un'opera in cui vi siano delle teorie è come un oggetto cui non si sia tolto il cartellino del prezzo. E quest'ultimo, ancora, non fa che indicare un valore che il ragionamento logico in letteratura, invece, diminuisce. Si ragiona, cioè si esce dal seminato, ogni volta che non si ha la forza d'applicarsi a far passare un'impressione attraverso tutti gli stati successivi che condurranno alla sua fissazione, all'espressione. Si può elencare di seguito quanto si vuole, in una descrizione, gli oggetti che figuravano nel luogo descritto: la verità comincerà solo nel momento in cui lo scrittore prenderà due oggetti diversi, ne porrà il rapporto, analogo nel mondo dell'arte a quello che è il rapporto esclusivo di causa ed effetto nel mondo della scienza, e li fisserà con gli indispensabili anelli d'un bello stile.

da *Il Tempo ritrovato*, Marcel Proust
I Meridiani Mondadori, trad. Giovanni Raboni



LA GIOIA DI VIVERE

Giuliano Brenna

“La gioia di vivere” (Le bonheur de vivre) è un dipinto di Henri Matisse del 1906. L’opera fu esposta al Salon des Indépendants a Parigi e rappresenta dei nudi femminili dipinti a macchie e senza rispettare i colori naturalistici. La tecnica è leggermente puntinista e per questo motivo l’opera fu criticata da Signac, che lo definì “un dipinto con colori ripugnanti e troppo spessi con contorno largo un pollice”. (Wikipedia)





Una piccola folla si assiepa davanti ad un dipinto, la luce del timido sole parigino dardeggia fra i vetri del padiglione policromo, riflessa dal vicino palazzo dell'Industria. Le signore sfoggiano le loro toilettes più ricercate, l'occasione è di quelle ghiotte, anche visto l'affollamento di giovanotti appassionati d'arte mescolati a più maturi, ma di maggior sicurezza economica, esponenti del bel mondo parigino. Qualche attempato benpensante osserva di sfuggita la tela dai colori sgargianti e se ne va scrollando il capo, qualcuno ride apertamente e in modo sguaiato per quei contorni quasi scarabocchiati, con un pennello troppo largo. I più attenti osservano le figure gravide di colori, dalle forme decise e rivolte ad un pubblico decisamente più moderno che non quel gruppetto di dame indaffarate più a distribuir inviti per i loro pomeriggi che ad osservare il mondo dell'arte che compie grandi balzi. Le figure nella tela, intanto, sorridono alla vita, si abbandonano ad un frenetico girotondo, ma si concedono qualche occhiata al pubblico accorso lì per loro. La loro attenzione è per un attimo rapita da una leggiadra signora, dal naso leggermente adunco e gli occhi di un azzurro slavato, simile a quello usato dagli antichi artigiani nel creare le vetrate della cattedrale di Beauvais. L'abito di un morbido color malva conferisce alla figura l'aspetto di un uccello mitologico, aspetto sottolineato dai continui ed impercettibili movimenti del capo. "Mamma mia, c'è anche quella guastafeste, devo assolutamente sfuggirle prima che possa invitarmi", pensa



la dama-uccello. In quel mentre giunge una signora un poco sovrappeso, infagottata in un vestito da ragazzina e troppo carica di gioielli. “Ecco Oriane, questa volta non mi sfuggirà”, pensa gongolando la signora, forte del suo lignaggio secolare, ma indifferente al suo essere completamente decaduta. Nella concitazione dell’incontro che sta per avvenire, e che cambierà il suo posto in società, la dama distrattamente lascia cadere il ventaglio, appena si rialza, dopo averlo raccolto, la dama-uccello è già volata via. “Peccato”, pensa l’attempata signora, “la prossima volta non mi sfuggirà”. Sorpresa nel suo rimuginare non si accorge della giovane signora con due gemelli al seguito che le tende la mano. “Che noia stare qua mentre al circolo potrei divertirmi di più giocando a Whist”, pensa uno dei fratelli, senza trattenere un sorriso; l’altro, totalmente miope, scorge il fratello sorridere così, per evitare brutte figure, sfodera il suo miglior sorriso e fa un leggero inchino: “Se sorride lui, significa che quest’ombra davanti a me è qualcuno cui non posso far mancare il saluto”. Senza rendersene conto sta galantemente salutando una dama verdolina che sembra raccogliere un fiore, la quale non riesce a reprimere un sorrisetto e si lascia andare anche ad un audace occholino, rivolto al giovane, ignaro nella sua nebbiosa miopia. La dama-uccello, svolazzando, nota la scena: “Mi sono liberata appena in tempo di quel pachiderma e di quella sciagurata dell’amante di Basin; ella non sa quanto sta per cadere in disgrazia, e allora mi



toccherà consolarla. Ma per il momento meglio cedere ai complimenti di Palamède”. La dama si avvicina ad un uomo vestito di nero che sta leziosamente muovendo le mani: “Oriane, mia cara, che piacere vederti in mezzo a tutte queste servette e sartine di periferia”, “Palamède, suvvia, non vedi quanto bel mondo è accorso oggi?”, sussurra Oriane, trattenendo a stento una risatina. “C’è anche madame Surgis-le-Duc...”. “Certo, certo, ma ora ho affari più urgenti”, mormora tutto d’un fiato Palamède, avendo notato tra la folla muoversi il ciuffo sbarazzino di Morel, e subito si precipita in quella direzione. In un angolo, quasi in disparte, ma dando l’impressione che tutto ruoti intorno a lui, vi è un giovane uomo, con indosso un cappotto nero, completamente allacciato, da cui spuntano ciuffi di bambagia e di pelliccia di lontra. Egli osserva tutti, con aria trasognata, sembra distratto ed attentissimo contemporaneamente. Gli occhi sono stanchi, le mani non nascondono a tratti un tremito, le labbra impercettibilmente si muovono a pronunciare le frasi di ognuno, una frazione di secondo prima che vengano pronunciate. È la mente di questo giovane uomo a creare tutto il mondo che lo circonda, ad un tratto, ad un suo sbattere le palpebre, tutti si immobilizzano, tranne lui, che invece comincia a camminare qua e là tra la folla. Osserva ciascuno, ad ognuno dà una sistemata, qualcuno perde i baffi, qualcuno cambia l’abito, una dama invecchia di colpo, un’altra sparisce, al posto di una famigliola di contadini appare una



giovane lattaia con l'abito della domenica. Sposta un po' di personaggi per far posto ad una bimba dai capelli rossi, e dalle guance costellate di efelidi, fa un passo indietro, la guarda, le dà un'aggiustatina al vestito. Al fianco della ragazzina pone un uomo dagli occhi sofferenti, uno dei quali coperto da un grande monocolo, gli abiti inappuntabili, in una mano tiene quella della ragazzina, nell'altra un cappello sulla cui fodera verde si intravedono le iniziali: CS.

Con un cenno della mano del giovane uomo tutti spariscono, egli si avvicina alla tela, in cui invece i personaggi sono in fermento, li osserva uno ad uno, sorride loro, li chiama a raccolta al bordo della tela. "Voi rappresentate questa esposizione, conosco bene il vostro autore e lo stimo. Ma voglio chiedervi un favore". Le figure dai colori sgargianti annuiscono. "Vi voglio invitare a far visita ad una cattedrale, non ora, è ancora in costruzione". Le figure si guardano tra loro stupite, poi annuiscono, "certo, perché no, lei è l'unico che invece di guardarci ci ha letto nell'anima!"; "verremo" fanno eco le altre. L'uomo sorride loro, poi, appoggiandosi al bastone, a passi lenti e quasi meditati, lascia la sala. Fuori è già buio, una stanza attende l'uomo, un'altra notte di faticosa costruzione l'attende.



Ancora oggi, se si guarda bene quell'immensa cattedrale che quell'uomo ha edificato senza muoversi dal proprio letto, possiamo intravedere, fra i maestosi personaggi, delle svelte figurine giocare a rimpiattino con le luci che filtrano dalle immense vetrate. Alcune dai capelli rossi, altre dalla pelle verdina, una coppia non smette l'abbraccio che la unisce, e dietro una altissima colonna, un po' in disparte, continua un forsennato girotondo. La gioia di vivere si era sciolta in quell'immenso tributo al vivere che un uomo ha strappato, parola dopo parola, alla morte.

G. B.





PASSEGGIATA NOTTURNA

Federico Caruso

Borgo antico, sera invernale.
Il muricciolo, ove sorgeva il mare
mi sembrava più basso, e da lì
saliva la bruma.

S'increspava la schiuma delle piccole
onde.
Partiva la luce del faro, davanti
il castello svevo.

La vastità del mare, la notte gelida.
L'occhio si spingeva
più lontano.

Sempre di fronte all'orizzonte come un cercatore
di verità nascoste.



ALTRO RISVEGLIO

Rossella Cerniglia

La mattina si annuncia così: un breve chiarore, appena percepito, mentre mi giro nel letto; ma forse no, non è questo. È ancora buio, notte... se non che mi sono svegliata, o quasi svegliata; perché, in realtà, ora, i pensieri si muovono in me, in tutto simili ai sogni, inframmezzati da qualche brevissimo momento di veglia, dagli spiragli ambigui di luce che passano tra le assicelle della serranda. Mi dico: no, non è mattino, è ancora notte. Gli spiragli lasciano trapelare una luce incerta, appena percettibile. No, non è l'alba: anche ieri sera, quando sono andata a coricarmi, c'era la stessa luce che filtrava tra le assicelle della serranda... Ma c'è stato un attimo di coscienza, quasi come avessi detto a me stessa, pur senza dirlo: sono sveglia. Poi, sono venuti alla chetichella, a uno a uno sono venuti pensieri che avrei voluto cancellare, e ora premono, picchiano perché si aprano loro le porte; mi sovrasta un cumulo di frasi smozzicate, frasi-emblema che, nella loro pregnanza, sembrano racchiudere il mondo: una valanga si riversa su di me come a seppellirmi. Me ne sento sommersa, ed è come se mi mancasse il respiro. Buon Dio, perché? Perché a metà della nottata, come si trattasse di una regola intrasgredibile, arriva la marea dei pensieri, dei ricordi, delle parole che qualcuno ha detto e che vorrei



fuggire, ma che tornano a ferirmi o a mordermi l'anima, con un carico di dolore supplementare, come se nel frattempo il cancro fosse cresciuto su se stesso, si fosse nutrito dei tanti bocconi amari che, in altre occasioni, ho dovuto trangugiare, delle abbondanti porzioni di umiliazione che sono il mio pane quotidiano.

Come un assedio di cani rabbiosi, i pensieri addentano brandelli di me, e per scacciarli non posso che rigirarmi da un lato all'altro del letto, e in questo movimento tutto il mio corpo grida basta, lasciatemi stare! Ma essi mi tengono legata e avvinta.

Ora, tra risentimenti e rancori, non fa che risuonare la frase: sono giudizi laudativi! È il giudizio di un critico nostrano, di molta prosopopea e scarso valore, su un critico letterario assai autorevole nel panorama della cultura nazionale. È il giudizio su un giudizio dato sulle mie opere: un giudizio cattivo che mi rode. Perché mai dovrebbe essere "laudativo"? C'è qualche ragione per questo? Ho forse da offrire qualcosa in cambio, per questo giudizio favorevole? Cosa gliene viene a chi lo ha proferito? Non sono niente io, non conosco persone importanti, non posso ricambiare favori, di nessun tipo. E allora? Perché mai un critico letterario tanto importante dovrebbe dire qualcosa di esagerato, di eccessivo per me? A che scopo? Tra noi, un sentimento di amicizia è cresciuto pian piano; in lui, a seguito delle valutazioni su quanto ho scritto, in base ad una stima che è cresciuta e si è consolidata. Ma il critico



nostrano mostra tutta la sua superficialità nel giudicare (giacché mi conosce poco) e tutta la sua aridità di cuore nel non avvertire la tanta sofferenza che sta dietro alle parole. Come molti altri suoi pari, saprebbe ben lodare chi ha scritto un libro mediocre, ma può ricambiargli un favore, uno della sua cricca, uno di quelli che contano solo perché sanno in ogni occasione mettersi in mostra, di fronte a un pubblico più incline ad accogliere il pressappochismo, le banalità e le facezie, che ad acclamare la giustezza o la serietà di un discorso.

Mi dibatto: sono in lotta con me stessa; rifuggo, subito dopo averli formulati, tali pensieri, e quasi me ne vergogno. Il sorriso ironico di uno dei miei fratelli viene a insinuarsi tra le pieghe di questo discorso, tra le pieghe di questa vergogna, nel caos doloroso delle sensazioni, delle lenzuola e delle coperte scalciate, e dice superiorità per sé e commiserazione per me. Mi dice che sono una misera cosa. “Ma chi ti credi di essere! Fammi il piacere!” questo dice, e non sa, e non gliene importa, quanta richiesta d’amore, di comprensione e di voglia di esserci ci sia in questo mio scrivere, che è un surrogato della vita che non ho vissuto, che non riesco a vivere, per mancanza di comprensione e di amore. La sofferenza è in questo rifiuto della mia parte più vera, non quella che traspare nel mondo e che nemmeno da me riesce a farsi amare, ma il mio vero e più prezioso essere. È questa la solitudine, la più profonda e la più nera: l’incomprensione.



Sono sola, sempre più sola, niente amore, nessuna considerazione, nessuna comprensione. Adesso che tanti anni sono passati e il mio corpo si è offerto alle loro devastazioni, in chi mai potrei risvegliare un sentimento, sia pur blando, di affetto? E poi c'è questa tristezza pesante, quest'aria cupa che non piace a nessuno; c'è questa *dramatis persona* che è ora il mio volto, così profondamente segnato, si direbbe, da un destino di dolore. La gente ha voglia di divertirsi, ama lo scherzo, l'allegria, e io ho persino dimenticato come si fa a ridere e a scherzare. Un tempo ero brava anch'io in queste cose, un tempo sapevo anche divertire. Ma dov'è andato quel tempo? Si potrà forse riportarlo indietro? Un tempo la vita era un tesoro, un viluppo, di aspettative gagliarde, allettanti. Adesso il mio futuro, il mio presente, confinano col vuoto. Il mio sguardo è vuoto, come chi ha attraversato il regno dell'insignificanza, le mie mani sono vuote, come chi, volendo tutto abbracciare, nulla ha preso.

Avvolge tutto questo marasma, questa ridda di pensieri, sensazioni, impressioni, come un tetro sudario, un'idea di disfacimento e di morte, un'idea di inutilità che diviene nullificazione, pressante desiderio di sprofondare, di inabissarsi, di finire, di chiuderla con la vita. Le emozioni sono diventate troppo grandi, ingovernabili, come mostruose bestie che non puoi portare più al pascolo, non puoi dirigere, non puoi guidare. Ma morire non si può. Dov'è il coraggio? Il coraggio per farlo? Così sei fregato:



non puoi più vivere, ti è diventato ostico, non ce la fai più, eppure non puoi neanche morire, perché anche il coraggio è una di quelle cose che ti mancano.

Ma non spaventatevi, non preoccupatevi. Questo è solo il risveglio!

R. C.

[Tratto dalla raccolta di racconti inedita *Il tessuto dell'anima*, di prossima pubblicazione su LaRecherche.it]



[LONTANO MIO PADRE E MIA MADRE]

Davide Cortese

Lontano mio padre e mia madre
compiono magie di pane.
Respirano davanti al forno
il profumo buono del tempo.
L'attesa profuma d'erva janca,
d'artemisia profumano i ricordi.





[COSA FARE DI QUESTO BUIO]

Letizia Dimartino

Cosa fare di questo buio
di questo mattino che non illumina

dove potrò andare
senza che le cose delle stanze perdano
il colore, la nebbia che scende dietro le tende, il fumo del
fiato.

Niente mi fu detto, niente che spogliasse
pensieri, rifiuti.

Io vivo fra i divani, dove l'aria galleggia
dove la vita sembra ferma
tremano le gambe, e la schiena si china
dormire non è facile, quando tutto acquieta
forse ci sei tu che lontano riposi.

Io, io veglio. E le parole mi mancano.



Pensavo ci fosse un poco
di quel che resta, forse la voce
lo stendere le braccia la guancia
il petto e tutto quello che non dà

io attendo, con l'anima in rivolta

in questa ora che dovrà finire
girando piano il capo, ridendo a labbra strette
con il tumulto delle ossa.

Abbiamo il suono nella mente, senza perdoni.

Abbiamo un anno o molto, niente.

O forse il tempo.



Fossi io stata lontana
dietro i lunghi corridoi
in fondo alle stanze
riparata dai tanti vestiti
avrei morso labbra
sporcato sorrisi
aperto le porte che tu chiudi
in ogni ora della mia giornata
avrei dormito sopra grandi cuscini

ma si fa giorno a stento

qui, in questa casa che rischiara.

Qui, dove tu sai, io ancora vivo.

L. D.



DICERIE DELL'INSONNIA

Eugenio Nastasi

La vecchia casa grigia sulla strada
la camera lontana dal sole
lontano dalla vita,
cavalli divorati i sogni
nella vetrata delle apparizioni
e tutte le ninfee dietro la porta
oltre la Vivonne e i fiori di Swann
col tempo rimasto senza usura.
Da una tazzina di tè ride la mente,
i nomi smarriscono tepori,
si gettano sentieri tenuti a stento.
Memoria di lanterne magiche
le strade di Combray
riverberano muri dove i dipinti affondano.
Fuori del mondo giorni
di corto respiro,
l'interno caldo di origini svuotate,
inseguendo di notte
quel che il corpo non potrà mai dare.
Senza colore
l'eco distinta d'una *madeleine*
sfiora l'assenza.



VISITE

Mariuccia Sciutto

Visite

Vado incontro alla mia fragilità.

L'argilla, in crepitio
mi ricorda
quanto il Tempo abbia giocato
a rimpiattino tra i fiori
deposti da ogni stagione.

La osservo nel presente
con la lente del passato:
mi sussurra incantevoli storie,
e misura lacrime
e poche,
poche risa.

A memoria di quanto la vita, la propria
non ci appartenga
se non per caso.

Quando sarò
qua e là ad appoggiare



il corredo di queste quattro ossa
e tormento,
sarò ancora a chiedermi
se l'attesa,
ne è valsa la pena.

Troverò risposta?





Le quattro stagioni

Non ho denari
per acquistare una sola
delle quattro Stagioni
a scaramanzia della Sorte
dove Allegria e Pena
sono lanciate come dadi nell'azzardo.

Zizzagando tra i giorni concessi
attendiamo l'abbandono della sofferenza
come un prezioso, unico
vasetto di conserva
riposta nella credenza nell'angolo più in fondo,
a riscatto.

Quando il battente della Torre
fermerà il viaggio in una
non ben precisata stagione i cavalli,
si abbandoneranno al meritato riposo.

Allora, il Tempo
sarà della stagione, ultima.

M. S.



SALON PER MARCEL PROUST

Antonio Spagnuolo

*

Al tuo collo quella parte che pulsava
ora abbandona rughe nell'inseguire
sbalzi, date, solfeggi.
Rivive il tuo sguardo tra pareti antiche.
Il fulgore che muta, mentre sfiora
le improvvise ombre del dispetto,
bisbiglia misteriose incertezze,
trascina le morbidezze delle marmoree sculture
in un vortice antico, stridulo arpeggio,
sospingendo le nuove pesanti artralgie
nel buon senso, perché accessibili
hanno significanze da mosaico:
l'insolita confusa preghiera
che maciulla il polso fuori tempo
fusata per smarrire la vecchiezza
e cambia azzurro lentamente,
nelle figure incise e nei pannelli.
Come sempre l'estate è alla ricerca
di quei termini greci un poco ostili,
tutti affidabili e fuori costume,
ed è il tuo ascolto che lascia uno strano possesso
che assomiglia alle vele colorate.



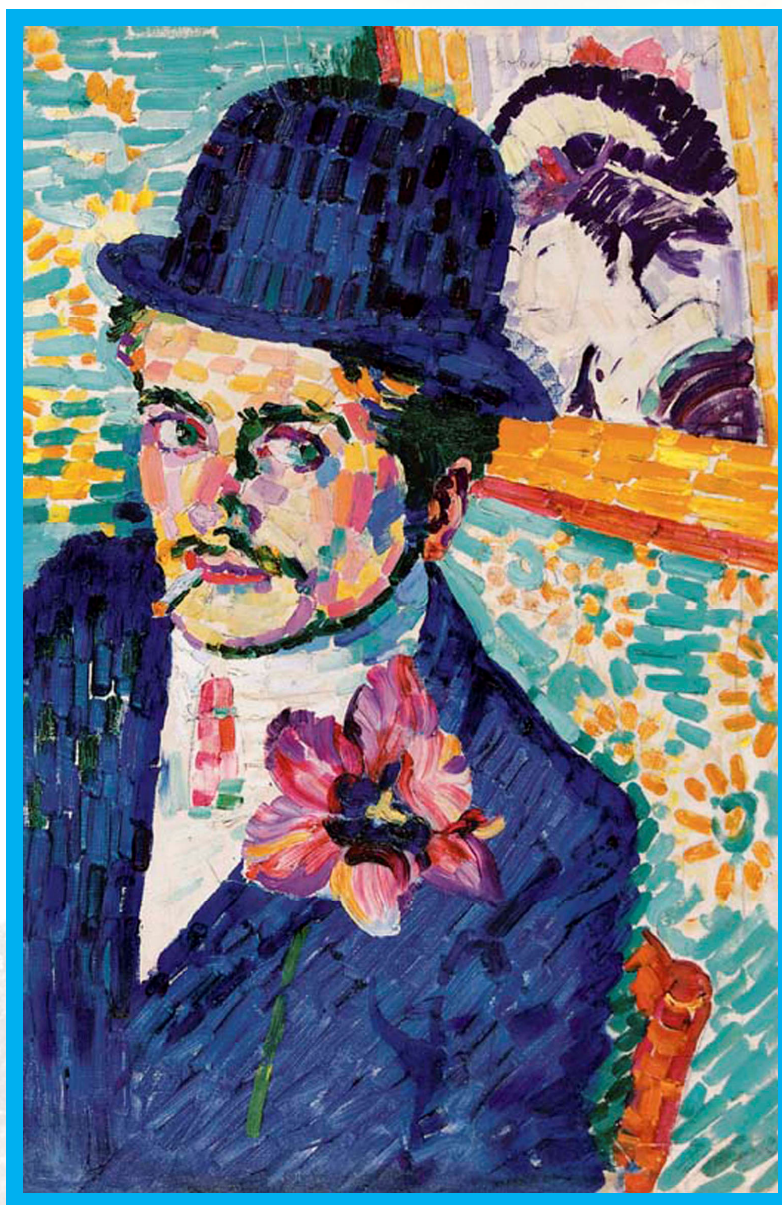
*

Rincorri dipinti e si conclude il tuo gioco.
Stanchezza che richiama il vento
ed il tramonto destina altri riflessi,
l'usura nel sorriso sbiadito
gioca trucchi furtivi a ricontare
quella parte di illuso, scommettendo
le tenerezze a strappo, fuori di scena.
Un palpito ed i profili ormai grigi
in effetti appoggiano tensioni,
nel simulacro della narrazione,
ben precisa l'erranza, effimera,
rorida nella vendetta ora che brezze
s'avventano nel fondo,
spiando lontane pennellate, mentre nel sogno
lungamente stride un nostalgico approdo.
Contro il chiodo un boato rompe calcinacci
tra i vapori della marina incantata
sottile, senza età...

A. S.



SALON D'AUTOMNE



L'homme à la tulipe, Robert Delaunay, 1906
(Ritratto di Jean Metzinger)
Olio su tela, 72,4 x 48,5 cm
Esposto, nel 1906, al Salon d'Autome



Espositori nella sezione
Salon d'Automne

Leopoldo Attolico

Franco Buffoni

Ninnj Di Stefano Busà

Flavio Ermini

Lorenza Ferrari

Giorgio Linguaglossa

Oronzo Liuzzi

Loredana Savelli

Guglielmo Peralta





Lo stile per lo scrittore, come il colore per il pittore, non è una questione di tecnica, ma di visione. È la rivelazione, che sarebbe impossibile attraverso mezzi diretti e coscienti, della differenza qualitativa esistente nel modo in cui il mondo ci appare, differenza che, se non ci fosse l'arte, resterebbe il segreto eterno di ciascuno. Solo attraverso l'arte possiamo uscire da noi, sapere cosa vede un altro di un universo che non è lo stesso nostro e i cui paesaggi rimarrebbero per noi non meno sconosciuti di quelli che possono esserci sulla luna.

da *Il Tempo ritrovato*, Marcel Proust
I Meridiani Mondadori, trad. Giovanni Raboni



SUCCEDEVA ANCHE A MARCEL?

Leopoldo Attolico

Mi accade ancora di avere
la pelle d'oca per un nulla
comunque e sempre
quando l'amore vuole.
I prodromi d'amore
sono una passeggiata bianca
in terra d'ametista
d'una brigata dolce
trepida e presenzialista.
Guardo alle oche
come a un transfert formidabile
lento ma inesorabile
che mi mantiene in vita



[DI MILITI IGNOTI E CROCEROSSINE]

Franco Buffoni

Così i Verdurin davano dei pranzi e il signor di Charlus correva ai suoi piaceri, curandosi ben poco che i tedeschi fossero a un'ora di automobile da Parigi. Eppure, si dirà, i Verdurin ci pensavano, dal momento che avevano un salotto politico in cui si discuteva ogni sera la situazione, non solo degli eserciti, ma anche delle flotte. Loro ci pensavano, in effetti, a quelle ecatombi di reggimenti annientati, di passeggeri inabissati; ma un'operazione inversa moltiplica a tal punto quanto concerne il nostro benessere e divide per una cifra talmente sbalorditiva quanto non lo concerne, che la morte di milioni di sconosciuti ci tocca appena, e quasi meno spiacevolmente d'una corrente d'aria.

da Il Tempo ritrovato, Marcel proust

I Meridiani Mondadori, trad. Giovanni Raboni

*

E sei sempre tu, hai quegli occhi nel '43
 Li avevi nel '17
 Li avevi a Solferino nel '59
 Sei sempre tu dalle truppe di Napoleone
 Di Attila di Cortez
 Di Cesare e Scipione
 Tu, disertore di professione
 Nascosto tra i cespugli
 A spiarli mentre fanno i bisogni
 Per fermare la storia.
 Tu, scarico della memoria.



*

Di militi ignoti e crocerossine
Urla notti sospiri furtivi
Battiti di ciglia
Mostrine perse su piastrelle
Di cucine e di latrine.
Ma colgo un proiettile scheggiato
Estratto dall'avambraccio destro
Di Basci Renato
Il quindici agosto del '916 al Pasubio,
Tra barelle a spalla per il trasporto
Alle fosse comuni, stecche in legno
Per gli arti inferiori e una sega medica
Come la mia del traforo, con lampada a olio
Per sterilizzare in tenda:
Dalla grafia in bacheca
Di anziana bibliotecaria
Si sa quante esistenze può ingoiare
La devozione del soldato semplice
A un solo uomo con i gradi.

F. B.

[Poesie tratte da *Guerra*, Mondadori - Lo Specchio]



[L'INGANNO È LÀ]

Ninnj Di Stefano Busà

L'inganno è là, prospiciente
al tempo residuale,
effusioni d'aria, sobbalzi corporali,
fulcro inamovibile di strappi e cuciture
la vita.

La nudità che si adopra al disavanzo
è esitante:

assonanze e interludi,
forme di spazi ambigui,
una catena selvaggia di richiami,
le mani senza gradazioni,
nella fissità del caos.

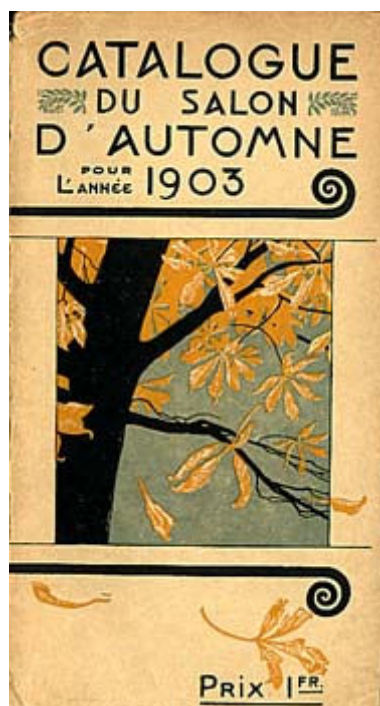
Ogni cosa si contende un sogno,
uno spezzone di cielo, senza rigidità,
una tregua vertiginosa, emozionale,
ossimorica attribuzione del suo nulla,
risveglio d'ombre in amplessi di fogliami.



IL RESPIRO DEL TEMPO

Sfogliando il *Catalogue du Salon d'Automne pour l'année 1903*

Flavio Ermini



Catalogo del primo *Salon d'Automne*, annuale a partire dal 1903, è stato il più innovativo perché presentava i movimenti di avanguardia.

La nostra vita è affidata al *tempo* e compiutamente coincide con il suo *respiro*. Ed è proprio con il *respiro del tempo* che si misurano gli artisti del primo Salon d'Automne, inaugurato a Parigi il 31 ottobre 1903 al Palais des Beaux-Arts de la Ville de Paris (Petit Palais des Champs-Élysées).

Noi viviamo, ci dicono questi artisti, nell'intensità di un presente che sorge e subito tramonta. Le loro opere ci confermano che tale *presente* si rende manifesto in tutta la sua evidenza soprattutto nel brevissimo spazio che intercorre tra l'espiazione e l'inspirazione: uno spazio incomputabile, essendo rappresentato dal mutamento stesso, nella sua forma più radicale. Tutto – la luce e le ombre, la gravità e la leggerezza – sembra sottoposto a un'improvvisa e subitanea accelerazione, tesa a rispecchiare l'ordine nascosto del mondo; dove ciò che appare si intreccia con ciò



che si sottrae alla vista; dove il *non-ancora* si mostra come possibilità.

Questi pittori – Pierre Bonnard, Albert Gleizes, Henri Matisse, Francis Picabia, Jacques Villon, Édouard Vuillard, Félix Vallotton, Maxime Maufra, Henri Manguin, Armand Guillaumin, Henri Lebasque, Gustave Loiseau, Albert Marquet – si avventurano al centro del soprassalto; con mano chiara designano *Le magasin de nouveautés, Le soir aux environs de Paris, Tulipes...* La realtà viene da loro sorpresa nell'altera trasparenza del respiro, là dove per un attimo viene toccato *l'istante del mutamento* e nell'istante viene svelata di colpo l'eternità.

C'è in questi artisti una convinta propensione per l'accesso al presente. La esprimono in un moto vorticoso, prima che il presente si trasformi in passato, prima che l'ispirazione torni a farsi espirazione. Il gesto pittorico diventa una soglia che consente di muovere un passo verso l'ignoto, l'inviolato, il non ancora rivelato. Questo luogo indivisibile è il luogo della nostra coscienza, dove insieme convivono l'attesa dell'inconosciuto e, simultaneamente, la luce sorprendente della rivelazione. Qui è focalizzata la totalità del tempo; qui viene custodita la ricchezza accumulata nel passato per essere trasportata in direzione del futuro. Qui il profilo del mondo si corruga e si distende. Segue il moto del respiro.



I dipinti proposti in questo primo Salon d'Automne sembrano ripetere l'evento del Big Bang, quando l'intera massa del cosmo fisico era compressa in un unico punto, nell'imminenza della sua espansione. Nella dinamica del loro farsi, queste opere scandiscono infatti un *prima* e un *poi*: due aspetti che non si elidono, ma si cumulano e si intrecciano nella simultaneità. In ognuno di questi lavori, insomma, il *precedente* e il *successivo* coabitano e si compenetrano; testimoniando così che siamo al centro, a ogni istante, di un respiro che impone la danza alterna degli opposti, nell'incessante divenire delle cose.

Si va di sguardo in sguardo attraverso mutevoli paesaggi e figure, in un *bouquet* di luci che molto dice di noi esseri umani e del nostro temporaneo passaggio. Ogni immagine, oltre a quel che in tutta evidenza mostra – *Coup de vent*, *Étude de jeune femme*, *A l'ombre (l'Ile fleurie)*, *Dévideuse picarde (intérieur)*... –, manifesta un margine mai compiutamente percepibile, un segno che sfugge anche a ripetute indagini interpretative. In ogni figura, a ben guardare, possiamo scorgere un'ombra che ne costituisce la proiezione, un'ombra che vorrebbe narrare, ma che irrimediabilmente si stempera nella luce, traendo così in inganno i nostri sensi.

Questi artisti hanno fatto della propria opera la soglia attraverso la quale l'essenza delle cose si rivela come forma.



Il mondo che rappresentano è dato dall'incontro e dalla compresenza di tenebra e luce; dove la penombra della soglia finisce per assumere un valore duplice: principio di vita, quale inspirazione, e moto di dissolvenza, quale espirazione. Nel silenzioso stare dell'una di fronte all'altra, entrambe – luce e tenebra – partecipano all'essere. Entrambe rappresentano il vero che si rende visibile sulla terra, grazie alla cura del segno e, soprattutto, alla passione della bellezza. Il compito che questi artisti affidano alla soglia è arduo: essa deve reggere *il darsi di un passaggio* e in pari tempo *l'avvenire di un contrasto*; deve aprirsi tra uscita e entrata, dentro e fuori, unione e separazione.

Siamo segni di luce sulla scala tumultuosa dell'essere, ci dicono questi artisti; mostrandoci tuttavia che nel vorticoso ritmo della continua cangianza delle cose è possibile aprire un varco in direzione del vero sapere estetico. I loro lavori scandiscono i capitoli di una lunga e complessa genesi interiore che conduce a produrre lo *straordinario* di ciò che comunemente è oggetto di quotidiana esperienza; offrendosi come il risultato di un'incisione serrata nello spirito dell'accadere.

Grazie all'esatta composità dei colori, alla matericità degli impasti di luce e alla loro profondità in continua precisazione, queste opere compiono fino in fondo il



cammino della conoscenza autentica in armonia con il
respiro del tempo.

F. E.





[LA VEDO CHE MI SCRUTA...]

Lorenza Ferrari

La vedo che mi scruta scura dal suo angolo
di nulla che mi attende con pazienza da una vita.
Promette di restituirmi tutto insieme il tempo
e quel che ho perso diventando dolorosamente
uomo.

E dopo aver donato il mondo al mondo con le mie
parole

lo lascio in mano al cuore aperto di chi sgrana gli
occhi

e corre al centro delle cose insieme al mio
portandosi la vita dietro come un peso,
oppresso il petto dallo spasmo del respiro
con il pensiero attratto dall'involontario oblio
cercando in fondo ai nomi il vero eterno
dell'immutabile riflesso che ho intravisto appena.

È questo ciò che sono stato tra il salotto e il letto

un uomo trasparente come bianca seta,

ho riflesso come specchio l'apparenza del reale
portando sulla pelle il liscio intreccio dei suoi fili
più sottili

ed ho affondato la mia penna fino al senso duro

di ogni cosa dove lingua ormai impotente si
arrendeva,



e la ragione con la mano delicata sulla fronte
a riparare gli occhi dalla luce che ferisce
ha superato il tempo e scorto infine il suo miraggio
dell'eterno, che sfumato nei contorni e nel colore
sospinto in volo dalle note silenziose
pronunciate come frase ormai compiuta
ho vissuto per tradurre in un periodare lento,
potente quanto basta per riuscire a udir lo scatto
della serratura che avrebbe schiuso ai più pazienti
l'ingresso all'edificio immenso del ricordo
che ho ornato di infinite guglie e vetri variopinti
e come cattedrale dedicata al santo dal fedele in

[voto

gli ho offerto in dono la mia vita. Sull'altare
che luce colorata sfiora con le dita impolverate
non ho compreso, mio dio, in quale luogo ritrovarti,
ma so che per vederti mi sarei inginocchiato
e insieme a te avrei sconfitto la distanza fredda
l'incomprensione cieca e della morte
avrei inteso infine il nome, ed il ricordo ritrovato
mi avrebbe atteso col suo canto di preghiera.



CARNEVALE DELLE OMBRE

Giorgio Linguaglossa

«Benvenuti al carnevale delle ombre!», disse una voce;
l'angelo Achamoth dai dodici occhi che non guardano che i
propri occhi
gridò: «toglietevi la maschera!».

Ed entrammo, con altri prigionieri, nel corridoio
delle ombre eterne: c'era una ressa del diavolo,
delle statue bianche si avviavano sotto un giogo di ferro
e calcestruzzo eretto, a destra e a sinistra, tra le finestre cieche
lungo un ambulacro alle cui pareti pendevano
migliaia di volti in cornici dorate. I volti dipinti parlavano

[tra di loro,

dicevano: «non fate entrare le ombre maledette!,
sbarrate loro l'ingresso!».

Mi accorgo che dalla porta entrano in molti,
dicono «buongiorno e addio», e ritornano
nel buio da dove sono venuti; c'è ressa:

dei figurei vogliono entrare dalle finestre, bussano ai vetri

[delle persiane

sbarrate, lottano anche essi con le ombre; “vogliono
diventare ombre”, penso con raccapriccio.

Una triplice voce piove dall'alto dai microfoni degli altoparlanti
nascosti nel buio:

«Benvenuti nella galleria dei quadri morti»

«Lasciate i vestiti su questa spiaggia».

Noi lasciamo i vestiti sulla spiaggia ed entriamo nel mare



fino alla cintola; «siamo pronti!», gridiamo.
Entrano in noi lentamente le ombre bianche
come un inchiostro nella carta assorbente;
e scompaiono; la voce ritorna nel microfono,
il microfono cammina nella sala d'aspetto,
il quadro si attacca alla parete, il mare si ritrae dalla spiaggia,
le ombre si staccano dai corpi, si allungano e camminano
[nel volo
dei gabbiani bianchi.

Dio scrive sull'acqua le parole che vuole nascondere;
un testo senza parole?, un pentagramma senza note?,
l'ascensore del silenzio sale nel sole assente,
il sole assente entra ed esce dal sole bianco.
Madame Hanska nell'atrio fa entrare le parole morte
e scaccia con un frustino le parole vive.
Le ombre prendono possesso delle statue bianche, ombre
anch'esse di altre pallide ombre; pallide linci di pallide ombre.
Portano una maschera bianca sul volto.

I geroglifici delle stelle vengono incontro
alle maschere bianche che portiamo sul volto.

[Poesia tratta dalla raccolta inedita *Girone dei morti assiderati*]



IL SOLO VERO VIAGGIO

per Marcel Proust

Oronzo Liuzzi

il rumore dei ricordi / vibrazione umana
vento freddo in terra straniera
stranamente infiamma / corpi spenti
taciuti e in ombra
rumore che incontra il respiro / in angoscia dell'altro
e frammenti di immagini in silenzio
plasmano / *i legami*
fra una persona e noi
accecati da paure scomposte
cercano ripari / *solamente nel pensiero*

la memoria / flusso di mare in tempesta
sospesa nella penombra di un paesaggio
inquinato da idee amareggiate / svela
il riflesso e le attese del passato / sventrate

nonostante l'illusione
di cui vorremmo essere le vittime
e nel contempo macerie in disfacimento
e con la quale,
per amore, per amicizia, per cortesia,
per rispetto umano, per dovere,



inganniamo gli altri
la nostra vita / spazio trasparente
di una finzione in mostra a dismisura
informale mondo del patire / presente
è attrazione singolare
e noi viviamo soli
nella vastità di una armonia / senza energia
al di qua del tempo

visionari occulti / in fibrillazione
consumati dall'io in tensione
schiavi di un corpo illeggibile
navighiamo nel sogno / sogno incessante

noi / il vero spettacolo dell'universo
in scena / il passato il presente passioni
in scena / conquiste speranze le aspirazioni
i contesti del vivere umano
e disegnare un *essere*
che non può uscire da sé,
che non conosce gli altri
se non in se medesimo
e vivere l'arte della vita / il concetto
con occhi variabili che si muovono
a volte nel nulla

Le citazioni in corsivo sono tratte dagli *Aforismi* di Marcel Proust



POMERIGGIO ESTIVO IN UNA STRADA STRETTA

Loredana Savelli

I vicini ascoltano Carlo Gesualdo*.
L'odore di fritto si aggiunge alle note del madrigale.
Se immaginassero l'irruenza di Gesualdo!
Il loro matrimonio va a gonfie vele.
Hanno un figlio che, musicalmente, promette bene.
All'improvviso l'atmosfera si fa strana:
la musica cambia in continuazione,
sembra un effetto di luci stroboscopiche.
Aprirsi ai più svariati generi musicali forma l'orecchio.
Questo lo sostengo fermamente.
Lui è un esperto medievalista. Lei canta pop.
Mi ricordano Desmond e Molly.
Hanno un figlio, dicevo.
Ciò che m'inquieta è Carlo Gesualdo.
La sua musica contorta.
Se il bambino, inconsapevolmente, la assimilasse?
Vorrei capire cosa avviene in certe menti musicali
dopo un trauma.
Ho intercettato uno sguardo complice tra i due.

* Carlo Gesualdo, madrigalista vissuto tra il '500 e il '600, notevole per la modernità della scrittura musicale ricca di cromatismi, è noto anche per il duplice, barbaro omicidio della moglie con l'amante.



studio semiserio sulle rose

che se t'avessi portato le rose
avresti detto
Che pesci sono che pungono così
t'avrei spiegato
Sono rose con spine
avresti aggiunto
Non ho mai visto fiori così belli
t'avrei risposto
Per questo le ho portate
e saremmo entrambi arrossiti
ma meno delle rose
e io e le rose ci saremmo sentite proprio giuste
e avremmo fatto tutti ritorno
dentro una specie di bolla trasparente
come una lente da cui il mondo si vede luccicante
- praticamente un roseto -
e se qualche petalo fosse caduto
non sarebbe stato come Pollicino
le rose sanno la strada di casa

*Frida*

Entrare nel dolore attraverso lo specchio,
capovolgerlo,
vedere oltre la linea nera delle sopracciglia:
non è un surreale passatempo.
Si può essere artisti per finta,
è impossibile simulare i postumi
di trentadue interventi chirurgici.
Chi può sostenere quattro pappagalli
facendoseli amici?
Punzecchiata da nove frecce, continuare il balzo.
Vegetalizzarsi,
mentre le ossa formano una colonna pericolante.
Viva Frida,
viva la vida,
imprecano e ringraziano la farfalla e la rondine,
la scimmia e il felino
nella crudele magia giallo-verde.
Bambina atrocemente tranquilla,
succhiaava linfa tehuantepec
dalla grande mammella di balia,
cornucopia appesa alla gabbia
scarnificata.
O Frida,
da quale rossa zolla
altera sei nata,
malnata,
sempreverde?

L. S.

* Dedicata e ispirata alla pittura della messicana Frida Kahlo



LA CATTEDRALE DI PROUST

Guglielmo Peralta

"Vedete, Céleste, io voglio che, nella letteratura, la mia opera rappresenti una cattedrale. Ecco perché non è mai completa. Anche se già innalzata, occorre sempre ornarla d'una cosa o l'altra, una vetrata, un capitello, una piccola cappella che si apre con la sua piccola statua in un angolo"

Céleste Albaret "Monsieur Proust"

La navata laterale sinistra

Entro, in punta di sguardo, nella "cattedrale" di Proust e sono subito attratto dalle due navate laterali per la loro vastità: a sinistra, quella di Swann; a destra, quella dei Guermantes. L'indecisione è da quale parte cominciare. Temo di non avere abbastanza tempo per percorrerle entrambe e per visitare poi la navata centrale e l'abside. Le loro lunghezze sono chilometriche, proporzionate all'altezza vertiginosa della volta. Non so immaginare lo spessore e la forma del tempo e della memoria: i due pilastri che reggono una *materia* così elevata. E tuttavia sento, pregustandole, che molte immagini mi riempiranno gli occhi, la mente e il cuore. Obbedendo all'*ordine* del grande architetto, m'incammino *Du côté de chez Swann* che, essendo la parte iniziale, è la meno misteriosa ma, per questo, non priva di fascino. Procedo con la stessa calma che si riscontra nella narrazione minuziosa dei luoghi e



delle cose, e affiorano *lenta-mente* visioni smarrite e custodite nella dimora della mia anima, che prendono quota levitando con le emozioni. Una dorata nostalgia mi prende ad ogni passo insieme con un lieve tremore, e mi abbandono dolcemente. Quasi per magia rivedo in Combray, Monreale, e tornano ad incantarmi il Duomo e le colonne del chiostro, e nell'oro dei mosaici e nello splendore degli intarsi ritrovo l'inconfondibile stupore dell'innocenza. Voci, suoni, forme, profumi e sapori, uniti e racchiusi in un coro di sensazioni, si sovrappongono alle immagini, alle descrizioni, ai ricordi proustiani fissati nei quadri della scrittura. Li contemplo e sento pulsare il mio cuore, come allora, in petto alla mia giovane vita. Assaporo nella *madeleine* la brioche col gelato di fragola e panna, e alla nocciola e cioccolato, che mio padre soleva comprarmi al bar della Piazza Guglielmo II, detto il Buono (un appellativo giusto e appropriato, che associavo alla bontà della colazione!). Ed era, questo, un atteso e immancabile appuntamento, un rito e una gioia, consumati "*la domenica mattina, prima della messa*". Tra gli affreschi della memoria, resto colpito dalla prima apparizione di Gilberte: i suoi tratti mi ricordano il mio primo amore, ma ciò che contemplo è il miracolo del sentimento che, attraverso lo sguardo innamorato, veste a festa il mio cuore e fa degli amati occhi, indipendentemente dal loro colore, un purissimo cielo che mi eleva e che giustifica e dà senso alla mia esistenza. Quando l'angelo dell'amore viene a visitarci,



comprendiamo *l'essenziale*; il nostro passo stupisce la terra e il destino del mondo è affidato alla nostra capacità di corrispondere a tanta grazia, di essere, a nostra volta, angeli o dèi. Sacro è l'amore, che purifica ciò che qui può sembrare profano! E così, esso fa di quest'opera una cattedrale! La passione, la gelosia, i tormenti di Swann per la cocotte Odette, e gli inganni, l'opportunismo, i tradimenti di costei che si prende gioco di lui, sono tessere che rendono imperfetto e incompiuto il grande mosaico dell'amore. Swann sposa Odette quando smette di amarla, ma anche quando ne è innamorato la gelosia guasta il suo sentimento, ed ella è per lui un essere misterioso e sfuggente. Il Narratore, forse per rendere venerabile questo quadro desolato, vi mette un fondo oro: un tocco di poesia e di bellezza attraverso gli occhi di Charles, il quale, in virtù dell'amore che egli nutre per la pittura, vede in Odette una "grazia botticelliana" e la veste di "primavera" e l'accosta, ora alla Sefora dell'affresco "Le figlie di Jetro" della Cappella Sistina, ora alla "Vergine del Magnificat" della Galleria degli Uffizi. Rapito da tanto splendore mi rivedo studente invaso dal sogno, sedotto dall'arte e dalla letteratura, le quali alimentano ed esaltano con Botticelli e il Magnifico, con Petrarca e Leopardi il mio sentimento d'amore per la mia Venere, per la mia Arianna, per il mio angelo, che paragono anche a Laura e a Silvia. E mi sento rinascere in quella *Primavera*, in quell'invito alla gioia, in quella bellezza, che il *carpe diem* non riesce a contaminare di



quella malinconia che è solo letteraria. La giovinezza trionfa sul tempo e sulla morte, anche quando la poesia ne canta la realtà tragica e inevitabile. Ed è la poesia stessa che ci affranca dalla finitezza dell'esistenza e ci assicura, col concorso della memoria involontaria, l'eterno ritorno dell'età felice stendendo sulla verità un velo ideale. Ebbro di eternità e di meraviglia proseguo la mia visita, e con gli occhi invasi da una miriade di apparizioni giungo in fondo alla navata...

Il transetto

Nel transetto che incrocia le tre navate mi fermo ad osservare la *rappresentazione* del corteo delle "*fanciulle in fiore*". La natura - i fiori e gli uccelli, in particolare - e l'arte, nelle espressioni della musica, della danza e della pittura, sono simbolicamente associate alle *fanciulle* e, se da un lato, concorrono a disegnarne il carattere e la personalità, dall'altro lato, conferiscono loro un fascino particolare e un eccesso di luminosità, che, a un tempo, nasconde e lascia intravedere un alone di mistero: infatti, esse "*sono così diverse, per l'aspetto e i modi, da tutte le persone che si era soliti vedere a Balbec*". La prima apparizione delle *fanciulle* è una visione improvvisa e inattesa che ricorda le *ondine* wagneriane e, soprattutto, le *fanciulle-fiore* del Parsifal, e perciò esse sono "*così diverse*". Marcel non ne conosce l'identità, non ne distingue la vera natura: sono così in



simbiosi con i vegetali e gli animali, così vicine alle ballerine danzanti raffigurate in un dipinto, che difficilmente possono somigliare a delle persone in carne ed ossa ed essere riconosciute come tali. La loro natura *elementale*, proprio degli spiriti dell'acqua, e il travestimento floreale le rendono troppo eteree e sfuggenti perché la visione si trasformi in un'epifania, in una rivelazione! Tutte hanno "*una certa bellezza*": un tratto, un colore, un'impronta, un'attrattiva particolare, un qualcosa di ambiguo e d'indefinito. Nel *fiore* dell'adolescenza tutto deve ancora maturare. Le loro guance sono rosa come un geranio: segno, forse, di un affetto, di un amore nascente. Come gabbiani, ostentano il desiderio di libertà, d'immergersi nella luce, di godere della bellezza e della leggerezza del volo, e danno l'impressione di sapere vivere in solitudine o in grandi "stormi", di sapere stare nella luce e nell'ombra: tutti aspetti dell'animo umano e, dunque, del Narratore, che ha voluto proiettarli su queste donne ideali per farsi uno specchio dove contemplare, narcisisticamente, il mistero della propria anima; per crearsi un *riparo* "all'ombra delle fanciulle in fiore", nelle quali egli ritrova quel profumo adolescenziale, che è l'*essenza* stessa dell'amore, e che dura e impregna di sé tutta la vita e lo sollecita a corteggiare un'illusione di felicità. La figura di Albertine si distacca all'improvviso dal piccolo gruppo ed emerge in tutta la sua bellezza, ritagliata ed esaltata dentro un tondo rinascimentale. Il suo aspetto leggiadro, le sue movenze



armoniose, la grazia e il portamento elegante risaltano, per contrasto, sul fondo scuro della sua personalità: ella è un "être de fuite". Ciò crea smarrimento, inquietudine, sofferenza in Marcel/Narratore; è un ostacolo alla sua *iniziazione* e rallenta la sua *ricerca*. In contrapposizione a questi sentimenti negativi, una gioia, velata di una sottile malinconia, occupa all'improvviso il mio cuore, che torna a palpitare. Sul lungomare di Balbec si distende, con la sua bionda sabbia, il lido di Mondello. Tutto il mio essere trasale nel momento in cui i miei occhi tornano ad accendersi, nella penombra esistenziale in cui ero sprofondato, di quel sentimento nato e cresciuto troppo in fretta e in solitudine, e la cui fiamma, sebbene non alimentata, non si era ancora spenta. La nuova visione sostituisce, senza soluzione di continuità, la torta non consumata con una nuova torta, rinnovando la festa del cuore. Le mie "fanciulle in fiore" si materializzano all'ombra di un terrazzino di legno nello stabilimento balneare di Valdesi. Siedono attorno a un tavolo, davanti a lattine di coca e di birra. Dopo la calura del giorno, soffia, a tratti, una leggera brezza in lotta con i raggi declinanti del sole. Le ragazze sfoggiano allegria e costumi coloratissimi e ascoltano con occhi di calamita alcuni ragazzi, seduti in cerchio sulla sabbia nel cortile davanti alla cabina, che accompagnano con le loro voci le note di una chitarra suonata da uno di loro. Rivivo questa scena come un quadro impressionista. Al posto del terrazzino vedo la



terrazza del ristorante affollata dai *canotiers* e mi pare che il bellissimo affresco proustiano delle *fanciulle in fiore* si possa accostare a un dipinto di Renoir. L'apparizione delle ragazze ha qualcosa d'irreale; le loro forme appaiono indefinite e incerte nello sguardo tremulo di Marcel che, superata la prima emozione, riesce a distinguerne e ad evidenziarne i tratti e i dettagli come in un quadro rinascimentale, ma in cui l'impressionismo mostra la sua impronta inconfondibile. Il mio nuovo angelo è una delle mie fanciulle floreali, che ora mi appaiono nel folto e gioioso gruppo dei *canotiers*. Nell'istante in cui il mio sguardo e il suo s'incontrano, scompaiono il mare, il tratto di spiaggia davanti alla cabina, il cortile e i ragazzi, e una luce dorata campisce la nuova composizione, che ora è identica a *le déjeuner des canotiers* (finanche sul tavolo, al posto delle lattine di coca cola e di birra e dei bicchieri di plastica, sono comparsi i bicchieri di vetro, le bottiglie, i piatti e il vassoio con frutta sulla tovaglia bianca). La mia Albertine è un po' in disparte; è appoggiata con il braccio sinistro e il gomito destro sulla ringhiera e tiene dolcemente la mano sulla guancia e sul mento e indossa un cappello giallo con una fascia azzurra, che fa risaltare il bellissimo viso. La scena che contemplo è un gioco di complici sguardi che la rendono scintillante, intrigante e romantica. Mi riconosco nell'uomo con la camicia bianca, seduto di spalle, che ricambia gli sguardi della ragazza. Sono attimi rubati all'infinito, ai quali avrei consegnato allora tutta la mia vita.



Ad essi appartengono nascita, morte e resurrezione perché, sebbene fugaci, ci rendono divini e immortali. Nel viso della mia *fanciulla in fiore*, nel suo cielo infinito, pensavo che il sole non sarebbe mai tramontato e qualora il tramonto, per qualche inevitabile *occidente*, fosse sopravvenuto, vi avrei colto l'ultima luce, quel raggio verde che avrebbe distrutto per sempre illusioni e menzogne mostrandomi tutto l'azzurro del cielo, la chiarezza del mio cuore e del cuore altrui, la verità nel tempo senza fine... Sì, Marcel, *"il ricordo di una certa immagine non è se non il rimpianto di un certo minuto; e le case, le strade, i viali, sono fuggitivi, ahimè, come gli anni"*.

La navata laterale destra

Dal transetto sono passato, senza accorgermene, alla navata destra. Non mi va di percorrerla a ritroso e, come per magia, le immagini seguono l'ordine del racconto. Le contemplo, una dopo l'altra, nei grandi arazzi e nelle coloratissime vetrate che mi costringono a stare col naso in su e con gli occhi spalancati per accogliere un cielo di meraviglie. Tra duchi e principi, i componenti dei due rami della famiglia dei Guermantes sono numerosi e costituiscono una grandiosa galleria di ritratti sullo sfondo dei dorati paesaggi legati a doppio filo con i personaggi e con l'anima sognante del Narratore, il quale trasfigura la realtà attraverso la memoria. La *Vivonne* è la mia



passaggiata lungo la navata di Guermantes, dove mi è di conforto sostare presso i "piccoli stagni" e osservare le "ninfee" mutare colore e rimuovere, anche dal mio cuore, quel "fondo verde cupo" che intorbida i sentimenti e lascia affiorare in superficie pensieri "tempestosi". Qui, ad un tratto, si apre per me la porta del Paradiso...ritrovo la felicità perduta! Nel centro di una vetrata ci sono io, appena adolescente, che narro di quel primo amore che torna a riflettersi, questa volta, in Oriane. Sono io che ogni mattina attendo il passaggio dell'angelo appostandomi "all'angolo della strada" e scorgendolo mi affretto ad incrociarlo "con aria distratta" per accorgermi all'improvviso della sua presenza e salutarlo fingendomi sorpreso...oppure finisco per seguire a distanza il suo volo, incapace di raggiungerlo! Sarebbe tutto più facile se, al di là delle parole trattenute e del tremore interiore, il mio cuore lasciasse trasparire quel sentimento inconfessato, consegnando, affidando tutta la mia anima a quel sogno alato. Un frammento di cielo, "impregnato di luce anche quand'essa non vi brillava", sono gli occhi di Oriane, e blu è la sua "gonna di seta" e una paglietta di *bluets* adorna la sua canottiera. Il blu è diventato il mio colore preferito da quando, fanciullo, troppo fanciullo, conobbi per la prima volta in un paio d'occhi, come quelli di Oriane, l'ebbrezza del volo, rapito dal loro sguardo purissimo. Il colore degli occhi e il suono della voce della duchessa di Guermantes illuminano tutta la vetrata, e sono quel raggio di sole prematuro che non so ancora chiamare



amore, ma che custodisco nel cuore, in segreto. Il nome di colei, che ora ravviso in Oriane, ha il profumo di un fiore, ed è l'essenza che, unita alle altre percezioni, mi restituisce l'armonia e la grazia di tutta la sua persona. Quando in silenzio o nella notte pronuncio il suo nome, subito mi appaiono i suoi occhi e sento la sua voce: in ciascuno di questi *doni* si riverberano, simultaneamente, anche gli altri e insieme compongono e imprimono dentro la mia anima il suo dolcissimo volto. La mia Oriane è la figlia della cameriera, a servizio presso la mia famiglia, ma la sua bellezza e la simpatia che nutro verso di lei (più che ventenne) la sollevano a un palmo dal cielo. La magia del sentimento, sia pure indistinto, annulla la differenza di età. La contemplo nello splendore della vetrata ed è la meraviglia che nessuno, all'infuori di me, può ammirare. Ella è in me, e mi appare nelle improvvise *intermittenze*.

L'infatuazione di Marcel per la bella duchessa matura nel mondo magico dei Guermantes, dal quale egli è affascinato. Di questa famiglia riconosco, in un ampio arazzo, i personaggi più interessanti, fra i quali: Robert di Saint-Loup, amico di Marcel; Palamède de Guermantes, detto "Memè", barone di Charlus; Basin, principe dei Laumes, zio di Saint-Loup; Gilbert, cugino del duca di Guermantes; la marchesa di Villeparisis, zia di Charlus e dei duchi di Guermantes e amica d'infanzia della nonna del Narratore.

Il chiaroscuro domina sul *tessuto* nel quale sono rappresentati i personaggi. Esso s'intreccia con i filati di



diversi colori che compongono le loro vite rivelando luci ed ombre della loro personalità, facendo risaltare, per contrasto, gli aspetti sotterranei della loro anima. Ma sono i fili dei ricordi, che si dispongono sul telaio della memoria, a costituire con il loro ordito l'oro della tessitura, il quale impreziosisce la realtà e la trasfigura dandole una connotazione magica, arcana. Le ombreggiature dell'oro e i ritmi luce-ombra si legano con la *ricerca del tempo perduto*, che è aspirazione alla verità, alla felicità, e sono delle vere e proprie illuminazioni che hanno lo stesso effetto della metafora, la quale, scrive Proust, «conferisce allo stile una sorta di eternità». E ciò consente una lettura mistica dell'opera: un'esperienza che riempie di stupore. È perciò in devoto silenzio che mi sono addentrato dentro questo capolavoro come in una cattedrale...Mi attraggono, a pochi passi dal grande arazzo, le luci soffuse di una piccola cappella. Vi entro con gli occhi già umidi, memori di una folgorazione. Qui, il connubio letteratura/vita ha la magnificenza della pittura, di cui Proust si avvale per realizzare una più alta espressione artistica. Qui confluiscono i luoghi dell'estasi: i musei, che Marcel ha visitato fisicamente o attraverso le riproduzioni dei disegni e le litografie. Essi sono questa cappella, la quale offre una visione unica e universale a chi sa *smaterializzare* la Bellezza. Perché "*i musei ospitano soltanto pensieri*" e sono questi, che noi contempliamo nei quadri. Le emozioni prodotte dall'arte hanno il sigillo della Bellezza. Questa contemplai,



una sera, nella Cappella degli Scrovegni, nelle sacre meraviglie di Giotto. E piansi. Ora, nella piccola cappella, dove la narrazione raggiunge, nella sua trasposizione pittorica, un impareggiabile splendore, ritrovo, moltiplicati, la gioia e il tremore di allora. Comprendo le ragioni di quel pianto e mi prostro, con devozione assoluta, davanti all'universale "*religione della bellezza*". Con questa magnifica esposizione negli occhi proseguo la mia visita alla *ricerca delle mie emozioni perdute*. In lotta col tempo reale, avaro di ore e di proroghe, nell'impossibilità di contemplare l'abbondante ricchezza delle immagini, confido nella *familiarità* di quelle che sono in grado di suscitare in me un ricordo, un luogo, un volto, una visione e lascio che siano queste a venirmi incontro per parlarmi, per raccontarmi, per rivelarmi qualcosa che è rimasto sepolto nell'oblio...Ed ecco che una figura si stacca dalla colonna portante della memoria involontaria che, insieme con la memoria volontaria e affettiva, edifica il tempio sacro della narrazione. Una luce particolare emana dal capitello, dove, tra lamine di pensieri e cornucopie di sogni riconosco in un grande medaglione ovale la nonna del Narratore. È lei la figura che avanza verso di me e mi sorride e nella quale rivedo la mia nonna paterna. Da quando la cataratta ha offuscato i suoi occhi, ogni domenica mattina entro nella sua stanza per leggerle alcune pagine della Bibbia. Ho dieci anni e sono affascinato dalle illustrazioni, dai loro colori vivaci che fanno risaltare le immagini, e dai capilettera



istoriati come nelle miniature. Mi piace toccare la carta, tastarla, sentirne sotto i polpastrelli il ruvido, come di cartapeccora. Le storie sono complicate, ma la nonna me le rende facili e amabili con le sue spiegazioni e me ne fa, spesso, un racconto dettagliato anticipando la mia lettura. Soltanto ora, in questo istante, in questa improvvisa e dolcissima *rêverie* comprendo l'alibi della sua cecità: la richiesta di "prestarle" i miei occhi è il suo desiderio di nutrire la mia anima con le sacre scritture. Io leggo e lei fa vivere i fatti, mi comunica emozioni, rende umani i personaggi, visibili i loro sentimenti, i loro drammi, il loro pathos mettendo nel racconto tutta la sua fede, il suo fervore, la sua passione religiosa. Improvvisamente entro in contatto con lei, mi si svela il suo mondo, come mai era avvenuto in quegli anni, in quei particolari momenti in cui ella cercava d'iniziarmi al meraviglioso e indissolubile connubio di fede e bellezza. Una silenziosa e struggente "alleanza" si crea tra di noi. In questa rivelazione lei vive. Il mio amore per le cose celesti, che lei ha in me coltivato, vince sul tempo e sulla morte! Lei vive, dunque...in questa visione, che ora sfuma e lascia il posto a una nuova apparizione. La stanza della nonna si è trasformata, per incanto, nella camera da letto dei miei genitori, dov'è anche il mio lettino. Seduta accanto a me, la mamma mi somministra favole e medicine lenendo con la lettura e con la *cura* del suo amore i sintomi della mia malattia. Mi cattura quel mondo fatato, ed è grande il fascino, misto alla



gioia e al conforto che ricevo dal mio dolcissimo angelo... Mi piace osservarla, mia madre, quando nel pomeriggio, dopo avere dato l'ultimo ordine alla casa e preparato la cena, siede vicino al balcone e si abbandona alle pagine di un libro, che la rinfrancano dalle fatiche del giorno. Il suo volto è bellissimo e irripetibile nell'estasi della lettura. La stanza si riempie di sogni e palpita di storie segrete ed io scivolo dolcemente dentro un mondo incantato...La passione per i libri è il dono che ho ricevuto da mia madre ed è la luce in cui contemplo il suo volto. Potenza dell'arte, che mette le anime in comunione; che ricrea col cuore e col ricordo e fissa in eterno, in un affresco, le *rêveries* e le magie della memoria contribuendo, con gli ornamenti e le decorazioni della sua colonna, a rendere quest'opera grandiosa ed eccelsa. Con la colonna dell'arte, dove il tempo perduto è per sempre ritrovato e scolpito, l'uomo tende al cielo, alla natura divina, e si erge egli stesso come una cattedrale. La vita vera, su cui il tempo stende il proprio sudario di ore, questa vita, che all'improvviso affiora come un palinsesto, somiglia alla letteratura, la quale riscrive e dà stabile dimora ai nostri sogni e tiene desti i nostri sensi, ai quali aggiunge il senso dell'infinito. Qui, nella letteratura, *"l'odore e il sapore restano ancora per lungo tempo, come anime, a ricordare, ad attendere, a sperare, sulla rovina di tutto il resto, portando sulla loro stilla quasi impalpabile l'immenso edificio del ricordo"*. Qui è il tempo dell'essere, il tempo bergsoniano della coscienza, o della



durata reale, che ci restituisce i ricordi, le sensazioni, i luoghi e le immagini, che restano fissati in eterno e che possiamo tornare a contemplare. In questa cattedrale, dove l'arte scolpisce la memoria, si apre al visitatore la porta magica. Nel medaglione, dov'è raffigurata la nonna del Narratore, restano incisi per sempre il volto della mia nonna paterna e quello della mia dolcissima mamma. Sul fondo della navata ora mi attrae una grande tela, che rappresenta il Viale Gabriel e una folla di persone a passeggio. Non riconosco nessuno in quelle figure e non capisco chi possa avere attratto la mia attenzione. All'improvviso, sul lato destro del dipinto, mi appare ancora una volta la nonna di Marcel seduta su una panchina. Il suo volto è tetro e sofferente e vi colgo i segni premonitori della morte. Ma un sorriso impercettibile si apre tra le pieghe della sua tristezza e rivedo in esso il volto di mia nonna. Nell'ora del trapasso ella ha voluto salutarmi, ma non riesco più a immaginare la sua morte, per sempre differita da quel sorriso rassicurante. Ora un fascio di luce tenerissima attrae la mia attenzione. Il suo delicato chiarore m'infonde una profonda emozione che fa palpitare il mio cuore e mi pone in attesa di una nuova rivelazione. Resto molto sorpreso quando mi accorgo che questa luce emana da una grande tela che raffigura Marcel e Albertine. Tutto il dipinto è animato dal vortice di sensazioni, di ricordi, di pensieri, di desideri, di visioni e di dubbi che agitano Marcel e che creano un alone di mistero attorno ad Albertine, la cui immagine appare, a tratti,



irreale. Così mi sembra di vederla, come la ricorda Marcel, "quasi dipinta sullo sfondo azzurro del mare". Ed è "la donna vera": quella che egli desidera baciare ardentemente. Per lui, baciare "le due gote di quella giovinetta", sarebbe stato come baciare "tutta la spiaggia di Balbec". Il bacio di Albertine è quel fascio luminoso che ora colpisce i miei occhi che si aprono a una nuova rappresentazione. Nella tela, ora contemplo il *bacio* di Hayez sulla parete di un grande salone e resto rapito dall'abbraccio dei due amanti. Mi distoglie una canzone che dà inizio alla festa, e il mio incantamento è rotto del tutto dai lontani parenti dei miei genitori, che m'invitano a prendere parte al ballo. Sorrido timidamente e resto inchiodato in attesa del nuovo disco e della scelta della dama da sostituire alla visione ricorrente della donna del quadro. Ma solo per lei esistono i miei occhi. Sulla scena del bacio torna a fissarsi il mio sguardo. L'idea di baciare le gote di quella donna irreale e senza volto (l'artista ha voluto celare i volti dei due giovani amanti) mi sembra, paradossalmente, una cosa possibile, mentre mi è tanto più difficile credere di potere incontrare realmente la donna della mia vita, che ho sempre atteso e sognato. Ma, ad un tratto, è proprio la *donna vera* che mi viene incontro dissolvendo quella convinzione paradossale. Ella si materializza nel mezzo della festa ed è l'angelo della musica e della danza che riesco a toccare con tutti i sensi. La sua voce è un canto, e un distillato di note è il suo nome, e la sua bocca profuma di baci, ma è nel suo vestito turchese,



su cui risalta l'oro dei capelli e che la fa simile a una fata, che avverto tutta la magia del nostro incontro...Ho l'impressione di essere entrato dentro un sogno e che il tempo si sia fermato...

L'eternità è una conquista dell'amore, ma solo "*il bacio della donna che più di tutte si è amata*" ci rende immortali e rassegnati veramente a morire! Con questa fiamma nel cuore, mi trovo a sostare davanti al quadro di Swann morente e immagino che il sole non sia per lui sorto invano e che continui a illuminare le sue tenebre...

La navata centrale

Sono giunto alla fine della grande navata dei Guermantes e mi appresto a visitare l'immensa navata centrale, ma temo di non riuscire a portare a compimento il mio viaggio all'interno di quest'opera. Un tremore mi prende di fronte al sublime splendore dell'eccelsa volta, dove il cielo appare duplicato. La bellezza, che ora mi costringe a guardare verso l'alto, mostra lì le sue costellazioni. Ed ecco che tutta la gioia, che fin qui mi è stata donata, è superata, in quel punto elevato, dalle nuove immagini e sostituita da un incontenibile stupore accompagnato da un senso di vertigine. E ho, per la prima volta, la netta percezione di toccare quel cielo negli abissi della mia anima. Perché la bellezza ha nello sguardo interiore il suo organo di senso. Così essa valica i confini dello spazio e del tempo e ci



consente di entrare in contatto con l'infinito. Immenso è il potere dell'arte, che fa dell'opera una cattedrale e consente alle anime dell'artista e del lettore di entrare in comunione. La meraviglia è la più alta espressione degli occhi, che la bellezza volge alla visione sublime di quel tempio interiore. Qui, nel tripudio dei sensi, la vita si fa poesia, anche nei suoi aspetti più tormentati. La memoria, che ci consente di ritrovare il tempo perduto, non ci risparmia il *dolore del ritorno*, dal quale, tuttavia, ci sollevano le estasi che essa ci procura con le sue intermittenze involontarie. Un colpo d'occhio è la via lattea d'immagini, luoghi, associazioni, simboli, sogni, riflessioni, in cui trova evasione la mia mente. E torno a respirare, nel soffio di quella nostalgia celeste, l'atmosfera magica dell'impareggiabile Venezia, che nel ricordo ora si manifesta come una città ideale, come un sogno, messo lì al posto del luogo... E Padova mi appare, tutta racchiusa nel suo gioiello, in quella cappella, che rivedo ancora una volta, dove Giotto impresse, con lo splendore degli affreschi, la seduzione e la grazia dell'immaginazione umana per il godimento e l'estasi delle anime dotate d' "intelletto d'amore". La poesia, che sgorga dalla memoria e ne fissa le illuminazioni nelle decorazioni della volta, m'irradia il cuore col profumo di quelle epifanie che la vista degli alberi di Balbec, dei campanili di Martinville e il sapore della madeleine evocano a Marcel e che sono per lui come isole di felicità, un anticipo di paradiso. Associa alla cappella degli Scrovegni la figura di



Reynaldo Hahn. È con lui che Proust ammira gli affreschi di Giotto. Ed è con lui che passeggia nel giardino del castello di un'amica, dove, all'improvviso, sente il misterioso richiamo delle rose del Bengala. Lo vedo presso il cespuglio, immobile e rapito; poi proteso verso le rose ad ascoltare, a decifrare un invisibile messaggio. Questa scena così bella, così delicata, che incanta gli occhi e il cuore; che gonfia di sogni l'anima e la mente; che eleva e pone in attesa di un annuncio, di una grazia, è vita vera che trabocca di spiritualità e di poesia; è esperienza vissuta, che non può essere svilita e confusa con un aneddoto. Ed è vita l'epifania delle cose. Un rumore, un sapore, un suono, già percepiti in passato, ne rivelano, d'improvviso, l'essenza nascosta mostrandocene in una nuova luce. Ci destiamo allora dalla mera apparenza e ci poniamo in ascolto di una rivelazione. Sono gli oggetti che rendono bella la stanza agli occhi di Proust. Essi non sono lì per servirlo, per essergli utili, *"ma sembravano essere venuti perché lo desideravano"*¹. La stessa stanza, della quale egli non è che *"una piccola parte"*, si anima della vita segreta delle cose. È lo sguardo del piccolo Marcel che trasfigura tutto ciò su cui si posa e che lo sguardo dell'autore e la scrittura impreziosiscono con le *rêveries* della memoria immaginativa. Con questo sguardo io vivo le mie estasi.

Camminando lentamente con gli occhi rivolti verso l'alto non ho potuto osservare le scene intarsiate sul pavimento di

¹ M. Proust, *Sur la lecture*, saggio, 1905



marmo. Getto un'occhiata veloce sul lungo tratto della navata che mi resta da percorrere e colgo una serie d'immagini in fuga sotto i miei passi. Avverto la strana sensazione di non potermi volgere indietro e guardare. Soffermo l'attenzione su quelle figure e riconosco il barone di Charlus, Jupien, il violinista Morel, Albertine, la sua amica Andrée e la signorina Vinteuil e vedo scorrere le vicende drammatiche, le sofferenze, le speranze, le gelosie, la tristezza, le angosce, i turbamenti di questi personaggi, assimilati a quegli abitanti di Sodoma e Gomorra distrutte, per volere del Signore, da una pioggia di zolfo e fuoco. Mi sovviene la fuga di Lot con le figlie e la moglie, quest'ultima trasformata in una statua di sale per non avere osservato l'ordine di non voltarsi a guardare. Non ricordo il racconto di mia nonna, le spiegazioni che ella mi diede, sia riguardo a questa tragica vicenda, sia riguardo ai motivi che indussero il buon Dio a distruggere quelle città. Di certo, non mi parlò di "uomini donna", di rapporti sadomaso, di bordelli o case d'appuntamenti..., data la mia giovanissima età e l'epoca dei tabù. Mi è rimasta impressa l'illustrazione della moglie di Lot mutata in statua di sale e mi tornano, come allora, la mia incompienza e il senso di amarezza per quel suo gesto così assurdo, per quel suo voltarsi, nonostante fosse stata avvertita di non farlo. Alla luce di ciò, comprendo quella mia sensazione, quel mio sentirmi impedito di guardare indietro, provocato dal ricordo inconscio di un così triste episodio ridestato dalle immagini



fuggitive. In una serie d'intarsi Albertine è rappresentata insieme con Marcel nella loro casa, a Parigi, ed è la "prigioniera" che medita la fuga da un amore complicato, asfissiante, impossibile; da una vita infelice; dai suoi rapporti occasionali e ambigui; soprattutto da sé stessa, desiderando di porre fine ai suoi tradimenti, ai suoi vizi, alle sue menzogne, ai suoi capricci. Andrà via e morirà in un incidente, forse da lei cercato, per non voltarsi indietro, per non diventare una statua di sale. Mi rattristo per lei, per Marcel, e mi torna in mente la storia di Sara e Tobia che si affidano al Signore, il quale promette loro una vita nuova e li conduce sulla via della felicità.

Sul pavimento della cattedrale la poesia incontra la Sacra Scrittura, s'intreccia con le tragiche vicende bibliche ed è l'angelo che lotta col tempo e apre spiragli lasciando intravedere una luce, mostrando un varco per la salvezza. Ma è lì, nella volta, che si apre il paradiso; è lì che l'alata poesia vince sulle tenebre e lascia irrompere l'eternità nel tempo opponendo il sacro valore della bellezza al vuoto, al deserto, all'effimero, alla vanità, che minano e rendono "profana" la nostra esistenza...

L'abside

Dopo avere attraversato l'ombra della luce, le sue cupe tonalità nel magma degli opposti sentimenti, dei piaceri mondani, delle relazioni omosessuali, su cui grava il



ricordo delle città di Sodoma e Gomorra distrutte dal fuoco celeste, la vista dell'abside mi dà una piacevole sensazione di ritrovata leggerezza. Quando giungo in prossimità di essa resto folgorato dalla scenografia degli affreschi ove colgo, simultaneamente, la sinestesia tra forme, stili, colori, suoni, movimento. Un'aura poetica spira per la seduzione dei sensi. Il matrimonio della luce e dell'ombra, del sacro e del profano, che contraddistingue e attraversa tutta la *Recherche*, qui culmina nel trionfo dell'arte, della poesia, della bellezza. Qui sono compresenti la pittura, la letteratura, la musica e il teatro nelle figure emblematiche di Elstir, di Bergotte, di Vinteuil, della Berma. Nel racconto delle immagini respirano le sublimi creazioni dello spirito. I paesaggi impressionisti di Elstir, la *Fedra* di Racine, impersonata dalla Berma, la Sonata di Vinteuil, la scrittura di Bergotte sono modelli che rappresentano, rispettivamente, l'universo della pittura, del teatro, della musica e della letteratura. Nella galassia delle arti è la mappa del nostro cammino interiore, la quale indica la via dello stupore che conduce alla *città celeste*. Nella ricerca della verità, ovvero, della felicità perduta, l'arte ci mette sulle nostre tracce risvegliandoci dal fondo buio e misterioso della nostra anima. Comprendiamo, allora, che "*ci appartiene veramente soltanto ciò che noi stessi portiamo alla luce estraendolo dall'oscurità che abbiamo dentro di noi*"². Ho sempre pensato alla poesia come a una terra d'approdo,

² M. Proust, *Il tempo ritrovato*



una terra promessa per la nostra redenzione e salvezza mondana. E la poesia, che in questa cattedrale ha il suo altare, è la meta e l'inizio di quest'opera edificante perché edificata con la vita: indagata, sviscerata, sognata nei suoi aspetti universali. Nell'abside - dov'è il centro di tutta la *Recherche* - la vita e i personaggi sono rigenerati dalla bellezza, dalle acque battesimali dello spirito unificatore di tutte le arti. In questa sintesi perfetta *il tempo è ritrovato*. Esso ora ha un cuore in cui pulsa l'eternità. L'arte, cui la memoria conferisce il potere di affrancarci dall'ordine temporale, ci proietta oltre lo spazio e il tempo, verso l'infinito, folgorandoci con le sublimi rappresentazioni di questa imponente costruzione. Tanta magnificenza è un dono e una benedizione per il visitatore e giustifica l'esistenza stessa di Proust. Egli dedicò tutta la sua vita alla scrittura. Gli toccò, dunque, di esistere *per approdare a un libro*³. Se egli non avesse edificato questa "cattedrale" o l'avesse lasciata incompiuta, la sua vita non avrebbe avuto senso e la sua morte sarebbe stata una beffa inaccettabile. L'arte ha bisogno di tempo per portare a compimento le opere dello spirito. Essa, pertanto, ha il potere di differire la morte finché l'opera non è compiuta. Solo quando *tutto è compiuto*⁴, la morte diventa veramente possibile, accettabile, essa stessa compiuta. Perché la gloria e la salvezza sono assicurate, e la bellezza, incarnata e

3 Cito, parafrasando, Mallarmé, il quale dice: *Il mondo esiste per approdare a un libro*.

4 Riferimento alle ultime parole di Gesù prima di spirare, Gv 19,30



immortalata nell'opera, è consegnata ai posteri per l'eternità⁵.

Spettatore di una così maestosa visione, mi sento partecipe del processo creativo che mi ha consentito di rivisitare e contemplare in una nuova luce ciò che, ormai da tempo, i miei occhi evitavano di vedere non ricevendone gioia. Con tutti i sensi incantati ho passeggiato dentro un mondo con cui sono entrato in comunione e nel quale mi sono ritrovato. Ne esco inondato di beatitudine...E ora posso morire!

G. P.

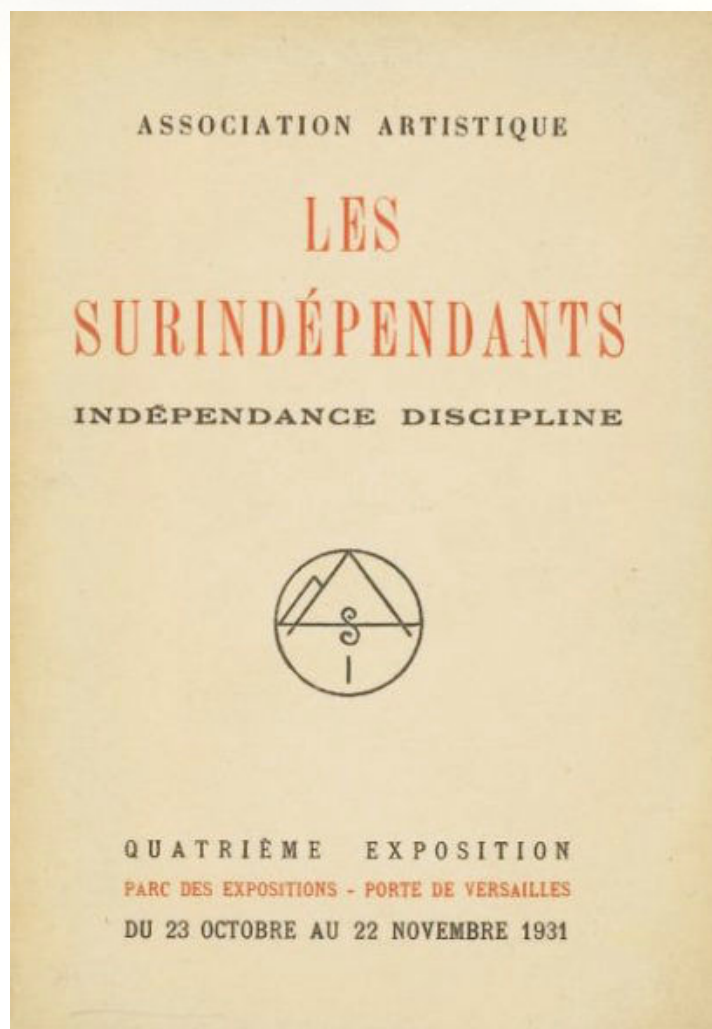
⁵ Proust, dopo avere posto la parola "fine" al manoscritto de "Il tempo ritrovato", aveva detto all'amata cameriera Céleste Albaret: *"Ora posso morire"*.



SALON DES SURINDEPENDANTS



Bonheur du monde II, di Gio Colucci, Acquafornte, 1929



Espositori nella sezione
Salon des Surindépendants

Lucianna Argentino

Mariella Bettarini

Reynaldo Hahn

tradotto da Giuliano Brenna

Valentina Corbani

Antonio De Marchi-Gherini

Francesca Luzzio

Paolo Polvani

Anna Maria Vanalesti



Questo lavoro dell'artista – cercar di scorgere sotto la materia, sotto l'esperienza, sotto le parole, qualcosa di diverso – è esattamente l'inverso del lavoro che compiono necessariamente in noi, quando viviamo distolti da noi stessi, l'amor proprio, la passione, l'intelligenza, l'abitudine, ammassando sopra le nostre impressioni vere, per nasconderele completamente, le nomenclature, le finalità pratiche che chiamiamo erroneamente la vita. Insomma, quell'arte così complicata è precisamente la sola arte viva. Essa sola esprime per gli altri e fa vedere a noi stessi la nostra propria vita, la vita che non può essere "osservata", le cui apparenze, una volta osservate, hanno bisogno d'essere tradotte e, spesso, lette alla rovescia e decifrate con fatica.

da Il Tempo ritrovato, Marcel Proust
I Meridiani Mondadori, trad. Giovanni Raboni



LA PRIMA PERSONA

Lucianna Argentino

Ha attraversato tutti i pronomi, tutti li ha indossati perché la prima persona è faticosa. La prima persona è esigente. Per questo si fa aiutare dalla terza, qualche volta dalla seconda che però non sempre è disponibile per via del suo mutevole essere l'altro. Condividere l'io con gli altri pronomi rende più forti e leggeri, amplia la visione. Io/tu amo, loro/io ascolterò, io/noi scrivo, ella/io ricordai, voi/io vivo.

(Addizionato all'azione di tutti gli altri pronomi l'io si sottrae al suo stato di quiete o di moto rettilineo uniforme per darsi all'infinito numerabile del suo potenziale d'azione).



da OSSESSI OGGETTI/SPIRITATE MATERIE

Mariella Bettarini

6

ma viva il bianco

viva viva

il blu e il colore dell'uovo

e il latte che dentro si rapprende

e la curva

e il labbro

della brocca

e il manico

e la pancia della bella sorella

10

rosso l'enigma

rosso filo

rosso sangue rosso

traccia indizio

dell'assassino

fil di sciarpa

o di spada

campana

addormentata

zampa

che appena (appena) ha finito



fondo del blu?

o il blu

intossicazione?

e la bottiglia

blu

e la pariglia

blu

blu la giunchiglia

17

who lives?

who talkes?

who hears?

chi mangia? chi respira?

chi assedia

seggiole oggetti?

chi

si azzuffa nell'arcaico

scenario?

chi architetta?

chi salmodia?

chi rompe i gusci gialli

delle uova?

M. B.

(dicembre 1980 – gennaio '81)

(Quaderni di Barbablù, Siena, 1980)



PROMENADE

Reynaldo Hahn

tradotto da Giuliano Brenna

«Hommage à Marcel Proust» pubblicato sulla Nouvelle Revue Française del 1 gennaio 1923

Je ne connaissais Marcel Proust que depuis peu de temps, quand nous fûmes invités, l'un et l'autre, à passer quelques jours à la campagne chez une amie. Dans nos rares entretiens j'avais admiré l'amabilité ingénieuse de Marcel, sa miraculeuse rapidité de compréhension, son sens du comique; mais je ne soupçonnais pas son génie, dont je n'eus la révélation que petit à petit, et je ne me doutais même pas qu'il fût quelqu'un d'extraordinaire. Je savais qu'il écrivait, mais il n'en parlait pas, je n'avais rien lu de lui et il ne ressemblait en rien aux hommes de lettres que je fréquentais.

Le jour de mon arrivée, nous allâmes ensemble nous promener dans le jardin. Nous passions devant une bordure de rosiers du Bengale, quand soudain il se tut et s'arrêta. Je m'arrêtai aussi, mais il se remit alors à marcher, et je fis de même. Bientôt il s'arrêta de nouveau et me dit avec cette douceur enfantine et un peu triste qu'il conserva toujours dans le ton et dans la voix: " Est-ce que ça vous fâcherait que je reste un peu en arrière ? Je voudrais revoir ces petits rosiers. " Je le quittai. Au tournant de l'allée, je regardai derrière moi. Marcel avait rebroussé chemin jusqu'aux rosiers. Ayant fait le tour du château, je le retrouvai à



la même place, regardant fixement les roses. La tête penchée, le visage grave, il clignait des yeux, les sourcils légèrement froncés comme par un effort d'attention passionnée, et de sa main gauche il poussait obstinément entre ses lèvres le bout de sa petite moustache noire, qu'il mordillait. Je sentais qu'il m'entendait venir, qu'il me voyait, mais qu'il ne voulait ni parler, ni bouger. Je passai donc sans prononcer un mot. Une minute s'écoula puis j'entendis Marcel qui m'appelait. Je me retournai; il courait vers moi. Il me rejoignit et me demanda si " je n'étais pas fâché ". Je le rassurai en riant et nous reprîmes notre conversation interrompue. Je ne lui adressai pas de questions sur l'épisode des rosiers; je ne fis aucun commentaire, aucune plaisanterie: je comprenais obscurément qu'il ne fallait pas...

Que de fois, par la suite, j'ai assisté à des scènes similaires ! Que de fois j'ai observé Marcel en ces moments mystérieux où il communiait totalement avec la nature; avec l'art, avec la vie, en ces "minutes profondes" où son être entier, concentré dans un travail transcendant de pénétration et d'aspiration alternées, entrait, pour ainsi dire, en état de transe, où son intelligence et sa sensibilité surhumaines, tantôt par une série de fulgurations aiguës; tantôt par une lente et irrésistible infiltration, parvenaient jusqu'à la racine des choses et découvraient ce que personne ne pouvait voir, - ce que personne, maintenant, ne verra jamais.



Conoscevo Proust solo da poco tempo, quando fummo, io e lui, invitati a passare qualche giorno in campagna presso un'amica. Dalle rare occasioni in cui ci eravamo incontrati avevo avuto modo di ammirare l'ingegnosa amabilità di Marcel, la sua miracolosa rapidità di comprensione, il suo senso del comico; ma non sospettavo il suo genio, di cui si ebbe la rivelazione poco a poco, ma non ho mai dubitato che egli fosse qualcuno di straordinario. Sapevo che scriveva, ma non ne parlava mai, non avevo mai letto nulla di suo e non assomigliava per nulla agli altri uomini di lettere che frequentavo.

Il giorno del nostro arrivo andammo insieme a passeggiare nel giardino. Mentre stavamo passando presso un'aiuola di rose del Bengala, improvvisamente si ammutolì fermandosi. Anche io mi fermai, ma lui si rimise a camminare e io feci lo stesso. Ben presto si fermò di nuovo e mi disse con quella dolcezza infantile e un po' triste che sempre aveva nel tono e nella voce: "Vi arrabbereste se io restassi un po' indietro? Vorrei vedere quelle piccole rose." Lo lasciai. Ad una svolta del sentiero mi voltai a guardare dietro di me. Marcel era tornato sui suoi passi fino al roseto. Dopo aver fatto il giro del castello lo ritrovai nel medesimo posto. Il capo leggermente inclinato, il volto serio, gli occhi socchiusi e le ciglia leggermente aggrottate come per uno sforzo d'appassionata attenzione, con la mano sinistra spingeva tra le labbra, con ostinazione, l'estremità dei suoi baffi neri, mordicchiandoli. Capii che mi aveva sentito arrivare e che mi vide, ma che non voleva parlare né muoversi. Passai dunque senza dire una parola. Un minuto era passato che sentii Marcel chiamarmi, voltandomi lo vidi che correva verso di me. Mi raggiunse e mi chiese se "non mi ero arrabbiato". Ridendo lo



rassicurai e riprendemmo la conversazione interrotta. Non gli chiesi nulla riguardo le rose, non feci alcun commento né battuta: in qualche oscuro modo capii che non serviva.

Quante volte dopo quella ho assistito a scene simili. Quante volte ho osservato Marcel nei suoi momenti misteriosi durante i quali comunicava completamente con la natura; con l'arte, con la vita, in questi "*minutes profondes*" (minuti profondi, *ndt*) in cui il suo intero essere, concentrato in qualcosa, trascendeva in penetrazione ed aspirazione alternate, entrava, per così dire, in uno stato di trance, in cui la sua intelligenza e sensibilità sovrumane, talvolta per una serie di folgorazioni acute; talaltra per una lenta ed inarrestabile infiltrazione, giungeva sino alla radice delle cose scoprendo ciò che nessuno poteva vedere - né vedrà mai.

R. H.

tradotto da G. B.



L'AMORE PATOLOGICO: CHARLES SWANN E ANTONIO DORIGO

Valentina Corbani

“Questo romanzo è la dissezione, quasi anatomica, di un sentimento che molti diranno patologico”⁶.

Antonio Dorigo, 49 anni, incontra una giovane prostituta, sedicente ballerina, e inizia a provare per lei questo “sentimento patologico” che, solo nel titolo, viene chiamato “amore”. Il sentimento, in realtà, non viene mai ben definito proprio per sua natura; infatti, questi “amori”, “somigliano a quei tumori che il medico finisce per far regredire senza averne individuato l’origine”⁷, dice Proust tentando di spiegare il perché dell’amore non corrisposto, dell’amato che non riama anche quando le condizioni sociali, emotive e economiche sono ideali. Il fatto è che non ha importanza: non esistono situazioni esterne abbastanza favorevoli da conciliare l’amore che, se non c’è, se non è ricambiato (e, per Proust, è quasi la regola che l’amore non venga ricambiato) può comunque benissimo essere inventato.

Questo fa Swann nella *Recherche*, questo fa Dorigo in *Un amore*: di quale “amore” si parla in realtà? Di che cosa è fatto quest’amore? Delle notti a pagamento con Laide?

⁶ Eugenio Montale, *Introduzione*, in D. Buzzati, *Un amore*, Mondadori, Milano 1998, p.1

⁷ Marcel Proust, *À la recherche du temps perdu*, cit., p.869



Delle mattinate o nottate d'attesa sotto casa? È questo che si può definire "amore" o non è piuttosto una patologia?

L'allusione a Swann non è per nulla casuale: è possibile, infatti, trovare diverse assonanze tra il sentimento di Dorigo per Laide e quello di Swann per Odette.

Importa poco, in realtà, che entrambe siano prostitute e che entrambe mentano (anche se forse Laide lo fa in maniera molto meno ricercata e più ingenua di Odette); quello che è importante rilevare è l'effetto che questo sentimento ha sui due amanti, e l'effetto è molto simile sia a livello emotivo che a livello d'azioni concrete.

Scriva Proust:

E questa malattia che era l'amore di Swann s'era così moltiplicata, era avvinta così strettamente ad ogni consuetudine di Swann, ad ogni suo atto, alla sua mente, alla sua salute, al suo sonno, alla sua esistenza, perfino a ciò ch'egli desiderava dopo la morte, era venuta ormai a formare una cosa sola con lui a tal punto, che non sarebbe stato possibile strappargliela senza distruggere lui stesso quasi per intero: come si dice in chirurgia, il suo amore era inoperabile⁸.

Distruggere l' "amore" è distruggere chi ama, allora, perché significa annientare tutta la vita che sta intorno all'oggetto amato, estesa a tal punto da essere l'unica vita.

L'idea del tumore è particolarmente calzante, secondo me, perché riproduce perfettamente da un lato l'idea della

⁸ Ivi, p. 554



malattia, dell'ossessione, del sentimento che va "oltre", che diventa più che sentimento e da cui non si riesce a liberarsi perché, in fondo, non dipende del tutto dalla volontà dell'amante e, dall'altro, l'estensione del sentimento, secondo la metafora del tumore, fa pensare alla metastasi: Swann e Dorigo sono, alla fine, null'altro che un corpo pieno di metastasi di quel sentimento che si è esteso, che è dilagato e ha inglobato tutto. Per questo, non è possibile strappare quel sentimento senza distruggere chi lo prova: la vita intera, infatti, è lì concentrata, inizia alla testa e finisce ai piedi dell'essere amato e, se tutta la vita è lì, se la vita è quella, in fondo, se la vita è fatta di lunghe attese mattutine o di brevi tragitti in carrozza, se è intorno al mondo dell'amato che ruota l'esistenza intera di chi ama, non è possibile strappare l'amante da quel mondo e pretendere che non muoia, che resti illeso.

"Raramente", scrive Virginia Woolf, "il cuore arriva alla tomba illeso"⁹; qui, secondo me, il discorso va ben oltre: non è più un fatto di sentimento ma dall'espansione aggressiva e totale di quel sentimento a tutte le parti dell'essere amante, il condizionamento del sentimento originale su tutte le facoltà dell'amante, l'annientamento, la "morte", alla fine, di chi ama.

Scrive Buzzati:

E tutto quello che non era lei, che non riguardava lei, tutto il resto del mondo, il lavoro, l'arte, la famiglia, gli amici, le

⁹ Virginia Woolf, *Orlando*, cit., p.67



montagne, le altre donne, le migliaia e migliaia di altre donne bellissime, anche molto più belle e sensuali di lei, non gliene fregava più niente, andassero pure alla totale malora, a quella sofferenza insopportabile soltanto lei, Laide, poteva portare rimedio e non occorre neppure che si lasciasse possedere o fosse specialmente gentile, bastava che fosse con lui, al suo fianco, e gli parlasse e magari contro voglia fosse costretta a tener conto che lui almeno per alcuni minuti esisteva, solo in queste pause brevissime che capitavano di quando in quando e duravano un soffio, soltanto allora lui trovava pace¹⁰.

L'acquietamento del dolore, la sospensione – non la fine – del tormento, allora, quando l'essere amato è costretto a tener conto che l'amante esiste, quando sbadatamente incrocia il suo sguardo o risponde a una sua domanda.

Poco importa se è o non è amore questo; probabilmente, però, aveva ragione Stendhal quando scriveva che l'anima, a sua insaputa annoiata di vivere senza amare [...], s'è fatta, senza accorgersene, un modello ideale. Essa incontra un giorno un essere ch'assomiglia a questo modello, la cristallizzazione riconosce il suo oggetto dal turbamento che ispira e consacra per sempre al padrone del suo destino ciò che essa sognava da tanto tempo¹¹.

Non è possibile stabilire non solo se l'essere fatto oggetto d'amore corrisponda quest'amore, ma nemmeno capire se

10 Dino Buzzati, *Un amore*, cit., p. 52

11 Stendhal, *De l'amour*, 1822; trad. it. *Dell'amore*, Garzanti, Milano 2007, p. 77



ci si innamora di quell'essere, o di qualcosa che si sognava da tanto tempo, di cui si aveva la più o meno forte necessità.

Probabilmente, questo genere di sentimenti, mescolano sempre una certa dose di ossessione, di paura della perdita, non tanto dell'essere amato che, in realtà, non si possiede, quanto dell'intera vita dell'amante che è scandita sui giorni e sulle ore, sugli impegni e sul tempo libero dell'oggetto dell'amore, con una certa dose di egoismo: Swann e Dorigo continuano nella loro ossessione, forse totalmente incapaci di uscirne, di lasciar perdere, sicuramente spaventati della vita che resterebbe senza o al di là di questo sentimento; forse, però, ogni ossessione si basa anche su un certo egoismo, su un narcisismo a causa del quale, in realtà, l'essere amato non è un *essere* ma solo e meramente l'*oggetto* del sentimento provato, quella "*cosa*" che possiede certe caratteristiche piuttosto che altre, disposte in una certa maniera invece che un'altra. Una scelta obbligata, insomma.

V. C.



COLAZIONE DA EROS
Antonio De Marchi-Gherini



Colazione da Eros' cm.30X40, olio e collage su tela



COMPLICE

a Ludovica

Francesca Luzzio

Cigola l'ombrellone
ed io sento una campana
non so se di chiesa o di scuola...
di certo mi appari tu, perenne ritardataria
il tuo sorriso accattivante,
che evoca recenti, appassionati momenti.
Io sorrido e ti lascio entrare,
complice involontaria, come la memoria
che susciti in me.



ROY LICHTENSTEIN

Paolo Polvani

Crying girl, 1963

Le lacrime si aggrappano
al volo degli uccelli quando
la primavera è un barattolo
c'è qualcosa di epico nel parrucchiere con le orecchie verdi
mi mangio le unghie ma in teoria
l'orgasmo
resta appannaggio delle lavatrici
mi chiama la musica con la voce di smalto
ma io
preferisco
deglutire papaveri, confondermi
con l'immobilità dei pesci rossi, e se un lago
piange metto la borsa blu.



*Woman in bath, 1963*

Ecco, la spugna
disegna un corpo capace di sorriso
piove, nessuno
si lancia dal balcone o chiede
la grazia di un ascolto, il frigorifero
ci guarda, la solitudine
sta tutta nei biscotti.



[I due disegni reperiti sul web sono di Roy Lichtenstein]



ORA E QUI

Anna Maria Vanalesti

Ore 8.30, boulevard Saint-Germain, Café Les deux Magots. Si avvicina un cameriere al mio tavolo: «Madame, cosa posso portarle?»

«Un cappuccino, grazie, e un croissant alla crema.» È la mia prima colazione da donna libera, respiro profondamente, sono a Parigi, una città che amo e che sa accogliere le fuggitive come me. Da un momento all'altro mi raggiungerà Andrea, l'amico di sempre, l'uomo che avrei voluto sposare e che, per quella nemica che è in me, per quella metà di me stessa che si oppone ad ogni mia iniziativa, non ho sposato.

Eccolo che arriva! È alto, bello, elegante e avanza caracollando con quella sua solita andatura da perenne ragazzo.

«Ciao Virginia! Sei in gran forma! Ti dona questo color pervinca dell'abito!» Mi abbraccia ed io sento il profumo leggero del suo dopobarba.

«Come vedi ce l'ho fatta a venire e soprattutto ce l'ho fatta a lasciarlo!»

«Dici sul serio? Non ci posso credere! E i tuoi scrupoli, le tue reticenze? Chissà quanti sensi di colpa, hai ora!»

Sono le stesse parole che mi disse a Balbec l'anno scorso, quando ci incontrammo in occasione del convegno



Proustiano, organizzato dall'Académie Française. Ha ragione, tutto sommato, anche allora ero fuggita e credevo di averlo lasciato definitivamente. Ed ha ragione anche sui sensi di colpa, ora come allora. Lui è un debole, mi ama, non è colpa sua se è più vecchio di me e non vuole far niente per cambiare; semplicemente senza di me non vive. Ma io ho bisogno di vita, di amici con cui parlare, di fare l'amore e lui tutto questo non me lo può dare, ora, come allora.

«Andrea ricordi i meli fioriti di Balbec? Li vedemmo durante quella lunga passeggiata in cui tu mi passasti al tritacarne per sapere se veramente ero pronta a compiere una svolta nella mia vita. E fu guardando il bianco splendente di quei fiori che mi resi conto di quanta poca bellezza ci fosse nella mia esistenza, da quando volutamente ti avevo allontanato da me.»

«Ricordo i meli fioriti e ricordo soprattutto la luce del tuo sguardo, la tristezza del tuo sorriso. Avrei tanto desiderato farti mia, te lo dissi, ma tu eri come bloccata, divisa a metà tra desiderio e paura.»

Intanto è tornato il cameriere, Andrea ordina un caffè ed io addento con gusto il croissant, dopo aver bevuto un sorso spumoso del cappuccino.

«Il gusto dei croissant francesi! Che differenza con quello dei cornetti italiani, non trovi? In questo sapore si sono stratificati giorni e giorni di colazioni di tutti i turisti del



mondo e i miei giorni, così carichi di ansie, di dubbi, di attese tradite, di sogni delusi!»

«Ti prego Virginia, non ricominciare, smettila di fare della letteratura, per una volta sii vera e reale! Siamo qui a Parigi, insieme come due fidanzati, innamorati da un secolo, godiamoci questo momento!»

«E tu? Hai mollato la donna di turno?»

«Ah, Ah, ti prego, non essere cattiva, abbiamo giurato una volta di non interrogarci e di non farci il terzo grado reciproco.»

«Il suo caffè!» annuncia il cameriere. Andrea lo beve sorseggiando, mentre io finisco la mia ghiotta colazione. Quindi si alza, mi invita a fare altrettanto e passandomi un braccio intorno alle spalle mi dice: «vogliamo andare al parco del Lussemburgo che ti è sempre piaciuto?»

Accenno di sì e mi lascio guidare da lui. Attraversiamo la strada, non senza aver gettato un rapido sguardo alla Tour Montparnasse che si staglia in lontananza, quindi proseguiamo in silenzio, fino all'angolo del boulevard Saint-Germain e svoltiamo a destra per boulevard Saint-Michel.

«Questa città è magica» sussurra Andrea «fa rinascere l'amore, anche in chi non ci crede più.»

«Sei tu che non ci credi più?» gli chiedo «o pensi che sia io?»

«Siamo entrambi a non crederci, troppe bugie, troppi giochi falliti, troppi legami accumulati.»



«E troppi anni! Cosa vuoi che possiamo combinare alla nostra età? La giovinezza ci ha lasciati e il nostro amore può essere solo di pensiero ormai, non corporeo, perché saremmo ridicoli.»

«Ridicoli si è quando non si è sinceri e autentici. Il nostro è un legame consolidato, ma frustrato dagli avvenimenti che ci hanno travolto.»

«Per me gli avvenimenti sono i figli, che non mi hanno travolta, ma coinvolta, facendomi essere solo una madre, visto che non potevo essere più una moglie.»

Andrea rimane in silenzio ed io rivedo improvvisamente me stessa il giorno della nascita del mio primo figlio, raggiante di felicità, persino innamorata di mio marito, dimentica del tutto di Andrea. Siamo giunti nel frattempo ai giardini del Lussemburgo. Come sono belli in questo periodo primaverile, con le lussureggianti aiuole fiorite e il laghetto specchiante il verde intorno! Ci sediamo su una panchina: Andrea tace ancora ed io mi abbandono ai ricordi. I ricordi? Ma che dico? Il vagito di mio figlio lo sento, ora, qui, la dolcezza del tocco del suo piccolo corpo, la sento, ora, qui. È tutto presente il passato, è in me ogni cosa di quel momento, nulla è svanito, come non è svanito il mio amore per Andrea. Appoggio la testa sulla sua spalla e mi abbandono ad un pianto lento e consolatore.

«Virginia, sei ancora in tempo per amarmi e per avermi, se soltanto lo vuoi.»



«In tempo! In tempo siamo sempre tutti noi, per qualsiasi cosa, per il semplice fatto che il tempo è dentro di noi, ma bisogna essere attenti a non fare del male agli altri, perché il passato che ci portiamo all'interno, include anche gli altri.»

Penso al finale del *Tempo ritrovato*, alla scoperta di Proust, che gli uomini, al di là dello spazio limitato che viene loro concesso, hanno un tempo dilatato a dismisura, perché toccano, “come giganti immersi negli anni” periodi vissuti da loro a tanta distanza. Eppure io non mi sento un gigante, avverto però il peso enorme del mio passato, che è come un fardello in cui si sono accatastati migliaia e migliaia di momenti vissuti, sofferti o goduti, comunque consumati, ma non finiti. Tutto sembra finire, ma niente in verità finisce, perché continua a durare e il tempo apparentemente perduto si può ritrovare.

Andrea mi abbraccia: «che fai, sogni?»

«Stavo inseguendo i ricordi e frammenti di vita ancora caldi e attuali in me.»

«Vuoi rimanere un altro poco qui o andiamo al Panthéon? So che per te è una tappa obbligata, ogni volta che vieni a Parigi.»

«Sì, andiamo al Panthéon, il respiro dei grandi mi farà bene, io l'ho sempre avvertito!»

«Come sei alfieriana! Per questo mi piaci e non ti vorrei diversa.»

Ci incamminiamo. Evito di guardare Andrea, ma mi stringo al suo braccio. Lui è stato sempre con me, anche



quando lo credevo lontano. È lui che ho amato, è con lui che ho vissuto, lui è profondamente dentro di me.

Entriamo nel grande tempio con devozione e ci soffermiamo davanti al pendolo di Foucault. È incredibile come quella lenta oscillazione esprima il movimento della terra, per “visibilia ad invisibilia” e noi siamo entro quella oscillazione.

«Andrea mi ami?» chiedo con un filo di voce.

«No, ti adoro, sei tu la donna del mio cuore.»

«Viviamo insieme, ti prego, da ora, da subito!»

«Ma noi già viviamo insieme e da sempre, amore mio!»

È vero, è così, ma ogni tanto me lo dimentico e ho bisogno di sentirmelo dire da lui. Siamo scesi nella cripta e ci dirigiamo alle mie tombe preferite di Dumas, di Zola e di Hugo. Che triade incredibile di geni assoluti della scrittura! Un minuto di raccoglimento, poi un'altra sosta davanti a Maria Curie, donna di scienza, ma anche di indicibile amore e fedeltà coniugale. Mi sento in imbarazzo, perché non sono come lei, io tradisco, io non sono capace di amare eternamente, sono un'infedele, una fuggitiva.

Quando usciamo dal tempio, ci sorprende un acquazzone improvviso, che non ci meraviglia più di tanto, perché a Parigi, il clima è così, l'instabilità è la sua regola, come la mia. Ci inzuppiano completamente, siamo fradici, ma assai divertiti e scoppiamo in una risata interminabile, mentre rifiutiamo ombrellini d'occasione che improvvisati



venditori ci offrono. «Rifugiamoci in quel bistrot di Place de la Sorbonne, ti va? Dai, facciamo una corsa!»

Andrea mi sospinge in avanti e come due ragazzi corriamo verso la nostra piazzetta preferita. Auguste Comte ci sta aspettando, lì nel mezzo, impettito nel suo formidabile pastrano di marmo. Ci sediamo al riparo sotto il tendone esterno del bistrot e ordiniamo un te caldo.

«Devo essere un orrore con questi capelli bagnati!»

«Beh, diciamo che non hai proprio il tuo solito glamour, ma sei sempre bella e con occhi ridenti.»

«Andrea che faremo da oggi in poi? Lui mi cercherà, immaginerà che sono venuta a Parigi, mi verrà a cercare, si spaventerà a morte e non capirà perché me ne sono andata. Lui non vuole convincersi che non lo amo più.»

«Se vuoi, gli parlo io per telefono, gli spiego come stanno le cose, non arrovellarti, sei stanca e dovresti far riposare il tuo cervello.»

Dei brividi di freddo mi prendono d'improvviso, Andrea se ne accorge e mi circonda le spalle.

«Dobbiamo tornare a casa, sei troppo bagnata, non vorrei che ti buscassi un malanno.»

Paga il conto e andiamo via, dato che ha smesso di piovere; chiamiamo un taxi e ci facciamo portare a rue Saint-Honoré. Finalmente siamo a casa! L'appartamento è piccolo, ma grazioso e si trova in uno dei quartieri più eleganti. Facciamo un bagno caldo insieme, senza dire una parola, solo guardandoci negli occhi e sorridendoci. Così



dovrebbe essere sempre l'amore! Un'intesa perfetta! Un benessere reciproco, senza bisogno di spiegazioni, di chiarimenti, di pause di riflessione!

«Che ne dici se stasera andiamo a cena in quel ristorante all'angolo di place Vendôme?»

Lo guardo intensamente, so perché mi ha proposto questo, lui mi conosce e sa che ogni volta che andiamo là, voglio passare davanti al Ritz e guardare verso la finestra della stanza di Marcel Proust.

«Va benissimo» rispondo «sarò pronta in un attimo, io, tu non so quanto ci metterai.» Ridiamo e usciamo in fretta dalla vasca precipitandoci agli accappatoi.

«Vediamo chi fa prima» mi sfida Andrea.

Il cielo si è rasserenato, l'ombrello non serve, ma lo portiamo comunque. È una bella e breve passeggiata fino alla mia piazza preferita, che è anche la sua. Con lui condivido tutto, con mio marito non ho mai condiviso nulla. Mi sforzo di non pensare a lui. Di non provare risentimento, ma il suo pensiero mi balza spontaneo in continuazione ed io mi irrito e mi aggroviglio su me stessa. Andrea se ne accorge e stringendomi il braccio mi sussurra: «non pensare a lui, ora sei qui con me.»

«Sì, lo so, ma non ci posso fare niente è più forte di me. Ora per esempio, se lui fosse stato qui, che cosa ci sarebbe voluto perché mi proponesse di uscire, di venire qui, di guardare insieme questa piazza stupenda? Invece non lo avrebbe mai fatto, non vuole mai fare niente. Sai che sta



facendo certamente a quest'ora? Sta davanti al televisore, seduto in quella sua maledetta poltrona, come un vecchio di ottant'anni, per giunta con una cuffia alle orecchie, in modo da isolarsi completamente dal mondo. Ed è così sempre, in ogni ora del giorno, tranne nei momenti del pranzo e della cena e se io gli voglio dire qualcosa, devo bussargli sulla spalla, perché si tolga la cuffia e possa sentirmi. Capisci Andrea? È una cosa da impazzire ed io vicino a quest'uomo, pian piano mi sono spenta.»

«Ora hai me, smettila di pensare a lui, hai preso una decisione, sei fuggita, basta così, non tormentarti.»

Alzo lo sguardo alla finestra del Ritz da cui si affacciava Marcel. Lo immagino, mi pare di vederlo, è lì che si strugge per Albertine, che non tornerà mai più. Albertine è morta, ma vive profondamente dentro il suo animo, Albertine o Alfred Agostinelli, chiunque sia stato, fa parte del suo tempo perduto, ma anche di quello ritrovato.

Facciamo il giro della piazza, guardiamo le vetrine delle gioiellerie, intorno alla colonna di Vendôme c'è un'esposizione di macchine d'epoca, del primo Novecento. Chiudo gli occhi e immagino una corsa di Proust in macchina col suo amato autista, verso la costiera normanna. Ecco Honfleur, ecco Cabourg, la sua Balbec, ecco il campanile della chiesa. Andrea mi scuote: «Dove sei? Sei qui o sei sulla spiaggia di Balbec col tuo coro di amiche cicliste?»



«Mi conosci assai bene!» rispondo «sono qui, con te, ma vorrei essere lì e vorrei non essere stata ritrosa il giorno in cui ti ho incontrato per la prima volta. È vero, ero con le mie amiche cicliste, sulla spiaggia che tu sai, non era quella di Balbec, ma avrebbe potuto esserlo. Le nostre biciclette ci portavano ovunque. Facevamo delle gare pazzesche e ogni tanto ci fermavamo per una pausa. Quel giorno ci eravamo appena fermate per fare uno spuntino, quando apparisti tu, sbucato da non so dove, camicia verde, pantaloncini bianchi, occhi nocciola da cerbiatto.»

«Sì, ero venuto in riva per farmi un bagno quando ho visto la tua squadra. Eravate bellissime, ma tu, spiccavi tra le altre e sono rimasto affascinato.»

Superiamo la piazza e arriviamo al nostro ristorante. Andrea tace, la sua mano nella mia è rassicurante, il mio cuore batte all'impazzata. Ricordare quel momento così lontano, ormai, è stata un'emozione per entrambi. Che cosa è successo da allora? Che cosa è andata male? Eppure il nostro amore cominciò subito, si sviluppò in pochi giorni prendendoci nel profondo, come un'attrazione fatale contro la quale non c'era nessun antidoto. Poi un'infinità di eventi: il ritorno in Italia, le difficoltà di rivederci ancora e organizzare una vita insieme, l'improvviso incontro con Guido, la sua richiesta di sposarmi, la mia risposta immediata, pur di cambiare vita.

Andrea mi prende per mano ed entriamo nel ristorante; il proprietario ci viene incontro sorridente, perché ci conosce



da molto e ci accompagna al nostro tavolo. Ci porge il menù e senza nemmeno guardarlo entrambi ordiniamo le petit plateau, gamberi, ostriche, cozze e frutti di mare. Guardo le pareti tappezzate di damasco rosso e gli specchi brillanti che si alternano ai quadri d'autore, tutti donati dagli artisti che hanno frequentato questo locale. Immagino Marcel Proust seduto ad uno di questi tavoli, mentre gusta una delle prelibate mousse che qui si preparano, ed anch'io, in attesa del piatto forte, gusto una mousse con gamberetti contenuta in un avocado, guardando Andrea. Il sapore che mi scende in gola lentamente mi ricorda un'analogha sensazione già provata, tanto tempo fa, ma quando? Mi sforzo di andare indietro con la memoria. Sì, ero con Guido, ma non a Parigi, in Italia, a Roma in quel ristorante di via del Vantaggio che scoprimmo, solo dopo che vi eravamo entrati, che era per gay. Il bello fu che noi due fummo scambiati per gay, perché io indossavo un tailleur pantaloni di taglio maschile, con camicia e cravatta stile inglese e nascondevo i capelli sotto un cappellino a bombetta. Che risate quando ci rendemmo conto che il cameriere aveva equivocado e che divertimento quando, togliendomi il cappello, lasciai ricadere sulle spalle i capelli, creando sconcerto nello stesso cameriere che rimase di stucco! Il sapore dell'avocado ora, qui, è il medesimo, come se non fosse passato nemmeno un minuto da quel momento e Andrea, davanti a me, è Guido che mi guarda innamorato. Provo un tuffo al cuore.



«Virginia, ti senti bene?»

«Sì Andrea, è che i ricordi mi stanno facendo brutti scherzi. Tu sei sicuro di essere con me ora e qui?»

«Non scherzare, io sarò sempre con te, qualsiasi cosa accada, hai visto per caso un fantasma?»

«Sì, ho visto Guido, ma non può essere, non può essere già giunto a Parigi, sto impazzendo forse.»

«Basta Virginia, sii felice, come lo eri quando andavi in bicicletta lungo la riva del mare.»

Rivedo quella distesa azzurra all'ora del tramonto, con riflessi aranciati che disegnavano il contorno delle barche e la battigia si tingeva di oro sotto le nostre pedalate veloci.

«Andrea ti amo, non voglio più vedere Guido, mi ha resa schiava, ha tradito il mio orgoglio di donna, ha negato anche la mia sessualità, rifiutando per sempre di fare l'amore con me!» Mi prende un'angoscia irrefrenabile, non ho più voglia di mangiare. Andrea mi circonda le spalle col suo braccio protettivo e mi dice in un soffio: «Guido c'è veramente in mezzo a noi, è venuto a Parigi con te, nella tua mente, nel tuo cuore, se tu non ti liberi di lui, non potrai mai essere felice e non potrai mai avermi.»

Questo mi terrorizza, devo salvarmi, devo ritrovare me stessa, comincio ad assaggiare dal plateau un'ostrica, socchiudo gli occhi per assaporarla meglio e mentre sto per promettere ad Andrea che cancellerò Guido dalla mia mente, squilla il mio cellulare. È lui, compare il suo nome sul display. Che devo fare? Rispondo? Ma prima che io dica



la parola “pronto”, Guido mi parla con voce pacata e ferma: «Virginia, non voglio inseguirti, se hai fatto questa scelta, sentiti libera, dovunque tu sia, sii felice! Ciao!»

Sono impietrita, il cuore mi batte forte, per la prima volta Guido ha capito, per la prima volta non ha strillato, né imprecato, né minacciato. Non sembrava disperato né affranto, era lucido e determinato.

«Andrea, sono libera davvero, ora!» Dico mentre spengo il cellulare. «Si è convinto, mi lascia andare!» Rido quasi istericamente, guardo in direzione del mio compagno, ma nemmeno lo vedo, quello che vedo, invece, è una lunga strada di libertà davanti a me. Sarò finalmente me stessa, padrona della mia vita, che piacere grande!

Mi ricordo improvvisamente di Andrea, lo cerco con lo sguardo ma non lo trovo, anche questa è una cosa che già sapevo sarebbe accaduta prima o poi, ma non mi sento disperata, non provo nulla. Andrea, l'ho sempre saputo, è nella mia immaginazione, è il frutto dei miei sogni e dei miei desideri frustrati di donna, ma ora e qui, non ho più bisogno di lui, sono libera, lo amo, lo amerò sempre perché è stato ed è il mio ideale di uomo, ma posso vivere senza di lui.

Qualcuno mi sta chiamando. «Virginia! Virginia, siamo noi, sapevamo che ti avremmo trovata qui, oggi è il tuo compleanno e tu non hai mancato il nostro consueto appuntamento.»



Sono loro, sono le mie amiche cicliste, le aspettavo, ero certa che sarebbero venute. Chiamo il cameriere: «per favore può aggiungere altri cinque posti?»

«Senz'altro, madame!»

«Venite, fatevi abbracciare» dico alzandomi di scatto e andando loro incontro.

«Sei sola? Non c'è il tuo solito amico?» mi chiedono un po' imbarazzate.

«Sono solissima, lui se n'è appena andato, ma sedete e gustatevi la specialità di questo ristorante.» La serata continua tra chiacchiere, risate, commenti e qualche pettegolezzo sulla signora "tale" e "tal'altra", su amanti vari, su coppie che si sono divise o stanno per farlo e su di me che finalmente ho fatto una scelta definitiva. Mi vengono in mente le particolareggiate e puntuali descrizioni che Proust faceva circa i Guermantes o la signora Verdurin o per un attimo mi fingo di essere Gilberte o Albertine e provo gelosia verso di loro, così amate e così cercate dal grande romanziere. La cena è terminata, usciamo e ci attende una Parigi splendidamente ingioiellata dalle sue luci notturne. Attraversiamo Place Vendôme, svoltiamo e ci dirigiamo verso Place de la Concorde. Il cicaleccio delle mie amiche non accenna a diminuire, finché giungiamo in vista dell'obelisco e ci fermiamo per ammirare la piazza e il lungo nastro degli Champs-Élysées.

«Non è meraviglioso tutto ciò?» chiedo alle mie cicliste.



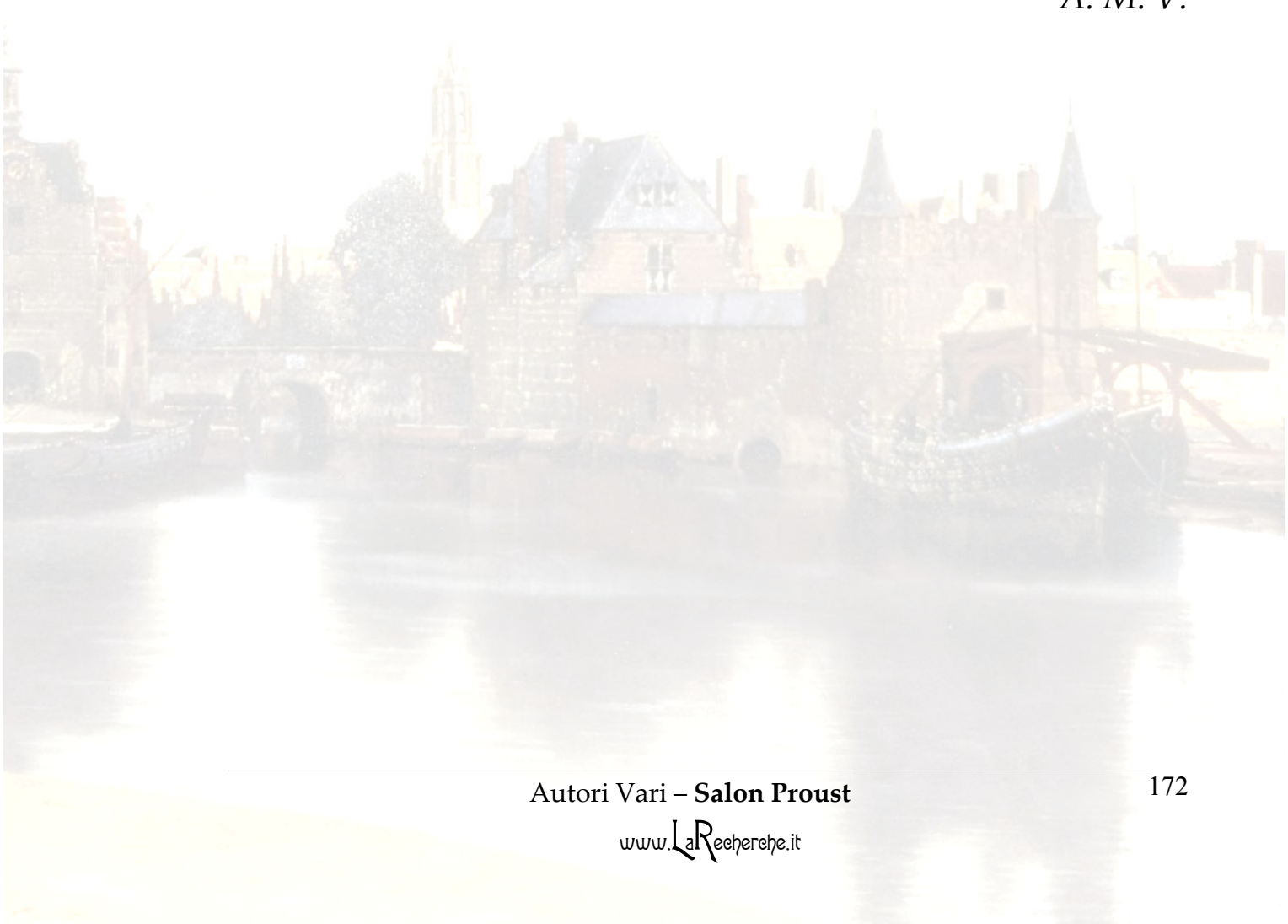
«Sì lo è» mi risponde Roberta, la più cara a me tra di loro
«ma guarda un po' chi sta appoggiato all'obelisco!»

Guardo, anzi scruto tra le ombre della sera la figura familiare che con un braccio appoggiato all'obelisco sembra aspettare qualcuno e intanto mi sorride da lontano.

«Ma è Andrea!» esclamo tremante di gioia. Poi guardo meglio e riesclamo «no è Guido!»

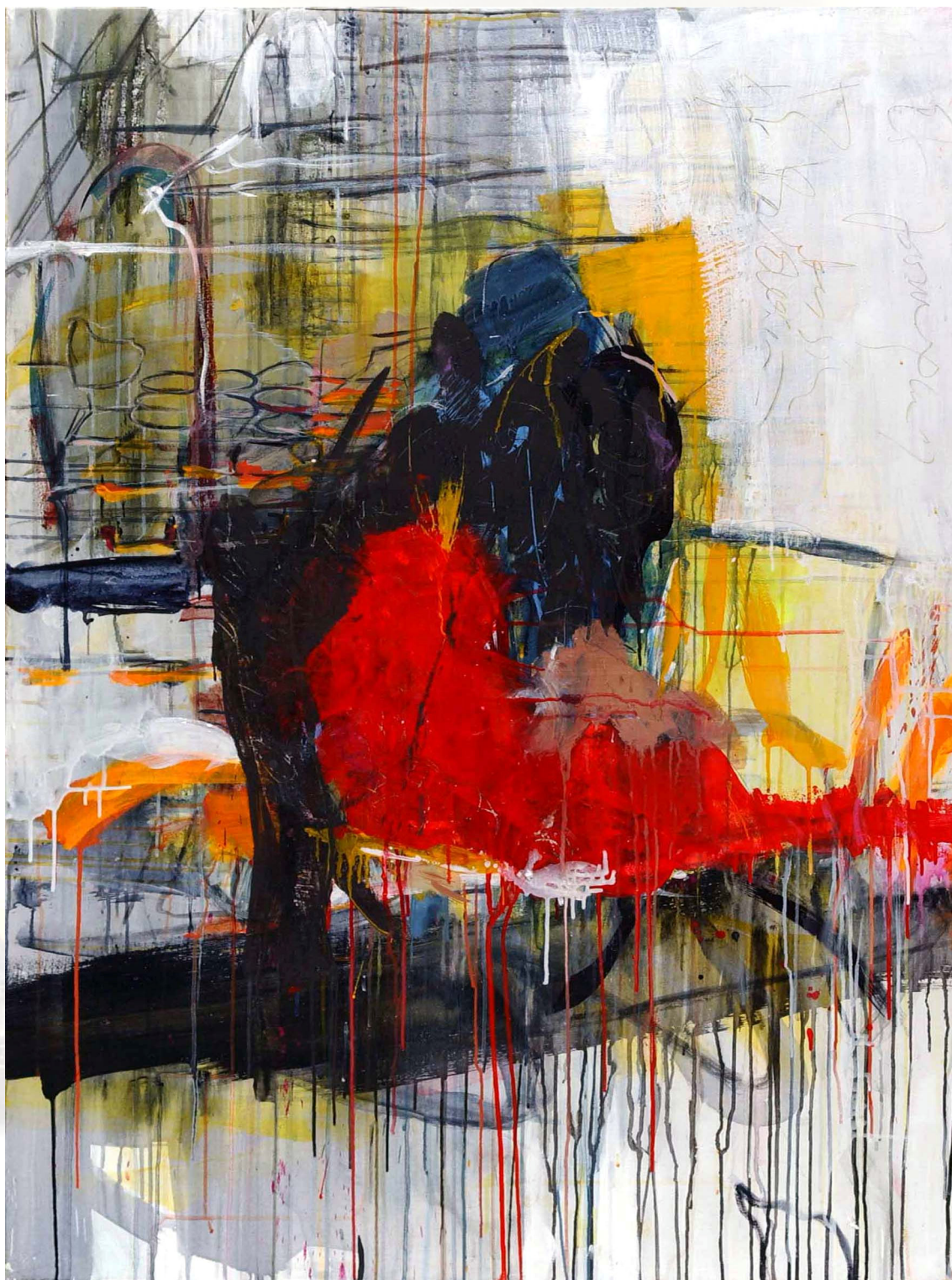
Lascio le amiche e corro incontro a quell'uomo, ma a chi? Ad Andrea o a Guido? Ora e qui i miei due amori sono con me, sono dentro di me e il passato continua in questo presente. Ora e qui.

A. M. V.





SALON DES REALITES NOUVELLES



Opera di Isabelle Palenc

Esposta al Vernissage du Salon Réalités Nouvelles 2011



Espositori nella sezione
Salon des Réalités Nouvelles

Giovanni Baldaccini

Gianfilippo Gravino

Roberto Maggiani

Lisa Merletti

Maria Musik

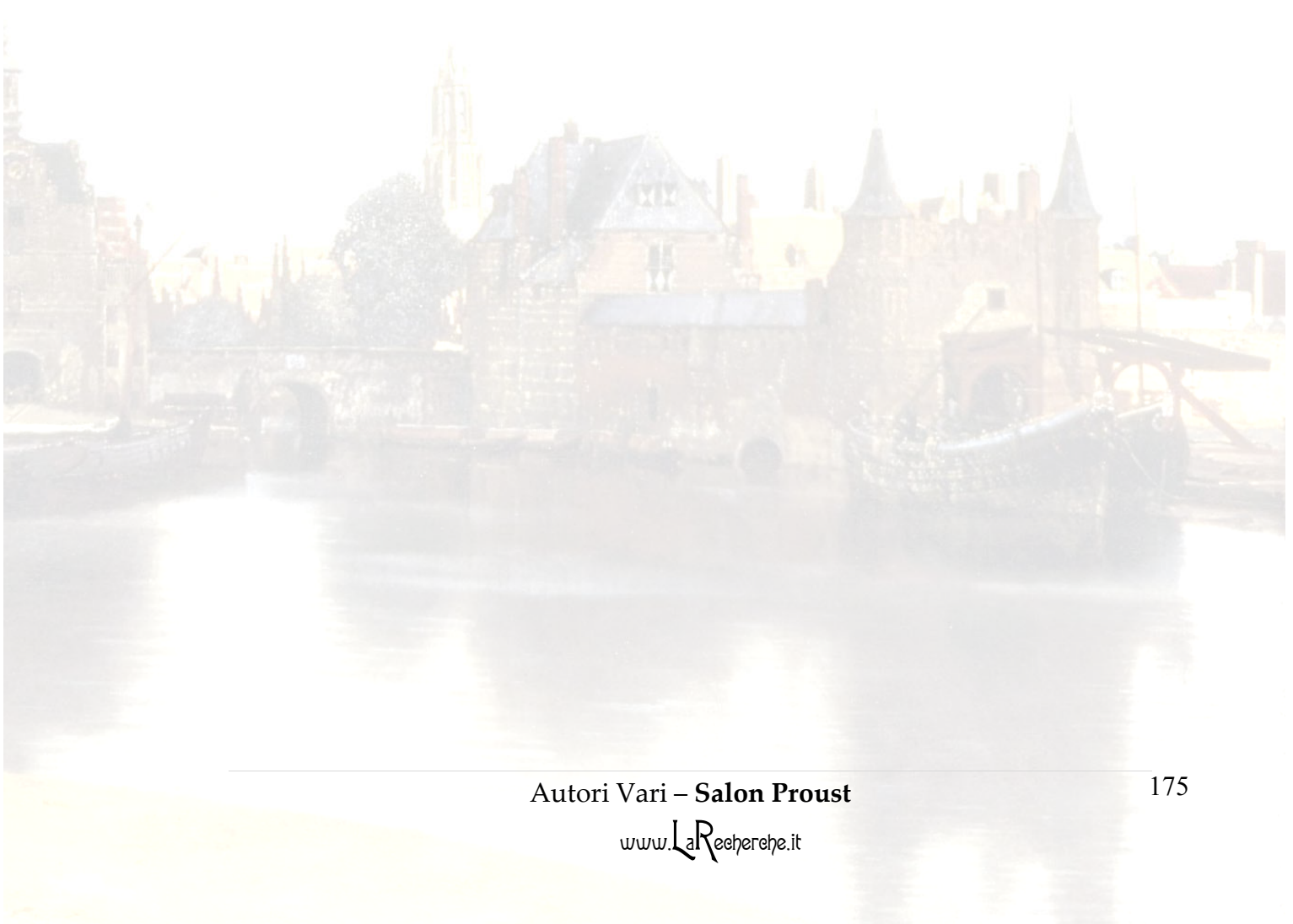
Luca Soldati

Liliana Ugolini



Grazie all'arte, anziché vedere un solo mondo, il nostro, lo vediamo moltiplicarsi, e quanti sono gli artisti originali, altrettanti mondi abbiamo a nostra disposizione, più diversi gli uni dagli altri di quelli che ruotano nell'infinito; mondi che mandano ancora fino a noi il loro raggio inconfondibile molti secoli dopo che s'è spento il fuoco – si chiamasse Rembrandt o Vermeer – da cui esso emanava.

da *Il Tempo ritrovato*, Marcel Proust
I Meridiani Mondadori, trad. Giovanni Raboni





ALL'AMATO ME STESSO (AL BAR CON MAJAKOWSKIJ)

di Giovanni Baldaccini

È stretto questo mondo, amico mio.

(Mi guarda divertito): davvero molto. Anzi, scansati un po'.

(Spostando la sedia): vodka?

Vodka!

Intanto s'aggiornava vento leggero tipo est sospinto al nostro tavolino dove sfollava giornale accantonato. Rialzare il bavero.

(Dopo un sorso e un respiro): allora, ci sei riuscito?

(Mi guarda perplesso): a fare cosa?

A innalzarti sopra l'onda di marea. Fino alla luna, ricordi?

(Ride): avrei avuto bisogno di piedi troppo grandi.

Già. E la tua tana?

(Si gira dall'altra parte. Poi, scosceso): l'hai detto tu: non c'è abbastanza posto.

Si alza. Traversa fino al parapetto. Sotto la Senna scorre come sempre con i riflessi scuri delle stelle.

Lo raggiungo.

(Verso di me, un sorriso sul volto che intravedo): ti ho fatto paura, eh...!?

(Penso: finché non hai una rivoltella...) Poi: vieni, torniamo a sedere.



Continuava da est su cose accatastate tra tavolini vuoti e vecchie sedie. Poi, come falena, sale dai lampioni, che tremano svelando vecchie ombre.

(Cupo):

Voi ve ne siete andato, come suol dirsi, all'altro mondo.

Il vuoto... Volate, fendendo le stelle [...]

Meglio infatti morire di vodka che di tedio!

(A Sergej Esénin)

Lo amavi...?

Lo detestavo. (E ingoia, in un unico sorso).

Allora perché...?

Perché è morta una voce, ecco perché! E nella penuria corrente è sempre un lutto.

Spettabili compagni discendenti!

Frugando nell'odierna merda impietrata,

studiando le tenebre dei nostri giorni,

voi, forse,

chiederete anche di me.

(A piena voce)

(Mi guarda sospettoso. Poi...): ah, lascia perdere!

E nel silenzio che già ricadeva, consegnarsi alla notte. Che viene. Come ogni notte. Sempre.



Tu sbadigliavi sparsa
e gli occhi chiusi
rendevano calzante l'universo.

Che spengo
con un gesto e la luce.

(Gesti d'alba)

(Curioso): l'hai scritta tu?

(Faccio cenno di sì).

(Ci pensa un po'. Quindi): magari si potesse...

Cosa?

Spegnere l'universo.

Tu l'hai fatto...

Certo che l'ho fatto!

Senza rimpianti?

Non avevo previsto un particolare...

Sarebbe...?

Me stesso.

Oh... che vuoi che sia...

(Con sguardo trasversale): e tu?

Alzo il bicchiere.

Annuisce.

G. B.

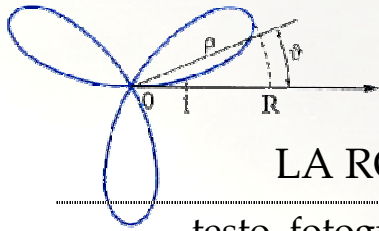


MEMENTO

Gianfilippo Gravino

Anche se un giorno o nel corso di un sogno
sicuramente torneranno a galla
in qualche palude della mente
o nell'eco dei suoi mille meandri,

memento che alcune cose è meglio
scordarle, ricacciarle nel niente,
di cui sono le madri e le figlie ad
un tempo. – Almeno per qualche momento.



LA ROSA RODONEA e PAROLE SENZA STILE

testo, fotografia ed elaborazione grafica di Roberto Maggiani

Elstir non poteva guardare un fiore senza trapiantarlo subito in quel giardino interiore dove sempre siamo costretti a restare. Aveva mostrato in quell'acquarello, l'apparizione delle rose che aveva viste, e che senza di lui non si sarebbero mai conosciute; cosicché si può dire che fosse una nuova varietà di cui il pittore, come un ingegnoso floricoltore, aveva arricchito la famiglia delle Rose.

da Sodoma e Gomorra, Marcel Proust, I Meridiani Mondadori, trad. Giovanni Raboni

La Rodonea – $\rho = R \sin \omega \theta$ –
 è una varietà matematica della rosa –
 ha i petali distesi sul piano polare
 ed è ω – reale e positivo –
 a decidere se ruotare e ruotare
 in una infinità di avvolgimenti
 senza concludere mai il
m'ama non m'ama –
 o a chiudere il giro di petali –
 se intersecarli o meno –
 e concretare il fiore
 lasciando l'infinito nascosto
 nell'essenza del colore
 del profumo e della forma.





Parole senza stile

La verità comincerà solo nel momento in cui lo scrittore prenderà due oggetti diversi, ne porrà il rapporto, analogo nel mondo dell'arte a quello che è il rapporto esclusivo di causa ed effetto nel mondo della scienza, e li fisserà con gli indispensabili anelli d'un bello stile.

da *Il Tempo ritrovato*, Marcel Proust
I Meridiani Mondadori, trad. Giovanni Raboni

Detesto il rumore
delle parole senza stile
la loro indiscreta richiesta
di ascolto o risposta
il male e la pena
di quando per caso entrano
nelle orecchie
e nel scendere a fondo
mancano banalmente
la loro promessa.

Ad ogni passo il loro scempio –
una sequenza interminabile
di compressioni e rarefazioni d'aria.
(Allungo i passi oltre il suono
nella zona del vuoto
dove erano pensieri senza voce –
prima dei loro effetti
sugli oggetti e le azioni del mondo.)

R. M.



ANATOLE DI DELFT

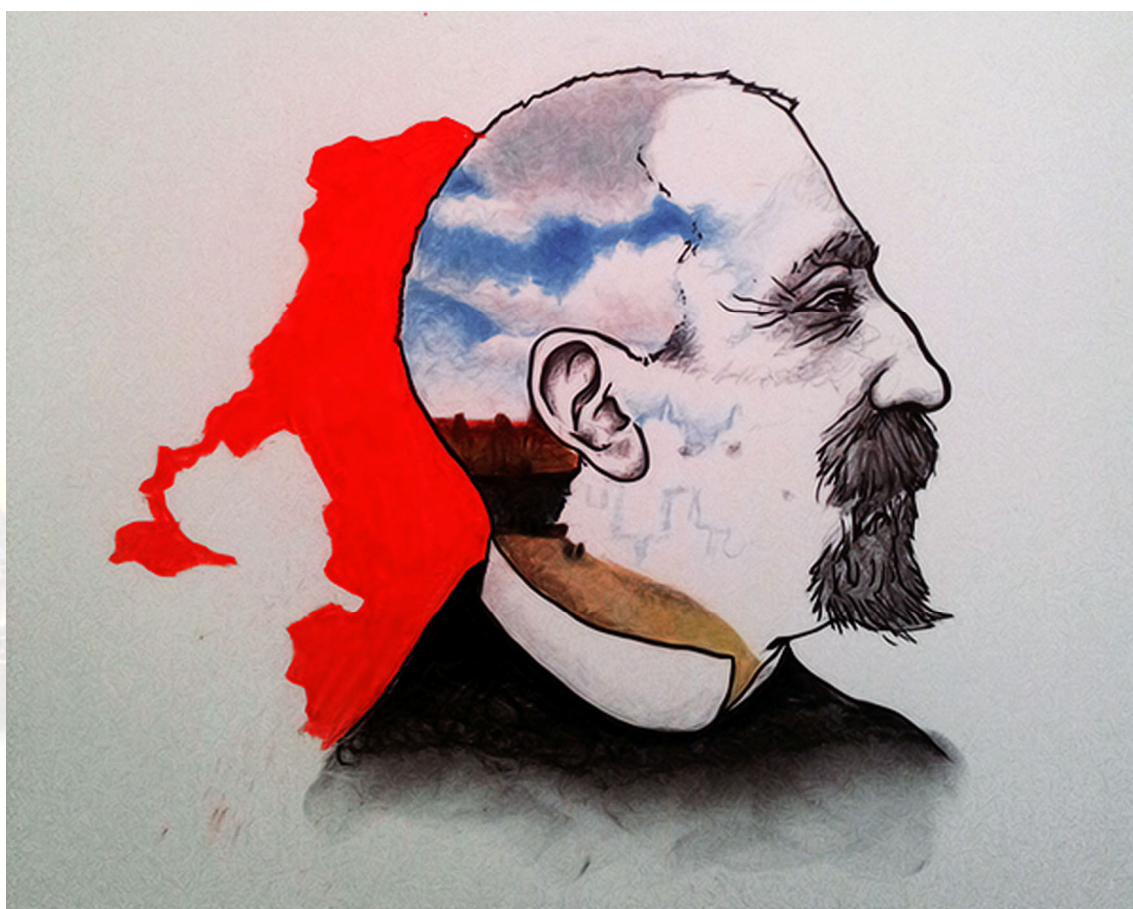
Lisa Merletti

Anatole France fu il modello principale di Bergotte nella Recherche; quest'ultimo *"Morì nelle seguenti circostanze: in seguito a una crisi abbastanza leggera, di uremia, gli era stato prescritto il riposo. Ma poiché un critico aveva scritto che nella Veduta di Delft di Vermeer [...] quadro ch'egli adorava e credeva di conoscere alla perfezione, un piccolo lembo di muro giallo (di cui non si ricordava) era dipinto così bene da far pensare, se lo si guardava isolatamente, a una preziosa opera d'arte cinese, d'una bellezza che poteva bastare a se stessa, Bergotte mangiò un po' di patate, uscì di casa e andò alla mostra. [...] Le vertigini aumentavano; lui non staccava lo sguardo, come un bambino da una farfalla gialla che vorrebbe catturare, dal prezioso piccolo lembo di muro. 'È così che avrei dovuto scrivere, pensava. I miei ultimi libri sono troppo secchi, avrei dovuto stendere più strati di colore, rendere la mia frase preziosa in sé, come quel piccolo lembo di muro giallo.'* [...] Mentre si ripeteva: *'Piccolo lembo di muro giallo con tettoia, piccolo lembo di muro giallo'*, crollò su un divano circolare; [...]. Un nuovo colpo l'abbatté, dal divano rotolò per terra, facendo accorrere tutti i visitatori e guardiani. Era morto."

da *La Prigioniera*, I Meridiani Mondadori, trad. Giovanni Raboni



Veduta di Delft (1660-61), di Jan Vermeer



Anatole di Delft, di Lisa Merletti. Tecnica mista (matite-acquerello, trattopen, grafite su foglio F4 bianco). Lisa Merletti ha realizzato questo disegno, che rappresenta Anatole France, su esplicita richiesta dei curatori.



PROUST SUR CAHIERDEVISAGE

Maria Musik

Le Note seguenti sono relative all'opera visibile/leggibile nella pagina successiva...

Testi tradotti e liberamente riadattati da Maria Musik
immagini elaborate da Maria Musik e Giulia Tubili.

La poesia

*Plutôt qu'à ce rêveur, cet amoureux d'abeilles
Que ne réclamais-tu le doux fruit de mes veilles
O toi qui connais mieux la Vierge d'Avila
Reynaldo Hahn! que... que... que le lait Mamila!
Je t'embrasse pourtant musicien volage
Qui change si souvent de barbe et de pelage*

è contenuta in una lettera che Proust scrisse a Reynaldo Hahn il 15 o il 16 novembre 1906 mentre si trovava a Versailles.

Il testo della chat tra Marcel e Reynaldo, che tra loro usavano bizzarri nomignoli, secondo una abitudine cara a Proust ed iniziata ai tempi del liceo, è liberamente riadattato da "Promenade" un testo che Reynaldo scrisse come "Hommage à Marcel Proust" apparso il 1 gennaio 1923 sulla *Nouvelle Revue Française*, dunque all'inizio del primo anno "senza" Proust (morto nel 1922).

Nel testo originale del musicista il brano è:

[...] Que de fois, par la suite, j'ai assisté à des scènes similaires! Que de fois j'ai observé Marcel en ces moments mystérieux où il communiait totalement avec la nature; avec l'art, avec la vie, en ces "minutes profondes" où son être entier, concentré dans un travail transcendant de pénétration et d'aspiration alternées, entré, pour ainsi dire, en état de transe, où son intelligence et sa sensibilité surhumaines, tantôt par une série de fulgurations aiguës; tantôt par une lente et irrésistible infiltration, parvenaient jusqu'à la racine des choses et découvraient ce que personne ne pouvait voir, - ce que personne, maintenant, ne verra jamais.

Le immagini, per la maggior parte di Paul Nadar, sono state tutte reperite sul web.



Diary

Information

Photos (200)

Amis

Plus ▾

Information

- travail: *auteur*
- études: *Liceo Condorcet
École libre de sciences politiques
Sorbonne*
- vit à: *Paris*
- relation: *aimer*

State Phots Lieu Événement important

Bizzarra età è quella dell'**amore**.

Il soggettivo acquisisce un alcunché di talmente penetrante che sento ridestarsi in me il medesimo **desiderio di conoscere**, suscitato un **tempo** dalla **Storia**, per le tue insignificanti attività.

Proust Swann a partagé un lien

🕒 Il ya 100 ans

Perché non chiedi il dolce frutto delle mie vegliate ore
A questo amante delle api, piuttosto che al sognatore
Oh tu che meglio conosci di Avila la Vergine Ancella
Reynaldo Hahn! come... come... come latte stillato dalla Mamella!

Ti bacio ancora musicista
volubile come vento
Che tanto spesso cambia
pelliccia e onor del mento.



Mahénu

Mille tendresses mon Guncht.



Bunibuls

Ma Rose du Bengale,
combien me manquent toutes ces moments mystérieux quand tu es totalement en communion avec la nature, l'art, la vie, ces "minutes profondes" quand tout ton être est concentrée dans un travail transcendant de pénétration et d'aspiration: tu es parvenu jusqu'à la racine des choses et tu as découvert ce que personne ne pouvait voir.

Amis





ATTRATTORE DI LORENZ

Luca Soldati

A Roberto

Udii il respiro delle stelle
Quel giorno! Le prigioni
Del tempo e dello spazio furono abolite per decreto
Gli uomini si riversarono fuori dai templi
Come fiumi di fuoco bruciando
Ogni immagine.
Inconsciamente posai lo sguardo
Su di una strana formula

$$\begin{cases} \dot{x} = \sigma(y - x) \\ \dot{y} = \rho x - xz - y \\ \dot{z} = xy - \beta z \end{cases}$$

Senza capirne il senso
(fu un poeta a spiegarmelo in seguito)
Ma guardando con attenzione
Vidi sull'infinito panno verde
Dell'universo – una volta dismessa
La maschera del creatore – Dio
Giocare a dadi!



P.S. Quel giorno per davvero un battito d'ali
Di una farfalla provocò
Un uragano dalla parte
Opposta del mondo. Da tempo qualcuno
Lo andava dicendo ma nessuno gli aveva mai
Creduto.



Pioggia sterile che bagni parole

Pioggia sterile che bagni parole
Senza desiderio dov'è il tuo volto?
Solo t'offro tutta la mia mancanza
- Rosa mai sbocciata eppure appassita -
Lingua che mi produce su d'un foglio
Sbiancato al sole della tua pronuncia
Perché non morire in alessandrini?
E sull'estuario del fiume Towy
Muto a ogni dire respiro frammenti
D'un eco che si inabissa nel vento.

L. S.



AUTORITRATTO 2012

Liliana Ugolini

Capelli *son foreste* la pelle
cambia a strati

E GLI OCCHI son due camere *incrociati.*
Le orecchie hanno **la tromba**
e il naso i suoi canali.

La **bocca**
è incontenibile come il divoratore
in sinfonia impazzita.

Il volto duttile *in maschera cangiante*
è inarrestabile. Un canocchiale
torna nell'occhio di Melier
e la mente S'INDOVINA *nel complesso*
produrre sintonia.

STO IN OVALE con le protuberanze
e muovo braccia e gambe.
Lo stecchino che ero
è sormontato dalla storia del tempo
IN METAMORFOSI.

Le sovrastrutture raccontano in foto
le sparizioni.
IL CAMBIAMENTO È D'UOPO
e la bellezza sta qui
nel rendiconto. *La quiete*
delle vene e il battito
DICONO IL MIRACOLO
e il mio volto somiglia
davvero
a quello che volevo.



SALON DE MAI



L'arbre aux yeux lilas, Lucien Coutaud, essencerelle on paper (1944)



Espositori nella sezione

Salon de Mai

Daniele Garritano

Valerio Magrelli

Maria Grazia Maiorino

Giorgio Mancinelli

Gennaro Oliviero

Roberto Piperno



Benché sia giusto dire che non c'è progresso, non ci sono scoperte in arte, ma solo nelle scienze, e che ogni artista, ricominciando per proprio conto un tentativo individuale, non può essere né aiutato né ostacolato da qualsiasi tentativo altrui, bisogna tuttavia riconoscere che, nella misura in cui l'arte mette in luce determinate leggi, una volta che l'industria le abbia volgarizzate, l'arte precedente perde retrospettivamente un poco della sua originalità

da All'ombra delle fanciulle in fiore, Marcel Proust
I Meridiani Mondadori, trad. Giovanni Raboni



È TEMPO DI SCRIVERE.
NOTE SULL'ARTE COME ESPERIENZA RELIGIOSA
IN *LE TEMPS RETROUVÉ*

Daniele Garritano



Honoré Daumier, caricatura del Salon de Paris

In un saggio pubblicato nel 1959, Maurice Blanchot affida a queste parole un tentativo di spiegazione dell'esperienza proustiana di un tempo sacro, separato dal



tempo comune, che costituirebbe la condizione di possibilità dell'opera d'arte nella *Recherche*:

Indubbiamente Proust non rinunciò mai ad interpretare anche questi istanti come segni dell'intemporale; egli li vedrà sempre come una presenza liberata dall'ordine del tempo. Lo «choc» meraviglioso che egli prova vivendoli, *la certezza di ritrovarsi dopo essersi perduto, questo riconoscimento è la sua verità mistica*, che non vuole mettere in discussione. È la sua fede e la sua religione, così come egli tende a credere che vi sia un mondo di essenze intemporalmente che l'arte può aiutare a rappresentare¹².

È così, con il carattere di *choc*, che taluni episodi – schegge del reale che fendono la superficie della coscienza – vengono «vissuti e rivissuti nella simultaneità intermittente di tutta una vita». E sono proprio questi episodi fulminei a rivelare il carattere orizzontale della *rigenerazione del tempo* che segna l'esperienza dell'arte in quanto apertura al sacro.

Cattedrale o monumento druidico?

Se la memoria involontaria rappresenta una delle principali modalità di rivelazione dei «segni dell'intemporale», sarà necessario riconoscere nel *Tempo ritrovato* non soltanto una “monumentale” lezione

12 M. Blanchot, “L'esperienza di Proust”, in *Il libro a venire*, tr. it. di G. Ceronetti e G. Neri, Torino, Einaudi 1969, p. 31, corsivi miei.



d'estetica, ma anche una sorta di documento in cui si compie la confessione volontaria di *Marcel* in quanto eroe e narratore del romanzo. Ora – ammesso che si possa inquadrare in questo senso il lascito dell'ultimo libro della *Recherche* – resterebbe in ogni caso una domanda ineliminabile: quale valore dare a questa (possibile) confessione? L'idea che anima questa parte dell'opera potrebbe non essere troppo distante da ciò che Rousseau aveva affermato, nelle sue *Confessioni*, a proposito del valore dei fatti in un'autobiografia spirituale. La relazione tra gli avvenimenti della vita è posta per supportare una seconda biografia, quella della vita interiore. Anche gli incidenti minuscoli dovranno rientrare nel racconto dei fatti, poiché i fatti stessi «*ne sont ici que des causes occasionnelles*»¹³. La vita del protagonista della *Recherche* è dominata, da un certo punto in poi (ovvero dal momento in cui l'esperienza della morte e della separazione s'installa definitivamente nel cuore del protagonista, allo stesso modo in cui l'asma si era installato così presto nei suoi bronchi) da un repentino *ritiro dal mondo*. Sarebbe interessante provare ad analizzare nel dettaglio la nozione di "mondo" in Proust. Essa non nasconde un riferimento al *Faubourg Saint-Germain*: al tempo perduto della mondanità in cui lo scrittore è stato immerso, da cui ha tratto ispirazione per molti dei suoi personaggi e, probabilmente,

13 J.-J. Rousseau, *Confessions*, in *Œuvres Complètes*, a c. di B. Gagnebin et M. Raymond, Bibliothèque de la Pléiade, Gallimard, Paris 1964, p. 1150.



per l'idea stessa di "rappresentazione" insita nel *Faubourg* in quanto *scena* all'interno del romanzo¹⁴. Tuttavia l'interesse sociologico e teatrale di questa nozione di mondo è, almeno in questo caso, secondario rispetto al significato segreto del ritiro che porterà l'eroe a decidersi, per un senso di necessità intrinseca, ad iniziare di colpo ciò che aveva rimandato per tutta la sua esistenza.

In questo ritiro dal mondo si iscrive ciò che Roland Barthes ha definito, in un articolo del 1979, *l'enigma della creazione* di Proust¹⁵. Alla base della curiosità di Barthes troviamo il cambio di passo repentino che ha definito, nella biografia di Proust, la decisione di iniziare a scrivere la *Recherche*. Fino al 1909 lo scrittore conduce una vita mondana assai attiva, «scrive qua e là, questo o quello, cerca, prova, ma evidentemente la grande opera non "prende"»; cosa succede a partire da quell'anno, più precisamente dal mese di settembre? Il silenzio in cui si rinserra il Proust mondanò è leggibile come una sorta di valico che definisce un "prima" («la mondanità, l'esitazione creativa») e un "dopo" («il ritiro, la disciplina»). Tra queste due fasi della *vita artistica* di Proust si incrocia la scoperta di un ordine creatore: a partire da quel momento – e fino agli

14 Sull'interesse sociologico dell'interazione tra personaggi appartenenti a mondi diversi e dei codici appartenenti a ciascuno di questi mondi vedi i capitoli 10 e 11 in Vincent Descombes, *Proust. Philosophie du roman*, Éd. de minuit, Paris 1987 (in particolare: "La philosophie de Combray" e "Suis-je invité?"). Sull'inconfessabilità del desiderio di uscire dal proprio "piccolo mondo chiuso" per provare a penetrarne un altro che invece è proibito, e sull'*architettura* delle rivalità mondane vedi "I mondi di Proust", in R. Girard, *Menzogna romantica e verità romanzesca*, Bompiani, Milano 1965.



ultimi giorni di malattia nel 1922 – lo scrittore dedicherà tutte le sue forze alla stesura febbrile del suo romanzo, trasformando la notte in giorno, in una sorta di isolamento mistico. Così, almeno, nella lettura di Barthes.

Il ritiro dal mondo, la decisione di escludere dall'ordine degli impegni quotidiani tutta una serie di occupazioni (visite, corrispondenza, serate ufficiali...) per far spazio all'unica attività cui valesse la pena sacrificare le ultime energie concesse dall'aggravarsi dell'asma, costituisce perciò un punto limite. Il limite di questo punto rappresenta per Marcel Proust l'esperienza della soglia, della porta da valicare per accedere al dominio dell'arte. La dimensione sacra dell'arte – eccedenza di cui la vita non conserva che qualche sentore – è accessibile solo attraverso un passaggio, che in parte coincide con un sacrificio. Così, per tornare al romanzo, possiamo leggere nel *Tempo ritrovato* passi come il seguente:

Non sapevo se si sarebbe trattato di una chiesa dove dei fedeli avrebbero potuto a poco a poco apprendere verità e scoprire armonie, il grande progetto d'insieme, o d'un qualcosa destinato a restare per sempre infrequentato, come un monumento druidico sulla sommità di un'isola. Ma ero deciso a consacrarvi le mie forze, che svanivano come a malincuore e *come se avessero voluto lasciarmi il tempo*, portata a termine la struttura perimetrale, *di chiudere*

15 Le citazioni di questo articolo sono tratte da R. Barthes, "«Ça prend»", in *Le siècle de Proust, Magazine littéraire, hors-série n.2*, 2000 (traduzione mia), pp. 56-57.



“la porta funeraria”¹⁶.

A quale costruzione l'eroe del romanzo decide, finalmente, di consacrare le sue forze? Certamente il libro, la risposta è scontata. Ma si tratta di interrogare, più che il risultato del lavoro (posto, nel precedente passaggio, in chiave ipotetica dallo stesso narratore), il movimento che precede e in qualche modo informa tale costruzione. L'esperienza del ritiro coincide, a questo punto del romanzo, con quella di un raccoglimento estremo, di una concentrazione di energie, di un *silenzio* che può far pensare all'esperienza del deserto. Il carattere religioso dell'esperienza letteraria proustiana è indisgiungibile dall'esperienza del mistico, che fa del desiderio di unione con Dio una disciplina rigorosa, rispetto alla quale tutto il resto dev'essere sacrificato¹⁷. Il silenzio di Proust non è, dunque, un segno di paralisi né di rassegnazione di fronte all'ineludibile della morte; al contrario, esso rappresenta lo stadio di una mobilitazione di tutte le energie necessarie alla realizzazione dell'opera d'arte. Proust, d'altronde, era ben consapevole del carattere *totale* di quest'investimento, il

16 M. Proust, *Il Tempo ritrovato*, in *Alla ricerca del tempo perduto*, vol. IV, tr. it. di G. Raboni, Mondadori, coll. «Meridiani», Milano 1983-1993, p. 752, corsivi miei. Da qui in poi, i riferimenti al testo saranno abbreviati con la sigla TR, seguita dal numero di pagina.

17 «Quello scrittore, che di ogni carattere, del resto, avrebbe fatto apparire le facce opposte per mostrarne il volume, avrebbe dovuto infatti preparare il suo libro, minuziosamente, *con continui raggruppamenti di forze, come un'offensiva, sopportarlo come una fatica, accettarlo come una regola, costruirlo come una chiesa, seguirlo come un regime, vincerlo come un ostacolo, conquistarlo come un'amicizia, sovralimentarlo come un bambino, crearlo come un mondo*, senza trascurare quei misteri che non hanno probabilmente spiegazione se non in altri mondi e il cui presentimento è quanto più ci commuove nella vita come nell'arte». (M. Proust, TR, p. 742, c. m.)



cui riverbero si avverte soprattutto nel *Tempo ritrovato*. Egli sapeva fin troppo bene che la via da percorrere non gli avrebbe concesso più altro tempo, poiché finalmente si trovava sulla “stella” di un crocevia, al punto di convergenza fra le strade più disparate della sua vita.

Quell’idea del Tempo aveva infine per me un ultimo pregio, *era un pungolo*, mi diceva che era tempo di cominciare se volevo giungere a ciò che avevo qualche volta sentito nel corso della mia vita, a brevi lampi, (...) e che mi aveva fatto considerare la vita come degna di essere vissuta. Quanto più mi sembrava tale ora, ora che mi sembrava possibile, lei che viene vissuta nelle tenebre, chiarirla, riportarla, lei che falsiamo senza sosta, al vero di se stessa, insomma realizzarla in un libro¹⁸!

La trasfigurazione che caratterizza il dominio dell’arte finisce per agire sull’artista stesso, che si trova a *comporre se stesso* nel momento in cui compone la propria opera. Ciò a cui Proust si riferisce parlando di «un pungolo» può esser paragonato alla pressione che il Tempo esercita sul corpo e, attraverso esso, sull’intera vita del soggetto dell’esperienza. Nella narrazione proustiana si apre uno scenario in cui l’arte interviene indirettamente sull’esistenza per modificarla attraverso le sensazioni e gli affetti che agiscono sul piano sensibile. L’intermediario di questa trasfigurazione è il desiderio di congiungersi a un altro

18 M. Proust, *TR*, pp. 741-42.



tempo (quello che irrimediabilmente sfugge): è così che nasce materialmente il desiderio di scrivere. Questo punto significa per Proust *l'uscita dal mondo*, la scommessa di poter raggiungere una salvezza senza Dio, che egli ha cercato nella scrittura e nell'arte. Il carattere "privato" di questa impresa di redenzione genera uno stato di tensione rispetto alla possibilità di aprire l'involucro di quest'esperienza, di trasfigurarla in un libro, di *farne qualcosa* per sé e per gli altri che verranno dopo: di «realizzarla». Il narratore stesso sembra non sapere se il monumento che si accinge a costruire sarebbe stato «il grande progetto d'insieme» di una cattedrale, oppure «il monumento druidico sulla sommità di un'isola», «destinato a restare per sempre infrequentato». Questa tensione, tuttavia, non genera un effetto paralizzante sullo scrittore; anzi, è uno di quegli interrogativi in grado di alimentare la solida incertezza che è la realtà del desiderio.

È Proust stesso ad attraversare questa *impasse*, quanto meno a livello delle intenzioni, quando descrive il compito dello scrittore definendolo come una forma di «egoismo utile agli altri». «La *redenzione* è una mia impresa privata»: queste parole di Proust – care a Walter Benjamin – assegnano alla *solitudine* il ruolo di un'impronta indelebile posta nel cuore dell'esperienza proustiana¹⁹. A scandire le

19 «Ma a chi fosse venuto a trovarmi o m'avesse fatto cercare io avrei avuto il coraggio di rispondere che avevo, per cose essenziali di cui era necessario che venissi messo al corrente senza indugio, un urgente, capitale appuntamento con me stesso. E tuttavia, sebbene vi sia uno scarso rapporto fra il nostro io vero e l'altro, a causa dell'omonimia, e del corpo in comune fra i



tappe di questo percorso, potremmo rileggere uno tra i più famosi versi di Hölderlin: «là dove c'è il pericolo cresce anche ciò che salva». Essendo la salvezza, la sua afferrabilità, il contrappunto dei desideri dell'eroe della *Recherche*, si comprende il senso di alcune affermazioni contenute nelle pagine finali del romanzo: «E avrei finalmente realizzato ciò che tanto avevo desiderato»²⁰; «... questo timore ragionato del pericolo [il timore di non essere più io], (...) a forza di ripetersi, si era naturalmente mutato in una calma fiducia»²¹; «capivo infatti che morire non era qualcosa di nuovo, che dall'infanzia in poi ero già morto tante volte»²².

“Il faut que l'herbe pousse et les enfants meurent”

Il senso di questo inabissamento conserva in sé certamente qualcosa di incomunicabile, il cui percorso non può essere spiegato ma soltanto mostrato. È quanto rileva Samuel Beckett nel suo saggio su Proust del 1931: «La sola ricerca feconda è *uno scavo, un'immersione, una contrazione dello spirito, una discesa in profondità*. L'artista è attivo, ma negativamente: si ritrae dalla nullità di ciò che appare in superficie, ed è trascinato *nel cuore del vortice*»²³.

due, l'abnegazione che ci fa sacrificare i doveri più facili sembra agli altri egoismo». M. Proust, *TR*, p. 686.

²⁰ *Ibidem*, p. 745.

²¹ *Ibidem*, p. 748.

²² *Ivi*.

²³ S. Beckett, *Proust*, a c. di P. Pagliano, con uno scritto di M. S. Frankel, ed. SE, Milano 2004, p. 47, c. m.



L'ineffabilità del *lavoro di scavo*, che sostiene – in un senso tutt'altro che paradossale – l'opera d'arte, conferma quanto Blanchot aveva già notato a proposito del tempo del racconto: quanto più si scende in profondità, tanto più le coordinate della discesa diventano immaginarie. In questo senso si può parlare di uno spiegamento dell'interiorità affettiva nell'esteriorità di un'immagine; la rivelazione del *tempo puro* è il principio delle metamorfosi che fondano l'immaginario proustiano. Nel moto vertiginoso di resurrezione del passato, l'immagine errante dell'Io si spoglia sempre più; rende visibili i suoi strati e le sue profondità, attraversate da una *lontananza* «in cui tutto è sempre dato, tutto è ritirato, incessantemente». L'offerta che il Tempo porge a Marcel, eroe e narratore della *Recherche*, non è negoziabile: insieme alla rivelazione, al *Tempo ritrovato*, c'è sempre anche un *venir meno*, il *tempo perduto*. In altre parole, la rigenerazione del Tempo passa inevitabilmente attraverso la morte.

Eppure, catturato dal vortice dell'immaginario che sovrintende alle resurrezioni poetiche del passato, il narratore non perde di vista la *sua* verità mistica: egli non smette di credere al potere dell'arte, al suo significato trascendente, alla *sua* impresa di salvezza. Il riferimento a Hölderlin, all'ambigua vicinanza tra la perdita e la salvezza nel fare poetico, sembra quanto mai appropriato.



Un secondo riferimento analogico, che probabilmente si adatta meglio al disegno di un “profilo” di Proust, appartiene invece alla figura del *mistico*, a una certa maniera di affrontare l’esperienza religiosa. Sottolineando il carattere sacro delle *resurrezioni* della memoria²⁴, richiamandosi all’immagine della costruzione di una *cattedrale*, intendendo in un primo momento dare come titolo al suo libro *L’Adoration Perpétuelle*, Proust gioca con il lettore, indicandogli alcuni segni da decifrare per leggere la sua opera come il racconto di un’esperienza sacra. La rigenerazione del tempo attraverso l’arte sembra coincidere, nell’ottica dell’autore, con una vera e propria manifestazione del sacro.

Lo storico delle religioni Mircea Eliade, in un testo dedicato alla definizione del *sacro* nell’esperienza dell’*homo religiosus*, sostiene che «nella manifestazione del sacro, un oggetto qualsiasi diventa *un’altra cosa*, senza cessare di essere *sé stesso*»²⁵. È così che un libro può, almeno virtualmente, diventare una cattedrale. In questo stesso senso, Proust ci descrive l’ospedale dipinto da Elstir, il pittore impressionista che ha affascinato il protagonista al tempo delle *fanciulle in fiore*: l’ospedale sotto il cielo di lapislazzuli vale il glorioso portale della cattedrale gotica. L’esperienza artistica ha in comune con quella religiosa la

24 Vedi M. Proust, “Memoria involontaria e resurrezione poetica”, in *Giornate di lettura. Scritti critici e letterari*, a c. di C. Serini, Il Saggiatore, Milano 1979.

25 M. Eliade, “Quando il sacro si manifesta”, in *Il sacro e il profano*, tr. it. di E. Fadini, Bollati, Torino 2006, p. 15.



potenza della trasfigurazione, se non della metamorfosi. Ciò che differenzia le due esperienze è la direzione di questa potenza maestosa capace di trasformare le cose. Diretta verso l'alto è la trascendenza divina, la sua rigenerazione si compie passando attraverso la Porta del Paradiso; ripiegata, invece, sull'orizzonte mondo, la forza metamorfica dell'arte opera le sue trasfigurazioni attraverso un gioco prospettico. Attraverso la smaterializzazione degli oggetti, l'arte fa scorgere sulla terra una dimensione extra-temporale²⁶.

La possibilità di un tempo sacro implica direttamente la negazione dell'omogeneità del tempo. Il sacro – allo stesso modo dell'esperienza proustiana che si traduce nella scrittura della *Recherche* – si rivela per riattualizzazioni, e non per semplici commemorazioni. Esso segna la rottura della durata continua del tempo profano e l'irruzione di un extra-temporale. Si tratta di un'esperienza del *dehors*: un fuori-tempo in cui riemergono i frammenti di un altro tempo – frammenti esclusi dalla trama del vissuto, eppure, in forza della loro stessa esclusione, sempre presenti sul fondo dell'esperienza.

L'uomo religioso sbocca periodicamente nel tempo mitico e sacro, ritrova il *Tempo originario*, che “non passa” poiché esso non fa parte della durata temporale profana ed è

26 Vedi lo studio di Deleuze su Proust, ed in particolare il capitolo “I segni dell'arte e l'essenza”, in G. Deleuze, *Marcel Proust e i segni*, tr. it. di C. Lusignoli e D. De Agostini, Einaudi, Torino 2001.



costituito da un *eterno presente*, indefinitamente recuperabile²⁷.

Il Tempo sacro si configura, dunque, come una “fuoriuscita” dal tempo profano. Già Blanchot aveva notato l’originalità della vocazione proustiana, indicando il “tempo di scrivere” come l’«esperienza di una struttura originale del tempo, riferibile alla possibilità di scrivere (...), la grande scoperta del *Temps Retrouvé*»²⁸. Più che un rifiuto del tempo profano, sul modello di un’evazione dal tempo distruttore, il desiderio di rinnovare il sacramento del Tempo, attraverso la riemersione di un passato *prigioniero* di profondità insondabili, sembra invece porsi come un tentativo di valorizzare la realtà di questa vita. L’irruzione improvvisa di un Tempo immaginario, di un tempo che rimanda a un’*origine* destinata altrimenti a rimanere impenetrabile, non implica di per sé una messa fra parentesi del tempo storico. Il contatto con l’eterogeneità di un passato immaginario (*residuo ed eccedenza* di un tempo storico e profano) attira il protagonista «nella profondità indefinita dove il “presente” ricomincia il “passato”, ma dove il passato si apre al futuro che ripete, perché quello che viene, sempre di nuovo e di nuovo ritorni»²⁹.

27 M. Eliade, *Il sacro e il profano*, cit., p. 59.

28 M. Blanchot, *Il Libro a venire*, cit., p. 22. Vedi anche: «(...) si trascura quel che per Proust è l’essenziale: la rivelazione per cui, in un sol colpo, subito benché poco a poco, attraverso la presa di un tempo differente, egli è introdotto nell’intimità trasformata del tempo, dove dispone del tempo puro come principio delle metamorfosi e dell’immaginario come spazio che è già la realtà del potere di scrivere» (*Ibidem*, p. 25).

29 *Ibidem*, pp. 25-6.



Per Proust, questo Tempo rivelatore delle *essenze*, la cui venuta illumina di una luce nuova ciò che prima esisteva in uno stato di penombra, è il tempo dell'Arte. La potenza trasfigura la vita di ogni giorno, rigenera il tempo profano, rinvigorisce l'attaccamento alla vita, in quanto ne costituisce in un certo senso il *Deus absconditus*. Ma la gioia dell'arte, l'appagamento della ricerca spirituale, esige l'esperienza del deserto, attraverso il sacrificio delle relazioni – nel quadro di un'estetica del sacro tendente al *patologico*³⁰. L'arte è al centro di una dimensione trascendente deviata verso l'umano, e il suo potere di trasfigurazione è al centro della *verità mistica* di Proust: il mistero del ritrovamento dopo le sofferenze dello smarrimento.

Il Tempo dell'arte dispiega segni qualitativamente differenti che costringono il soggetto senziente a un lungo e faticoso lavoro d'interpretazione. Nella terminologia adottata da Gilles Deleuze in *Marcel Proust e i segni*, l'essenza costituisce il tratto che pone la *differenza qualitativa* nell'ordine del tempo, configurandosi quindi come un *fuori-tempo* che è la cifra dei segni dell'arte. Nell'ultimo libro della *Recherche* ritroviamo una definizione dello scarto che l'esperienza dell'arte rende attraversabile: «differenza

³⁰ Il termine "patologico" è in questo caso lontano da un uso che vorrebbe costringere Proust al "gioco del paziente e del medico". Il tratto che rimanda alla *patologia* vorrebbe essere assunto nella misura in cui si accetta di fare ciò che suggerisce Deleuze: opporre il *pathos* al *logos*, rintracciare nella *Recherche* i «segni di violenza e follia, che costituiscono un certo pathos contro e sotto i segni volontari concatenati dalla "logica e il bel linguaggio"». (G. Deleuze, *Marcel Proust e i segni*, cit., p. 160).



qualitativa nel modo in cui il mondo ci appare, differenza che, se non ci fosse l'arte, resterebbe l'eterno segreto di ognuno»³¹. Deleuze, riprendendo alcuni elementi già presenti nel testo proustiano, sottolinea come la differenza – in termini di «differenza ultima e assoluta»³² – sia capace di oltrepassare due limiti: tanto quello dell'oggettivo (nell'esperienza artistica un oggetto può significare qualcos'altro), quanto quello del soggettivo:

Non è il soggetto a esplicitare l'essenza, ma piuttosto l'essenza a implicarsi, avvolgersi, avvolgersi nel soggetto. Più ancora: è proprio l'essenza che, avvolgendosi su sé medesima, costituisce la soggettività. Non gli individui costituiscono i mondi, ma i mondi involuppati, le essenze, costituiscono gli individui: «quei mondi che noi chiamiamo “gli individui”, e che senza l'arte ci rimarrebbero sempre sconosciuti»³³.

Si può leggere nella descrizione del rapporto tra individuo ed essenza un movimento irriducibile tra singolarità e pluralità. Ogni essenza implica un mondo, ed ogni mondo una molteplicità di connessioni. L'essenza è quel principio di individuazione e differenziazione che si esprime nel gioco di prospettive che costituisce il proprio dell'arte. È Proust stesso a spiegare il miracolo dell'arte, la sua differenza qualitativa, la sua capacità di far fuoriuscire

31 M. Proust, *TR*, p. 233.

32 G. Deleuze, *Marcel Proust e i segni*, cit., p. 40.

33 *Ibidem*, p. 42.



«l'eterno segreto di ognuno»:

Solo attraverso l'arte possiamo uscire da noi, sapere cosa vede un altro di un universo che non è lo stesso nostro e i cui paesaggi rimarrebbero per noi non meno sconosciuti di quelli che possono esserci sulla Luna. Grazie all'arte, anziché vedere un solo mondo, il nostro, lo vediamo moltiplicarsi; e, quanti sono gli artisti originali, altrettanti mondi abbiamo a nostra disposizione, diversi gli uni dagli altri più ancora dei mondi roteanti nell'universo³⁴.

Ritorna il motivo della virtualità, di una molteplicità qualitativa grazie alla quale l'uomo può uscire da sé stesso e vedere la realtà come la vedrebbe un'altro. L'essenza è l'impulso a venir fuori, è l'interiorità che si fa immagine (la sua potenza attiva è "nient'altro che" immaginazione). Il tempo delle essenze, cui si riferisce Deleuze, è un tempo *complicato*: ciò non vuol dire tanto una difficoltà a livello teorico, quanto piuttosto la sua natura contratta, ricca di pieghe al cui interno sono iscritte le infinite possibilità della durata. La *complicatio* per i neoplatonici rappresenta "la struttura originale del tempo" – lo stato puro del tempo sacro – che «racchiude il multiplo nell'Uno e afferma l'Uno dal multiplo»³⁵. Tale stato della temporalità non appartiene

34 M. Proust, *TR*, p. 578.

35 G. Deleuze, *Marcel Proust e i segni*, cit., p. 44. Segue: «A loro, l'eternità non sembrava l'assenza di cambiamento, e neppure il prolungarsi di un'esistenza illimitata, ma lo stato "complicato" del tempo stesso (*uno ictu mutationes tuas complectitur*). Il Verbo, *omnia complicans*, in cui tutte le essenze sono contenute, era definito come la complicazione suprema, la complicazione dei contrari, l'instabile opposizione (...). Ne traevano l'idea di un Universo essenzialmente



direttamente alla vita, esso è un privilegio del tempo dispiegato dall'arte (e solo in quanto tale può affacciarsi alla vita): ciò che Blanchot, adottando un vocabolario differente, ha definito un «mondo di *essenze intemporal*i» (in quanto sottratte all'azione corruttrice del tempo) che si rivela con la scrittura; ciò che anche Eliade, dalla prospettiva dello storico delle religioni, ha descritto come il passaggio attraverso la *soglia*, dalla durata profana verso una temporalità sacra. La vita, la cui superficie ha bisogno della forza coattiva dell'abitudine per mantenersi vivibile, può concedere soltanto sprazzi di questa libertà intemporale. Essi si manifestano in istanti di discontinuità e sotto l'egida dell'involontario. Tra gli esempi preferiti da Proust vi è il passaggio di stato dalla veglia al sonno (e viceversa), in cui si rivela un tempo complicato, al di là dei principi della logica (*identità, non contraddizione, terzo escluso*): teatro corporeo di una produzione di immagini che avviene attraverso l'alternanza di differenza e ripetizione³⁶. Lo stato onirico si affianca dunque alle resurrezioni della memoria e alle "paramnesie" proustiane: si tratta di irruzioni di un tempo *complicato*, di momenti di rottura nella trama di una vita che aspirerebbe, invece, alla continuità. È per questo motivo che molto spesso si parla dell'*extra-temporale* in

espressivo, che si organizzasse secondo gradi di complicazioni immanenti, e in un ordine di esplicazioni discendenti».

36 «L'essenza è in se stessa differenza. Ma non ha la possibilità di rendere e di rendersi diversa, senza avere anche il potere di ripetersi, sempre identica. Che altro si può fare dell'essenza, differenza ultima, se non ripeterla, dal momento che non ha surrogati e nulla può venirle sostituito? (...)



termini di *choc* doloroso³⁷. L'apparizione misteriosa e improvvisa genera una ferita sul piano della rappresentazione di un tempo lineare e continuo. Da questa breccia, punto-limite oltre il quale la vita stenta a riconoscere se stessa (e si tratta qui, per Proust, del dominio dell'involontario), sgorga il sangue del Tempo creatore e distruttore; i suoi segni, però, non sono rintracciabili immediatamente, essi esigono la dedizione di chi sa di compiere un lavoro il cui buon esito non può essere assicurato.

Questo lavoro è il compito dell'arte, che consiste nel «rendere visibile l'invisibile»³⁸. Solo a torto tale attività può essere considerata una fuga dal mondo. Essa fa pensare piuttosto allo sforzo disperato di un individuo che cerca di seguire la vita nel suo impulso a superarsi, ad andare oltre se stessa, fino al suo punto limite. «Capivo cosa significano la morte, l'amore e le gioie dello spirito, l'utilità del dolore, la vocazione, ecc.»³⁹. Non c'è sentimento di evasione nelle parole di Proust; ciò che al suo posto s'impone è la disciplina di una rincorsa disperata per arrivare, secondo il celebre finale di Baudelaire, «giù nell'Ignoto, sia l'Inferno o

Differenza e ripetizione si oppongono soltanto in apparenza. Non vi è grande artista la cui opera non ci spinga a dire: "Identica eppur diversa"». (G. Deleuze, *M. Proust e i segni*, cit., p. 47, c. m.).

37 Cfr. W. Benjamin, "Di alcuni motivi in Baudelaire", in *Angelus Novus*, a c. di R. Solmi, Einaudi, Torino 1995, pp. 89-130.

38 Paul Klee, *La confessione creatrice*, in *Teoria della forma e della figurazione*, a c. di M. Spagnol e R. Sapper, Feltrinelli, Milano, 1976, p. 76.

39 M. Proust, *TR*, p. 621.



il Cielo, (...) alla ricerca di qualcosa di *nuovo!*»⁴⁰.

Napoli, marzo 2010 et maggio 2013

D. G.

40 C. Baudelaire, *Il viaggio*, in *Opere*, a c. di G. Raboni e G. Montesano, Mondadori, coll. «Meridiani», Milano 1996, p. 273.



MARCEL PROUST: POESIE

Valerio Magrelli



Marcel Proust, fotografia reperita sul web

"Per interessanti che possano essere le loro idee su tale o tal altra cosa, i poeti disdegnano di scrivere su questo o quel libro, e non prendono nota delle scene straordinarie alle quali hanno assistito, o delle parole storiche che hanno sentito pronunciare ai principi che hanno conosciuto - cose pur tuttavia interessanti per se stesse, tanto da rendere curiose persino le memorie dei governanti e dei cuochi". Sarebbe difficile indicare con maggiore precisione il punto di frattura che divide il mondo della narrativa da quello della poesia. In queste poche righe di uno dei massimi



romanzieri del Novecento, la questione è risolta nel modo più brusco: chi scrive versi ignora la minuta, brulicante, prosaica varietà di storie di cui pullula il mondo.

Pur nella sua violenza, l'accusa di Marcel Proust appare indispensabile per affrontare la lettura delle sue *Poesie*, che la Feltrinelli propose esattamente venti anni fa nella traduzione della compianta Luciana Frezza. La citazione, riportata in una nota della stessa Frezza, consente infatti di cogliere le riposte ragioni di un'esperienza lirica quasi completamente iscritta nel segno "narrativo" dell'occasione. Tra acrostici, dediche, *pastiches*, testi burleschi, *Indirizzi* (come suona il titolo di una composizione giocata mallarmeanamente sui recapiti degli amici), questi versi non fanno che elaborare gli infiniti riflessi della scena privata: "Postino con ritmico piede bisogna che tu vada / al centonove in capo al viale Henri Martin / a portare questo biglietto alla Contessa di Noailles / dal melitoto, dalla carota dal timo molto amata".

Redatti tra la prima giovinezza e la piena maturità, i materiali scelti provengono dal centinaio di componimenti che Claude Francis e Fernand Gontier presentarono nel 1982 sul decimo numero dei "Cahiers Marcel Proust". Sbagliarono, però, i due curatori nel parlare di un eloquio spontaneo. Qui, al contrario, prevale il piacere per la maschera e il depistaggio, l'allusione e la cifra scherzosa, o meglio, come spiega Luigi De Nardis nella sua introduzione, per una sorta di "lessico familiare". Il tutto



sanzionato da un gusto *fantaisiste* dietro cui agisce l'evidente influsso di Baudelaire (nelle poesie sui pittori più amati), Verlaine (per certe sonorità attutite) o, appunto, Mallarmé (quello almeno dei "ventagli" o dei *Piaceri della posta*, più tardi parodiato da Breton nel collage dall'elenco telefonico di *PSST*).

Ginnastica da camera, saltelli per sgranchirsi e tonificare i muscoli accrescendo l'agilità sociale: così Luciana Frezza ha giustamente definito l'insieme. Viene da pensare alla poesia su Jacques Cocteau, in cui viene ripreso un celebre aneddoto presente anche nella *Ricerca del tempo perduto*. Mentre cenava nel ristorante parigino Larue, un Proust infreddolito si vide consegnare la pelliccia dal suo giovane amico, il quale, per eseguire un gesto tanto cortese, non aveva esitato a saltare leggiadramente sul tavolo imbandito. In verità, l'acrobata ripeteva un numero già eseguito da Bertrand de Fénelon tanti anni prima nello stesso locale. Ma qui, come non mai, *repetita juvant*, e questa *performance* finisce per assurgere a simbolo d'una la perfetta fusione tra linguaggio del corpo e linguaggio della mondanità, pura figura al contempo retorica e coreografica.

Per chi proviene dal romanzo, comunque, i versi qui raccolti daranno l'impressione di una piccola nota a piè di pagina, un infimo, trascurabile satellite perso all'interno di quell'immenso sistema solare che è l'opera narrativa proustiana. Come se lo scrittore avesse perso tempo giocando con le cianfrusaglie del Tempo che si perderà.



Questo sostiene la Frezza, ed ha ragione. Tuttavia, ciò che più importa è il modo in cui la sua notazione critica si trasforma in ipotesi di lavoro per la resa in italiano. Perché, in queste poesie, la vera cianfrusaglia è data dalla rima. In testi dove il ballerino "Nijinskij" rima con "sci", e "Fénelon" con *houblon* ("luppolo"), il traduttore viene chiamato a superarsi.

La Frezza ci riesce: crea nuove rime, o le sostituisce con assonanze. Un esempio tra tanti. Come ottenere l'eco fonica tra il sostantivo femminile *averses* ("acquazzoni") e l'aggettivo femminile *diverses* ("diverse")? La soluzione risulta magistrale: "Forse meno di me tu ami questi temporali / è possibile! le mentalità non sono tutte uguali". Per un inatteso paradosso, il corrispettivo più soddisfacente in italiano coincide con l'opposto dell'originale francese. Traducendo *diverses* con *uguali*, la Frezza mostra dunque come talvolta, nel campo dello scambio interlinguistico, l'unica vera logica sia quella di un ascolto rivolto alle esigenze più profonde del testo.

V. M.



IL CAMPANILE DI SAINT-HILAIRE

Maria Grazia Maiorino

C'était le clocher de Saint-Hilaire qui donnait à toutes les occupations, à toutes les heures, à toutes les points de vue de la ville, leur figure, leur couronnement, leur consécration.

Marcel Proust

Dopo il disgelo passarono gli stormi
avresti pensato al corpo stesso del cielo
vibranti nella danza schegge d'aria
impulso di gioia catturato

dalla prigionia degli occhi
ma chissà com'era veramente per il cielo
per quel ritmo perfetto di onde su onde
ovali compatti e già mutanti

in gonne di dervisci roteanti
nel maestoso silenzio un pulsare di suoni
apparizione arcana della memoria

misteriosa benedizione

siano ancora parole iridate e trasparenti
come i pilastri dell'arcobaleno intero
gettato una sera fra colline e mare
a rendere immensa la città



siano parole che ammorbidiscono
pietre sepolcrali gocciolano miele
esuberanti fanno sveltare le lettere
capaci di sposare il dolore con la grazia
e tutte alla fine si radunano
sotto il loro campanile di Saint-Hilaire

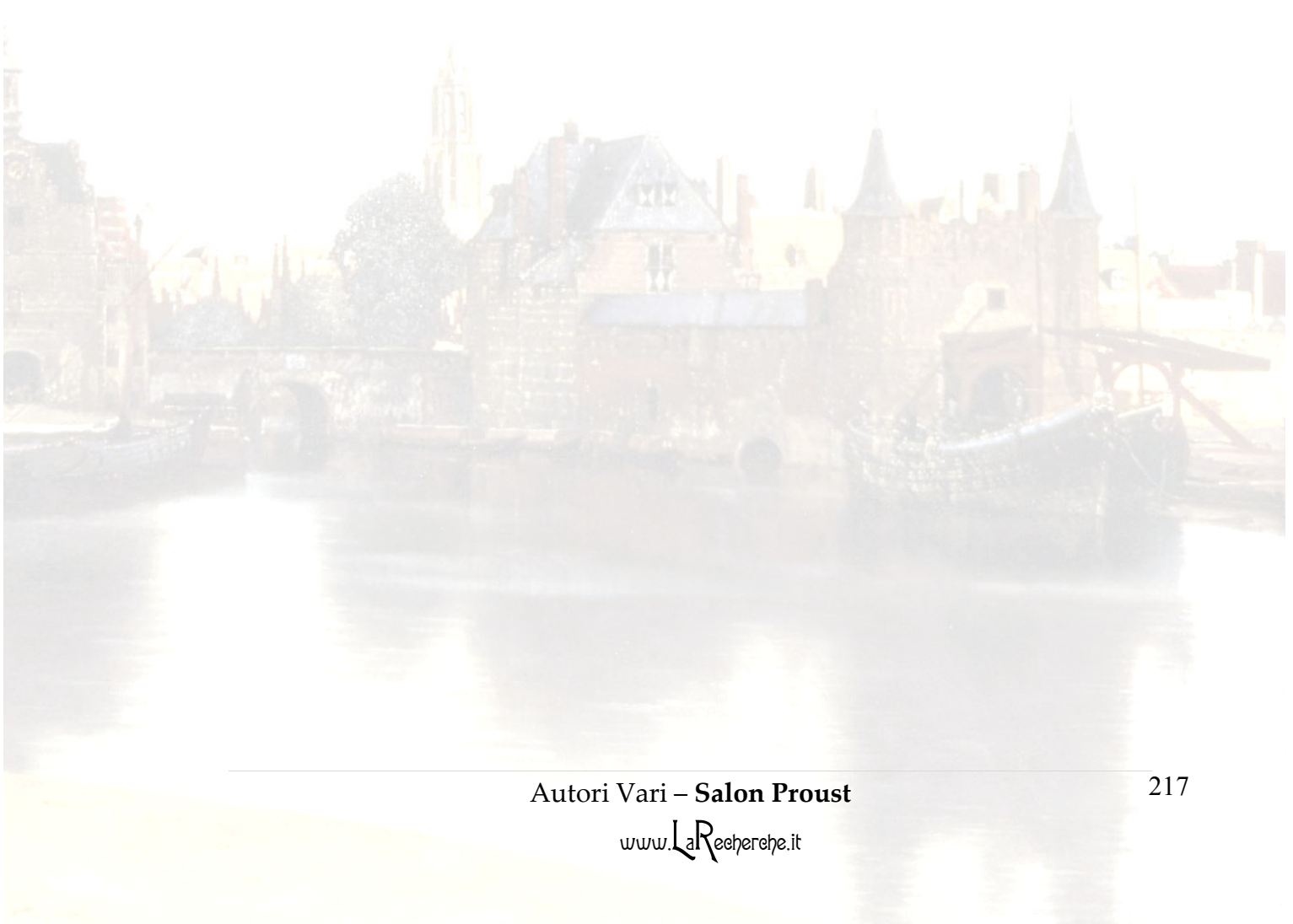




TABLEAU MONET – AVEC PROUST

Giorgio Mancinelli



I papaveri, 1873 - Claude Monet, Musée d'Orsay

«*Je qui n'est pas moi...*», andava dicendo il giovane Elstir al *Narratore* de la Recherche, col suo lieve sorriso sul filo delle labbra che lo rendeva 'amabile in ogni momento'. Lo diceva così, per una sorta di stravaganza che lo vedeva scettico davanti alle opere dei numerosi artisti «...*très, très innovants*» esposte al Salon d'Automne 1904, allestito al Gran Palais des Champs Elysées. In quello stesso anno



inoltre, (sembra ma non è confermato) vi figuravano almeno due dipinti di un maestro affermato qual'era Claude Monet, le cui opere tuttavia erano già visibili al pubblico in altri musei parigini.

Marcel Proust gli ricambiò il sorriso, restando avvolto nelle coperte del letto in cui si attardava pigro cercando di dare una qualche 'dimensione' ai personaggi della sua 'infinita ricerca di se stesso'. La sua scrittura si protraeva lenta, quasi stanca, per aver fatto tardi la notte prima in uno di quei festini che sempre seguivano a un qualche ricevimento elegante, il cui ricordo gli offriva lo spunto per imbastire nuove 'relazioni' che poi trasferiva sulla carta, nei suoi quaderni neri stranamente allungati con una calligrafia sottile, nervosa, ricolma di note e di rimandi.

Nel personaggio di Elstir, un pittore incontrato nel salotto dei Verdurin che spesso appellavano a Biche o Tiche, e che il *Narratore* ammirava molto, c'è parecchio di Monet come anche di altri artisti dell'epoca, soprattutto di quelli che avevano aderito alla nuova tendenza pittorica così detta 'impressionista' che si poneva di «..non rappresentare le cose così come erano, ma secondo le illusioni ottiche di cui constava la 'visione' primaria, colte nella luce che le circondava». E che nelle pagine de la 'recherche' Elstir trasformerà in: «...quando si guarda qualcosa, ciò che conta, più ancora dell'oggetto guardato, è lo sguardo».

Sono invero parole che ben rendono il 'senso' conchiuso della poetica pittorica degli 'impressionisti' e che possiamo



fin d'ora applicare ad ogni 'illusione ottica' che la nostra personale prospettiva delle cose suggerisce. Illusione di cui Proust si servirà ampiamente per dilatare e deformare, quasi fino al parossismo, lo spazio intorno a sé, quel *demi-monde* che lo circondava e che, in un certo senso, forse lo spaventava grandemente se, infine, egli aveva cercato un rifugio sicuro nella scrittura. Ed era quello il frutto di un pregiudizio che ottenebrava il suo sguardo ogni qual volta s'imponeva di aderire prepotentemente alla soggettività di un suo 'personaggio', come quell'Elstir che egli osservava, in perfetta solitudine, dimorare nella sua 'stanza dei giochi impossibili'.

È in questa dimensione per così dire 'scrittoria', o se vogliamo, in questa sorta di 'illusione' sviluppatasi nell'ottica di una 'lanterna magica' che Proust, «*Quel Marcel!*», immagina la sua '*matinée idéale*' in compagnia di Elstir per un avvenimento '*fuori dai luoghi e dal tempo della Recherche*', per dare spazio a un ulteriore 'inganno proustiano' che mi vede qui (in qualità di autore del racconto scritto appositamente per la Rivista che mi ospita), assecondare il Proust *Narratore*. Il quale, lasciata la penna, è sul punto di formulare un ricercato 'gioco' letterario in cui la realtà, suggerita dall'evidenza delle cose, si trasforma in un'invenzione 'del proprio desiderio di voler capire a ogni costo'.

Quanto lo stesso Elstir si troverà ad esporre in ciò che gli era dato osservare, e cioè, che la percezione indiretta e



fervida della 'realtà' non avviene soltanto tramite lo sguardo, bensì: *«Le signe de l'irréalité des autres ne se montre-t-il pas assez, soit dans leur satisfaction»*, onde per cui *«Il segno dell'irrealtà degli altri non si mostra nel loro assenso, non abbastanza, solo nella loro soddisfazione. (...) – e aggiunge – Ciò che nella 'realtà' vediamo conta poco senza la fantasia e la memoria..»*. Allorché Marcel Proust che si riteneva un uomo 'senza fantasia' condivideva l'idea che *«...l' "impressione" era la materia prima dell'opera d'arte, ciò da cui era necessario partire per decifrare e dare espressione al rapporto di ciascun artista con l'universo in cui questo vive: il cielo, la terra, le acque, gli esseri e le cose»*.

È quanto scrive Giuliana Giulietti nel ripercorrere le tappe più significative del percorso creativo di Claude Monet nella formazione estetica di Marcel Proust, contrassegnando i punti di contatto tra le due poetiche, pittorica e letteraria che li distingue, permettendoci di scoprire come l'elaborazione dei grandi temi proustiani: 'il tempo, l'oblio, la memoria involontaria', si è costantemente intrecciata alle meditazioni dello scrittore sulla pittura di Monet, dai primi dipinti impressionisti all'invenzione delle opere 'seriali', in particolare delle Cattedrali, dei Mattini sulla Senna e delle Ninfee.

Con straordinaria acutezza e in ragione di profonde affinità, Proust intuiva che il vero 'soggetto' di quelle 'serie' meravigliose, e che vedeva trascorrere da una tela all'altra, era il tempo, 'sovrano reggitore e regolatore della nostra



vita e dell'universo', che nel suo flusso nascosto trasportava in un perenne andirivieni, dal nulla verso il nulla, esseri e cose. Come del resto afferma dicendo in un passo significativo della sua opera matura e che non sa esprimere in altre parole: *«Siamo tutti costretti, per rendere sopportabile questa realtà, a coltivare in noi qualche piccola follia»*.

Consapevole di quanto effimero fosse lo splendore dell'attimo che subito si spenge, Monet aveva cercato con le 'serie' dei suoi quadri più apprezzati, di vincere – attraverso la durata – la caducità e l'oscurità della morte che ad essi si accompagnava. Dunque per Monet come per Proust, l'opera d'arte diventava il luogo in cui fissare: *«..una realtà che sta per lasciarci per sempre»* e per ritrovare, nel felice presente della creazione, quel tempo perduto che poi sarà il tema di fondo della Recherche.

È così che Proust, tornato a essere il 'virtuale' *Narratore* del mio racconto, immagina la sua *'matinée idéale'*: *«Mon chère, non potevi esprimere altrimenti il fatto che persino l'evidenza può essere un'invenzione, come dire, semplicemente una impressione, o meglio, la nostra sottesa emozione che finalmente rivela il nostro arcano desiderio di possessione. Insomma, che è assolutamente inutile impegnarsi per raggiungere la verità (la realtà oggettiva delle cose). Essa può solo caderci addosso, non richiesta, non prevista, inspiegabile»* - dice Marcel all'amico Elstir, mentre insieme raggiungono a piedi il Musée dell'Orangerie.



A quell'ora del giorno, la luce naturale che entrava dall'ampio lucernario ovale del soffitto, discendeva tranquilla sul ricreato stagno ch'era stato di Monet a Giverny, accendendo di sfumature opali le più belle *Nymphéas* che si fossero mai viste, immerse com'erano nell'immutabile sospensione del tempo: *«...come farfalle che attente si posano, cospargendosi degli odori e dei profumi di quel luogo incantato, immerso nel mobile giocare dell'acqua con le nubi e del cielo che in esso si riflette, nei diversi momenti dei giorni e delle stagioni»*.

Marcel trattenne il respiro affannato, nel timore di rompere il silenzio assoluto del luogo, in una sorta d'immobilità che avrebbe richiesto forse solo la preghiera, quando gli sembrò di vedere nuove bellissime *Nymphéas* schiudersi davanti ai suoi occhi increduli. Gli capitava, ogni volta che le osservava a lungo, di trovarle diverse a seconda dell'ora, della stagione, e forse dell'umore di chi, come lui in quel momento, sentiva di amarle davvero – *«...doveva pur esserci una ragione perché provasse un simile insospettato trasporto?»* – si chiese. E in realtà c'era, ed era di intima sensualità che la vicinanza di Elstir allo stesso modo gli procurava.

Più tardi, avrebbe scritto la sublime pagina in cui Proust parla dei colori: *«..giacché il colore che creava in sottofondo ai fiori era più prezioso, più commovente di quello stesso dei fiori; e sia che facesse scintillare sotto le ninfee, nel pomeriggio, il caleidoscopio di una felicità attenta, mobile e silenziosa, sia che si*



colmasse verso sera, come certi porti lontani, del rosa sognante al tramonto, cambiando di continuo per rimanere sempre in accordo, intorno alle corolle dalle tinte più stabili, con quel che c'è di più profondo, di più fuggevole, di più misterioso – con quel che c'è d'infinito – nell'ora, sembrava che li avesse fatti fiorire in pieno cielo.»

«Ho bisogno di qualche tempo, per capire le mie ninfee...» – aveva commentato a sua volta lo stesso Monet – “...le avevo piantate per puro divertimento, le coltivavo senza pensare di dipingerle. E poi, all'improvviso, ebbi la rivelazione di quanto fosse magnifico il mio stagno, e presi la tavolozza» - ricordò Marcel che teneva a mente ogni passo delle famose lettere del Maestro, quasi fossero una confessione d'estrema sincerità che lo lasciava senza parole. Nel mentre Elstir passava in rassegna i tratti della pittura del maestro Monet, Marcel ne approfittò per sedersi sull'invitante divano avorio posto al centro della sala espositiva, quando 'tout d'un coup' gli sembrò di sentire l'affannosa voce dell'anziano pittore che avvicinatosi al suo orecchio gli bisbigliava:

«Io volevo dipingere l'atmosfera. La bellezza del clima che le avvolge, e questo non è altro che l'impossibile»– così, come a lui era sembrato impossibile in quell'istante di poter fermare il tempo che vedeva trascorrere fin troppo in fretta. Gli sembrò che ogni cosa dovesse ancora accadere, risaliva cioè all'origine del dipinto, del fervore dell'ispirazione che doveva aver accompagnato l'artista nel dare forma alla sua



“impressione”, alle sue scelte coloristiche, alla stesura “emotiva” del colore, alla sua capacità di fermare la luce di un momento nell’angusto ‘quanto immenso’ spazio della tela.

Non c’era altro che dire, quelle splendide *Nymphéas* erano lì a dimostrare che non v’erano stati dubbi, né ripensamenti, né tantomeno insicurezza nella mano del Maestro che verosimilmente le aveva rubate al tempo per consegnarle vive all’eternità: *«Monet ci fa amare i luoghi che raffigura dei suoi giardini – scrive Marcel Proust in un bellissimo articolo (proposto anche su LaRecherche.it) – i suoi quadri ci rivelano in ogni momento l’essenza incantata che la nostra fantasia può trovare nei corsi d’acqua seminati di isole in certe ore inerti del pomeriggio; la trasparenza bianca e turchina delle nubi e del cielo, il verde delle piante e dei prati, il rosa dei raggi già declinanti sul tronco degli alberi, e nell’oscurità illuminata di rosso dei cespugli, un campo, il cielo, una spiaggia, un fiume, come cose divine verso le quali vorremmo (o forse dovremmo) andare.»*

Scriverà in seguito Proust: *«Anche coloro che sono meno capaci di intenderli sanno che in quei quadri collocati l’uno accanto all’altro, essi contemplanò pensieri, che quei quadri sono preziosi, mentre la tela, i colori che vi sono disseccati e lo stesso legno dorato che li incornicia non sono tali.»*

Ecco! ... esclama Elstir: *«Noi siamo lì, chini sullo specchio magico, ce ne allontaniamo cercando di bandire qualsiasi altro pensiero, di comprendere il senso d’ogni colore, ciascuno dei quali*



richiama nella nostra memoria impressioni provate in passato, le quali si associano in un'architettura altrettanto aerea e multicolore che i colori sulla tela, vanno costruendo nella nostra fantasia un paesaggio.»

E non può che essere così, scriverà Marcel convinto, che *«Grâce à l'art, au lieu de voir un seul monde, le nôtre, nous le voyons se multiplier, et autant qu'il y a d'artistes originaux, autant nous avons de mondes à notre disposition»* ... *«Grazie all'arte, al posto di vedere un solo mondo, il nostro, noi lo vediamo moltiplicarsi, e fin tanto che ci sono artisti originali, tanto più abbiamo mondi a nostra disposizione.»*

Nel silenzio che seguì alla breve parentesi riflessiva, sembrò a Marcel di percepire il soffio del vento che faceva muovere le foglie d'intorno e che talora increspava l'acqua, perfino di udire i suoni emessi dagli insetti e il canto degli uccelli che lieti abitavano quello che poteva considerarsi il più straordinario stagno (di Giverny) che mai gli fosse dato vedere, nuovo in quanto surreale, e che noi virtualmente abbiamo fatto nostro.

A tal punto che il suo sguardo indietreggiò nell'incavo dei suoi occhi raggiungendo così quella stasi della memoria visiva che gli permetteva il totale estraniamento dal presente, per adombrarsi di luce riflessa, quella stessa che Monet aveva trasferito tout court in *'Impressione al levar del sole'*, che Marcel aveva osservato a lungo al Musée Marmottan.



Fu in quel momento che Elstir, vedendolo così assorto, interruppe la sua lunga 'assenza' con una domanda: «*Hai veduto la meraviglia delle ninfee bianche, e di quelle blu là in fondo? – richiamando Marcel alla realtà - è come perdersi in un giardino di colori, dove il blu compenetra e assorbe tutte le luci del giorno*». Ma la realtà era proprio l'ultima cosa che interessava il nostro *Narratore*, che invece andava alla ricerca di un modo 'altro' di esprimere la sensazione emotiva che aveva provato un istante prima, allorché aveva osservato le *Nymphéas* come fosse la prima volta, e ancora una volta ne era rimasto folgorato, senza possibilità di appello.

Marcel non gli rispose, era ancora lì che si crogiolava nella essenzialità della luce catturata da Claude Monet quando, inaspettatamente, gli era sembrato di ascoltare in sottofondo della musica per piano. Si disse sicuro di conoscerla già, di averla ascoltata moltissime altre volte: «*..ma certo, come non l'aveva riconosciuta subito*» – pensò, richiamando alla mente il succedersi delle note di “*Reflets dans l'eau*” di Claude Debussy. In breve prese a seguirne la partitura lasciandola scorrere fluida sotto le punta delle dita che pigiavano su una tastiera invisibile. Le note si posavano come gocce di rugiada sulle *Nymphéas* olezzanti, di un colore opale smagliante, «*...quasi danzassero nell'atmosfera assoluta, nel tremolio della piena luce*».

Da sempre trovava che la musica dell'uno compenetrasse in modo straordinario la pittura dell'altro, «*...come se le*



tessere musicali del Claude musicista, fossero l'essenza naturale delle Nymphéas uscite dalla luminosa tavolozza del Claude pittore, e che quelle note avessero le stesse proprietà dell'acqua in cui si rispecchiavano». Sembrandogli quasi che le Nymphéas continuassero a vivere di vita propria, variando di tonalità a ogni vibrazione dell'aria, a ogni variazione della luce, come se la musica di Debussy fosse la linfa che le avrebbe mantenute in vita per sempre.

Lo stesso Monet sembrava parlare a Marcel per bocca di Elstir che ripeteva a memoria quanto aveva scritto al suo amico Amand Gautier, mentre insieme passeggiavano lungo i sentieri di Giverny sul finire del giorno: *«Ho trovato migliaia di cose qui che mi affascinano e alle quali non posso proprio resistere. (...) In nessun altro luogo la terra è colorata dal vapore dei profumi, il cielo rivestito da un tale mistero...»*, aveva detto il Maestro, parlando della propria natura di pittore, ripetendo le stesse parole che solitamente rivolgeva a ogni singola ninfea come a una farfalla, amorevolmente: *«Va'. Sii libera. Trova pace. Inseguì il sogno, chiedi l'impossibile.»*

«Da dove proviene l'ardente desiderio che la spinge a cercare l'impossibile Monsieur Monet?» – immaginò di chiedergli Marcel, con quel calore che spesso lo infervorava fino all'incredibile e che gli permetteva di penetrare, in mezzo a tanta profusione d'arte, il 'segreto' pittorico e altrettanto poetico dell'arte 'impressionista'.

«Noi che vogliamo essere artisti, soffriamo di tutte le debolezze degli altri, probabilmente ingigantite dal fatto che lavoriamo e



viviamo fuori della vita normale. (...) È come la necessità che abbiamo di respirare, di mangiare, per sopravvivere», rispondeva il Maestro con il suo solito *savoir faire* e il piacevole candore che lo distingueva.

Da parte sua Elstir mai avrebbe immaginato di immergersi in un bagno di colore come quello che in quel momento le straordinarie *Nymphéas* offrivano ai suoi occhi attoniti, 'il bianco chiarore lunare' che si rifletteva nell'opale dei loro petali, 'il *bleu* profondo delle alchimie pittoriche' di uno stagno che neppure riusciva a immaginare esistesse davvero. Così come Marcel non si sarebbe mai aspettato di poter colloquiare apertamente col maestro Monet che sembrava invece ascoltarlo con pazienza.

«*Chissà se avrebbe accettato il suo invito per una soirée che intendeva organizzare in suo onore?»*, si chiese Marcel, pensando che al tempo stesso avrebbe potuto rivolgere lo stesso invito al maestro Debussy. «*Una stravaganza*», si disse concedendosi un sorriso che gli illuminò il viso, per poi cedere all'ozio del pensiero. Verso l'ora di pranzo, da che era ancora a letto e aveva smesso di scrivere, non c'era stato momento in cui il suo pensiero non era stato per Elstir, quando avvertì l'essenza del suo profumo sul cuscino. Si disse con piacere che gli avrebbe tenuto compagnia «*...almeno fino al sopraggiungere della notte*». Più tardi, avrebbe osservato il cielo imbrunire dalla finestra senza avvertire il peso della solitudine.



Il ricordo della visita fatta all'Orangerie, la musica di Debussy che nella sua mente trasfondeva il tutto in un'emozionante e raffinata mescolanza di sonorità armoniche *"lointain et expressif"*, che per l'immediatezza e la delicatezza del colore timbrico molto s'accostava agli effetti luminosi e alle ombreggiature coloristiche dei dipinti di Monet, gli restituì l'effetto ipnotico che l'aveva tenuto in estasi, quasi il suo sguardo fosse rimasto impressionato dalla natura vivente e tuttavia immobile dei suoi quadri.

«Me ne duole, perché – gli confidava Debussy, suo prezzolato ospite di quella mattina – in fondo non è che un gioco di suoni, con quelle sue inconfondibili partiture dolenti, che nel dar forma a immagini istantanee ed a cangianti atmosfere, si susseguono in rapide pennellate e macchie di colore strumentali che trovano una loro giustificazione pittorica, ancor più che poetica e musicale», per quanto, per una qualche indefinita ragione, quelle parole lo restituissero totalmente alla sua musica che, quasi magicamente, s'apriva alle immagini senza lasciare ulteriore spazio alle parole.

Non diversa era la posizione assunta da Monet, il quale, nel sostenere l'insostenibile, difendeva la fragilità delle sue *Nymphéas* – *«...l'inconsistente verità del colore dall'intraprendenza della luce nell'ombra»*, disse rimanendo pur tuttavia indifferente al 'dolore' fisico che l'instabilità della sua pittura causava alla naturale fragilità del suo ospite improvvisato. Allo stesso modo Debussy rifiutava i procedimenti musicali in cui la ragione non lasciava spazio



alla semplice percezione che – secondo lui – *«...non richiedeva di essere risolta, bensì di essere gustata – in senso musicale semplicemente ascoltata – cioè percepita dall'orecchio dell'ascoltatore senza che questi dovesse andare a scoprire idee astratte in un dedalo di complicati sviluppi.»*

Monet, che riconosceva un'affinità fra l'estetica musicale di Debussy e la sua pittura, parlando delle proprie armonie impressionistiche e degli accostamenti coloristici, concluse il suo intervento con una sorta di vaga incertezza – *«... è che ci colpiscono allo stesso modo di una frase musicale o di un accordo senza tuttavia l'aiuto di un'idea precisa o dichiarata.»* *«Analoghe possono considerarsi le affinità pittoriche e letterarie, dell' 'Alchimie du verbe', teorizzate da Arthur Rimbaud il quale, a sua volta, tiene aperta la porta alla poesia raffinatamente suggestiva, propria dei Simbolisti. È questo l'unico mondo a cui vorrei appartenere»* – aggiungeva infine Debussy, ben sapendo che l'arrivarci rasentava talvolta l'impossibile.

Marcel sentendosi escluso da quella conversazione che si dilungava stancamente e che altresì restava lontana dalla sua intenzione, se ne risentì – *«..sarebbe mai stato capace di appartenere a quell' "unico" mondo al quale Debussy diceva di voler appartenere? Avrebbe mai raggiunto l'impossibile cercato da Monet?»* La risposta a entrambe, per ovvie ragioni, non poteva che essere una, e una soltanto – *«No, e per una infinità di ragioni. Non in ultima quella che entrambi i maestri appartenevano a un mondo che non era il suo, cioè a quella*



masnada di artisti e intellettuali, che la bonne société avrebbe in seguito definiti 'perdu'», si disse deluso.

«Me ne duole, perché sono schiavo di un passato che pure non smette di ferirmi, di colmarmi di sofferenza, nello strazio intimo e crudele della mia solitudine, mentre voi altri, non fate altro che parlare del sublime ordine delle cose, della bellezza estetica delle forme, della pittura e della musica, senza parlare dell'amore che l'accompagna...», pronunciò Marcel con la medesima sospensione che Debussy sempre dava alle sue parole. «Deve pur esserci da qualche parte la fonte di quell'amore che come voi, io sento aver dato vita a tutte queste cose ... o forse, ho sbagliato tutto, e non c'è amore perché l'amore è impossibile?», chiese, sdegnato dalla sua stessa affermazione.

Adesso più che un insieme di suoni espressivi la musica di Debussy si trasformava in richiamo, un'invocazione che si faceva supplica per il modo violento del suo pigiare i tasti del pianoforte. Poi, *'tout d'une coup'*, aveva smesso di suonare, e nel silenzio si udì il coperchio del piano a coda ricadere sulla tastiera con un tonfo sonoro. Marcel esitò nell'incertezza alquanto inconsueta di qualcosa che gli era sembrata sfuggire al suo controllo – *«...Davvero non saprei dire cos'è, dovuta forse a un qualche accadimento, o solo a un'altra realtà che rende così labili i miei ricordi in questo momento»*, si disse, del tutto consapevole delle sue possibilità evocative. Ancorché la sua forza emotiva, per quanto repressa dalle severe difese che s'imponeva, gli restituì la sconcertante cognizione di una solitudine appena



velata dall'ombra di fughe improvvise – *«...di immagini percepite affrettatamente, dove i colori si rincorrevano e si mescolavano insieme, in una fuggevole "impressionistica" sequenza di visioni.»*

«*O forse no!*», esclamò preoccupato, quando già percepiva la sottesa felicità dei ricordi colorarsi di un qualcosa che felicità non era, e che pure sollecitava in lui il riaffacciarsi d'una vaga inquietudine – *«...come d'una infinita sospensione del tempo in cui albergava pavida la sua anima»*, e che pure lo vedeva partecipe del momento in cui il silenzio improvviso degli uccelli, seguito all'addentrarsi della luce del tramonto, lo lasciò attonito, in contemplazione di quell'imponderabile essenza che nessun altro avrebbe mai potuto cogliere.

Un attimo dopo Elstir non era più con lui, improvvisamente sembrò a Marcel come se ogni cosa intorno si frantumasse in un pulviscolo dorato, recuperando quella lucidità che spesso, dopo aver scacciato le nuvole che si addensavano all'orizzonte, tornava a illuminargli il viso. Era come se – *«...forse, determinate esperienze, si vivono solo in una logica stranamente rovesciata»*, si compiacque di dire infine, consapevole di aver contemplato una luce che probabilmente lui stesso aveva evocato per illuminare i propri ricordi, i suoi più singolari convincimenti.

Pur immaginando quanto di più seducente e oscuro avrebbe potuto esserci nell'intensità delle ombre che si addensavano nella stanza, fra le coperte e i cuscini del suo



letto, Marcel si convinse di non poter arrestare il corso degli eventi. Ben sapeva che il sole prima o poi sarebbe giunto al tramonto e che la notte l'avrebbe inghiottito con il disperdersi della luce nell'oscurità delle tenebre. «*Anche l'oscurità si lascia amare da chi è propenso a cercarvi un fioco riverbero di luce*» – aggiunse, ma era quella un'ammissione che gli causava non poco risentimento verso quell'uomo che in quel momento, verosimilmente, l'aveva abbandonato.

«*Com'era passato in fretta il tempo, come poteva essere già così buio?*», si chiese verso l'imbrunire, mentre vagava con la mente nella sua ricerca, allungando il passo verso Boulevard Saint-Michel pullulante di vita, ravvivato dalle luci dei lampioni e delle insegne appena accese dei *bistrot* che aspettavano d'essere visitati dalla folla che, imperturbabile della sua presenza, continuava il suo andirivieni lungo i marciapiedi. «*Là, tout n'est qu'ordre et beauté / Lux, calme et volupté ...*», «*Là dove tutto è ordine e beltà / Lusso, calma e voluttà...*», proferì Marcel citando Baudelaire, alludendo a un universo poetico di rassereneante bellezza, solo apparentemente intriso di vivida luce e di sfolgoranti colori. «*Ci sono cose che non si possono fare mai, ma che sono invece le migliori...* », ripeté, alleggerito dall'incredibile pervasiva sensualità che poco prima l'aveva colto. Poi, fu un dolce pensiero ad accarezzargli la mente, avrebbe fatto volentieri una sosta in un *bistrot*, «*...un buon caffè, è proprio quello che mi ci vorrebbe adesso!*».



«Forse è così che in fondo accade, dovremmo non voler sfuggire alle ombre, lasciare che si espandano in noi...», aggiunse Marcel riflessivo, al margine di una fulgida sensazione ancora piena dei colori e dei suoni che le restituivano l'illusione della vita. Si disse certo che qualcosa doveva essere accaduta, seppure non notasse niente di diverso intorno a sé, che tutto, al dunque, era uguale a prima, come sempre, avvolto dallo *spleen* che l'attanagliava. Identica era l'atmosfera che si respirava per la strada, l'euforia della gente che affollava i marciapiedi, i camerieri che si davano da fare fuori dei locali per accaparrarsi qualche nuovo cliente, tutto procedeva nella solita stanca monotonia. «Se davvero qualcosa era potuto accadere, ormai non aveva più nessuna importanza» – pensò, significando che quanto poteva essergli accaduto, l'avrebbe presto dimenticato.

«Fin dove gli sarebbe stato possibile penetrare quel mondo di naturati

e raffinati equilibri che era la vita? Come spiegarsi che una giornata così piena di luce poteva dirsi conclusa senza preannunci né d'alba breve, né di timida aurora?» – ripeté a se stesso, sentendosi improvvisamente circondato dal buio. Guardò l'orologio da taschino e data l'ora e la lunga fila di gente che si accalcava fuori dei locali, decise che avrebbe rinunciato al caffè, di cui ormai non sentiva più nemmeno il bisogno. Piuttosto – *«...avrebbe continuato la sua passeggiata per Boulevard Saint-Michel, mescolandosi a quella gente che, come lui, cercava di dare un senso alla propria vita incurante della*



solitudine che portava con sé» – aggiunse, volgendo uno sguardo distratto alle figure zodiacali che fluttuavano silenziose nel cielo notturno di Parigi.

Del resto, *lui même*, aveva l'abitudine di far corrispondere i suoi personaggi 'immaginari' alle persone che avrebbe conosciuto nella vita reale, per impossessarsene e fare di ognuno di essi il proprio sconcolato amante, e appagare così, il suo manifesto desiderio di costante sensualità – «*In fondo Elstir era un suo personaggio, l'aveva creato dal nulla, apparteneva soltanto a lui, conosceva in quale antro buio egli si nascondeva...»*, si disse, certo che l'avrebbe ritrovato, quand'anche l'avesse voluto.

G. M.

*

Bibliografia di consultazione:

“*Alla ricerca del tempo perduto*”, Marcel Proust, Meridiani Mondadori.

“*Album Proust*”, Luciano De Maria / Giovanni Raboni, Meridiani Mondadori.

«*Le musée imaginaire de Marcel Proust. Tous les tableaux de À la recherche du temps perdu*», Eric Karpeles, (tit. orig. *Paintings of Proust: A Visual Companion to In Search of Lost*



Time), traduz. dall'inglese al francese di Pierre Saint-Jean, Thames & Hudson, 2009.

“IL PITTORE. OMBRE. MONET”, Marcel Proust (articolo su *LaRecherche.it*, rivista letteraria on-line, 2008).

“Quel Marcel! Frammenti dalla biografia di Proust”, Mario Lavagetto, Einaudi 2011.

“Contro il corpo: Proust e il romanzo innaturale”, Eleonora Sparvoli, Franco Angeli 1997.

“Proust e Monet: i più begli occhi del XX secolo”, Giuliana Giulietti, Donzelli 2011.



Honoré Daumier, caricatura del Salon de Paris



APPARIZIONI PITTORICHE NELLA RECHERCHE

Il testo che segue, e quello della prefazione dello stesso autore, fanno parte di un lavoro più ampio che prossimamente sarà pubblicato in eBook su LaRecherche.it

Gennaro Oliviero



Honoré Daumier, caricatura del Salon de Paris

Possiamo ritenere che Marcel Proust visitò molte mostre di pittura svoltesi a Parigi tra le fine dell' '800 e i primi decenni del '900 (fino a quella dei pittori olandesi al Jeu de Paume del 1921) e non ha mancato di lasciarne traccia nella sua opera, al punto tale che si potrebbe pensare che la



Recherche sia essa stessa un'apparizione di quadri, stando alle argomentazioni contenute in opere come *Le Musée retrouvé de Marcel Proust* di Yann le Pichon, *Le Musée imaginaire de Marcel Proust* di Eric Karpeles, *Proust et l'art pictural* di Kazuyoshi Yoshikawa.

Il libro di Yoshikawa si distingue dagli altri due sopra citati in quanto l'autore tiene conto non solo dei quadri esplicitamente menzionati o dei quali vi sono allusioni più o meno rintracciabili, ma anche di alcuni quadri *cachés*, nascosti. Possiamo fare qualche esempio con riferimento a Rembrandt e a Vermeer.

Kazuyoshi Yoshikawa ha studiato in particolare l'importanza di Rembrandt nell'opera di Proust. L'analisi ha riguardato il frammento su Rembrandt presente nello studio "Chardin et Rembrandt" di Proust datato 1895 e ha identificato i quadri ai quali egli fa allusione, quadri che si trovano tutti al Louvre e dei quali di seguito, in parte, risulta mutata l'attribuzione. Ha anche analizzato i frammenti di scritti su Rembrandt che datano qualche anno più tardi, ma la cui data esatta è difficile precisare: sono stati scritti immediatamente dopo la visita della mostra di Rembrandt ad Amsterdam nell'ottobre del 1898 o nel 1900, dopo la morte di Ruskin, o la redazione è collocata in due momenti differenti? Comunque sia, Kazuyoshi Yoshikawa ha trovato in questi frammenti – come anche nella *Recherche* – numerose allusioni non solo ai Rembrandt del Louvre, ma



anche a quelli che Proust aveva visto nella mostra di Amsterdam della quale ha consultato il catalogo.

La parte della *Recherche* in cui sono maggiormente presenti i riferimenti alla pittura è *All'ombra delle fanciulle in fiore*. Va ricordato al riguardo il brano in cui Proust riprende un procedimento narrativo già sperimentato in *Dalla parte di Swann* con le passeggiate verso Méseglise e verso Guermantes e che consiste – come nei “Quadri di una esposizione” di Moussorgski – nel condurre il lettore da un quadro a un altro.

Nelle passeggiate intorno a Balbec si vedono sfilare delle marine, dei paesaggi e anche la vista di una chiesa coperta di edera, quadri citati nel testo che ricordano opere realmente esistenti: come una marina di Turner o anche la chiesa di Criqueboeuf di Bodin.

Sempre in *All'ombra delle fanciulle in fiore*, nella descrizione della partenza da Balbec, numerosi pittori sono citati esplicitamente: Chardin e Whistler a proposito del cappello di Françoise, Mantegna e Veronese al momento della partenza dalla stazione di Saint-Lazare. Poco dopo la partenza del treno, Marcel si reca al bar e quando rientra nello scompartimento la nonna, credendolo un po' “brillo”, lo invita a riposarsi e gli porge un libro di Madame de Sévigné. Questo volume fa da cornice alla scena seguente, scena di sogno e di divagazione che approda ad una scena di lettura. Il personaggio che regge un libro ma che guarda altrove ci ricorda subito alcuni quadri di Vermeer (per



esempio i musicisti del Rijksmuseum e della collezione Frick) come anche un quadro di Manet (quello della lettrice che interrompe la sua lettura alla stazione di Saint-Lazare presente alla National Gallery di Washington). La mente corre subito al personaggio che accoglie il lettore all'inizio della *Recherche*.

Lo stato di ubriacatezza è in qualche senso un'estasi che somiglia a quella provocata dalla memoria involontaria; Bergotte muore fissando un piccolo lembo di muro giallo. Il giallo e il blu, sono questi i colori di Vermeer. E messi sulla buona strada noi riconosciamo nei riflessi argentati che hanno i bottoni in metallo della divisa di un impiegato delle ferrovie un'eco delle borchie luccicanti di una poltrona di cuoio di un quadro di Vermeer, come riconosciamo nello stato di ebbrezza di Marcel un'eco dello stato di ebbrezza della giovane del quadro fiammingo.

*

I riferimenti alle opere di Chardin e di Rembrandt sono stati efficacemente analizzati anche da Jean-Yves Tadié nella sua *Vita di Marcel Proust* partendo da un articolo di critica d'arte scritto da Proust: «Ho scritto un piccolo saggio di filosofia dell'arte, se non è definizione troppo pretenziosa, in cui cerco di mostrare come i grandi pittori ci iniziano alla conoscenza e all'amore di quanto ci circonda, che è grazie a loro che "ci aprono gli occhi", e si aprono



permanentemente sul mondo. È l'opera di Chardin che prendo ad esempio in questo lavoro, sforzandomi di farne vedere l'influsso sulla nostra esistenza, l'incanto e la saggezza che spande sulle nostre più banali giornate iniziandoci alla vita della natura morta» (lettera a Pierre Mainguet del novembre 1895).

Nello stesso mese di novembre 1895 Proust si recò al Louvre con Reynaldo Hahn. «Il ritratto di Chardin col foulard» - scrive Reynaldo - «è allucinante; quell'occhio diritto, stanco, gonfio, quell'occhio che ha visto tutto, che sa vedere tutto; tonalità del foulard, squisita finezza». Sotto l'effetto dell'entusiasmo, Marcel dedica otto pagine a Chardin, in uno dei suoi primi articoli di critica d'arte. Commenta la "Mère laborieuse", "La Pourvoyeuse", "Fruits et animaux", "Utensiles variés", "La Raie"; egli scrive che «il piacere che vi dà la sua raffigurazione pittorica d'una stanza dove si lavora di cucito, d'una dispensa, d'una cucina, d'una credenza è, colto al suo passaggio, affrancato dall'istante, approfondito, eternato. La nostra "coscienza inerte" ha bisogno che Chardin venga a svegliare in noi il piacere inconscio causatoci dallo spettacolo della vita umile e della natura morta. Allora la natura morta diventerà la natura viva «e per il fatto d'aver compreso la bellezza della sua pittura, voi conquisterete la bellezza della vita». Proust si lascia andare al piacere magico di descrivere queste nature morte, che annunciano quello che lui stesso illustrerà in Combray e che presterà ad Elstir. Jean-Yves Tadiés scrive



che viene qui alla luce un punto importante dell'estetica proustiana: per il vero artista non ci sono soggetti poco interessanti né generi minori; il vecchio diventa un bel soggetto; come Hahn, Proust descrive l'autoritratto di Chardin: «Le pupille stanche sono sollevate, con l'aria di aver molto veduto, molto deriso, molto amato».

Gli amici Marcel e Reynaldo si sono scambiati le loro impressioni, ma quelle di Marcel sono più profonde; allora medita sul vecchio incompreso dai giovani, come suo nonno che tra poco morirà.

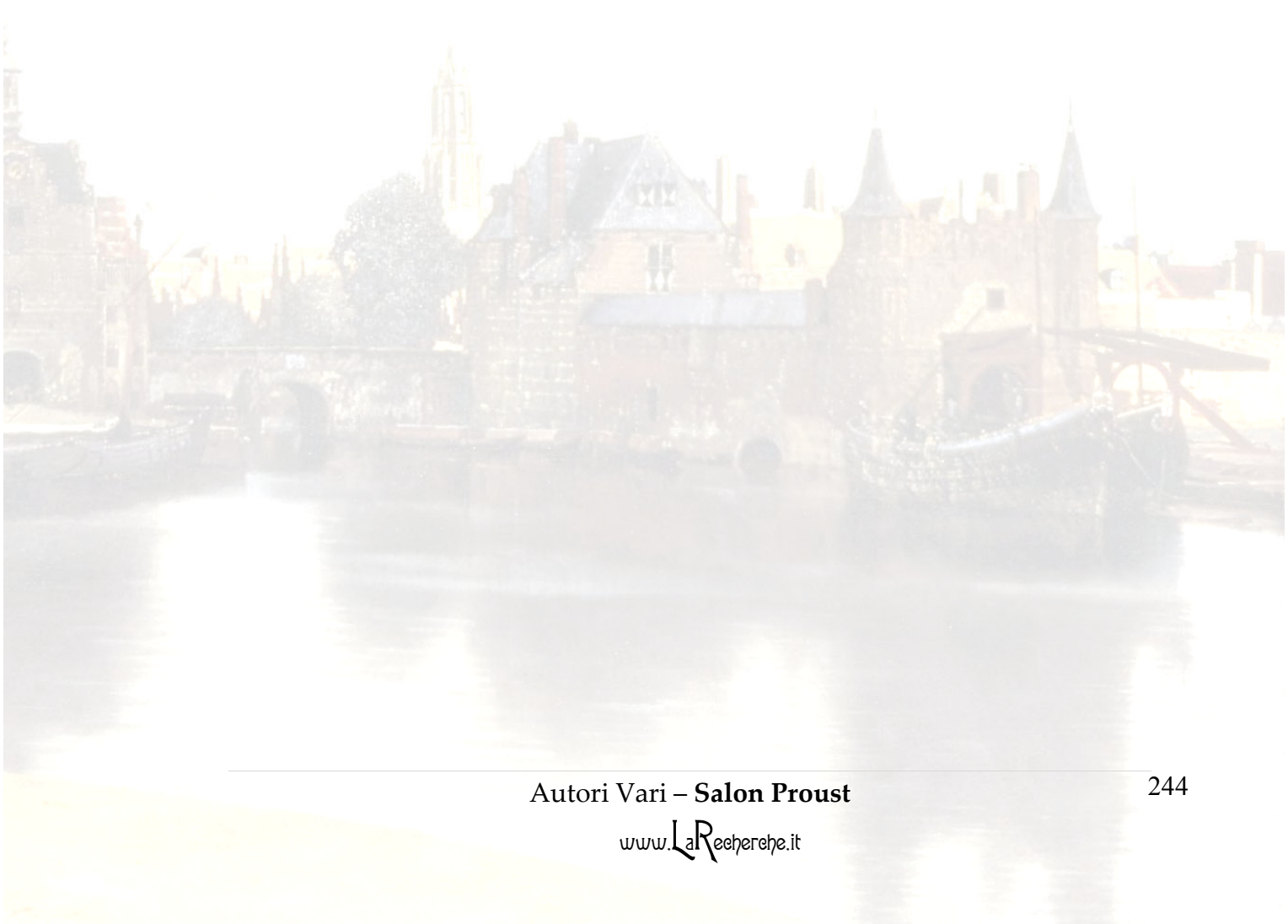
Tornando alle cose, descrive la stanza che riunisce oggetti e persone e che è essa stessa «più di un oggetto e forse anche d'una persona», confidente dell'anima, santuario del passato: si indovina già quello splendido creatore di stanze che sarà Proust: «Quante intime amicizie impareremo a conoscere in una stanza apparentemente monotona». Esiste un'amicizia, una corrispondenza «tra gli esseri e le cose, tra il passato e la vita». La grande lezione di questa estetica che diventerà quella di Elstir, è «la divina eguaglianza di tutte le cose davanti allo spirito che le considera, davanti alla luce che le abbellisce».

Rembrandt invece oltrepassa la realtà. La bellezza non sta più nelle cose, che in sé non sono nulla; è la luce che fa la bellezza degli oggetti: la bellezza sta tutta quanta nello sguardo del pittore di cui la luce è, nel quadro, l'incarnazione.



La critica d'arte consiste per Proust non tanto nel descrivere un quadro, cosa che sa fare benissimo da romanziere, quanto nel far vedere che cosa l'opera d'arte è per noi perché lo è innanzitutto, ne sia consapevole o no, per il pittore. L'opera d'arte avvicina, sotto l'apparenza, il cuore dell'uomo e il cuore delle cose.

G. O.





LA POESIA

Roberto Piperno

la poesia non ti fa più felice
anzi scopre pendii ancora più scoscesi
delle montagne dove mi aggiro
cercando funghi bianchi
e vigorose castagne

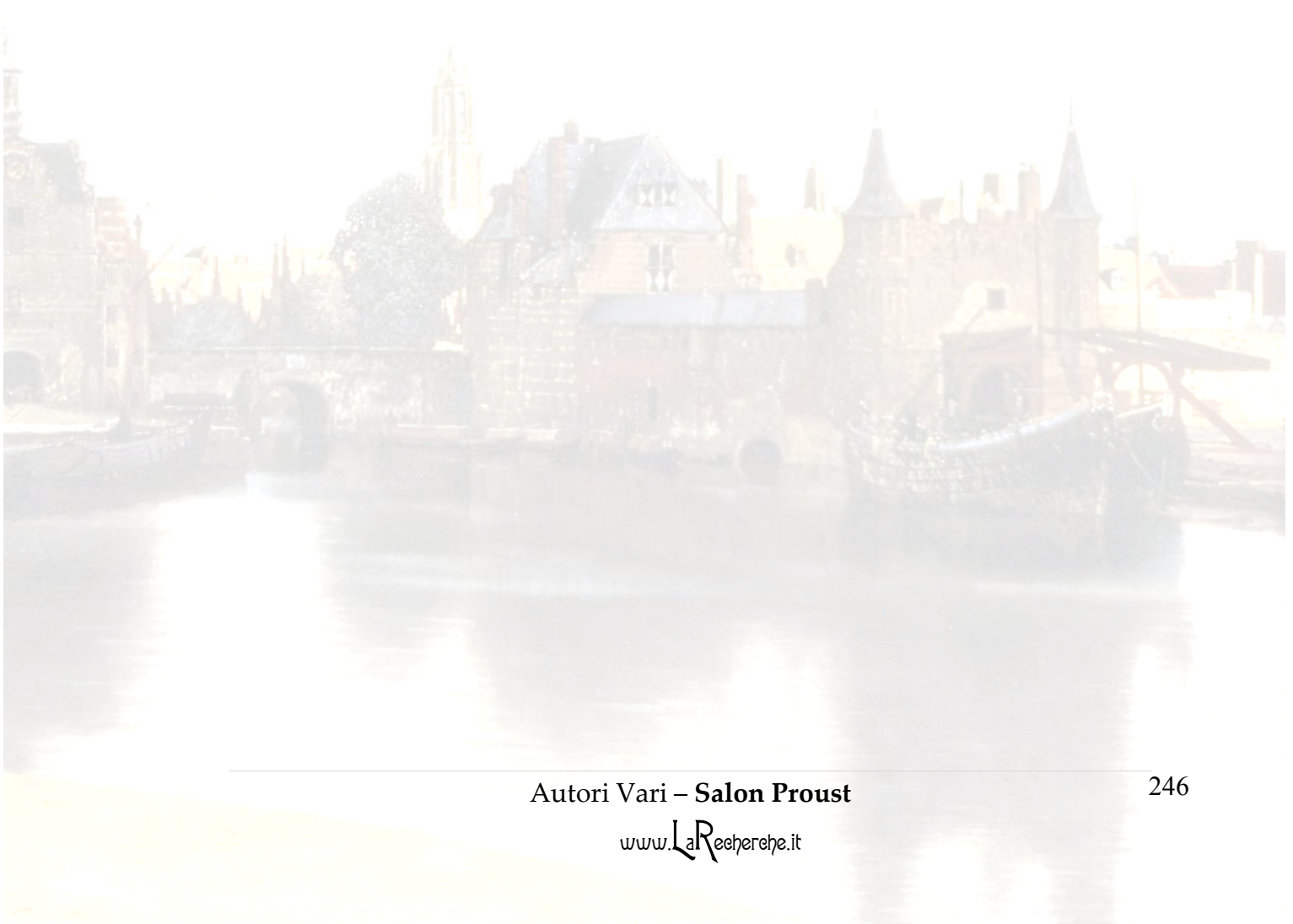
anzi apre vuoti dove non si vede
il ponte che li attraversa
e si cerca il passo
che ci faccia restare
almeno in piedi sopra il precipizio

anzi non da risposte ma
moltiplica domande in lingua così densa
che non basta il gran vocabolario
per tradurre in voci chiare
che echeggiano parole e sopravvivenza

la poesia sprizza la vita
e come il cibo quotidiano s'inforna
ma mi allarma se ne mangio troppo
o non lo digerisco
e poi rimarrò secco al gabinetto



la poesia è tosta
e va affrontata anche con il martello
eppure si moltiplica ogni ora al bisogno
come il respiro che vive ed introduce
quattromilacinquecento sostanze ogni secondo





NOTE SUGLI AUTORI

Franca Alaimo esordisce come poeta nel 1989 con *Impossibile luna* (*Antigruppo siciliano*). Collabora per anni con Pietro Terminelli nella redazione della rivista *L'Involucro*. Seguono le sillogi: *Lo specchio di kore* (ed. Tracce) *Il giglio verticale; Il luogo equidistante*, e nel 1999 *Il messaggero del fuoco* (con la rivista palermitana *Spiritualità & Letteratura*). Alcuni suoi testi poetici sono pubblicati sul numero di Maggio 2000 della rivista *Poesia* (ed. Crocetti) per la rubrica *Donne e poesia* curata da M. Bettarini. Nello stesso anno pubblica *Samadhi*. È autrice del romanzo breve *L'uovo dell'incoronazione* (premio Serarcangeli, Roma). Nel 2002 esce *Magnifici dispetti*, con un saggio di N. Bonifazi e nello stesso anno il poemetto *Giorni d'aprile*. Nel 2003 pubblica un saggio sulla scrittura di Domenico Cara: *La firma dell'essere*. Traduce, intanto, due raccolte poetiche del poeta Peter Russell: *Le lunghe ombre della sera* e *Vivere la morte*, pubblicate dalla casa editrice Paideia di Firenze. Tra il 2005 e il 2007 edita due saggi critici, il primo sulla poesia di Tommaso Romano: *Le eutopie del viaggio* e l'altro: *La polpa amorosa della poesia*, sulla scrittura di Gianni Rescigno (ed. Lepisma). Nel 2007 sono editate la silloge *L'imperfetto splendore* (con prefazione di Franco Loi) e un'antologia di testi poetici, lettere, prose e disegni dedicati all'autrice da 36 tra poeti ed artisti italiani, intitolata *Dediche a Franca*; nel 2008 pubblica un nuovo libro di poesie *Corpo musicale*, e nel 2010 la silloge poetica *Amori, amore*, illustrata da Max Crivello e un saggio critico *Una vita come poema* (ed. Lepisma) sulla poesia di Luciano Luisi. Nel 2011 pubblica un prezioso libricino curato dall'Accademia del Bisonte: *7 poesie con un' incisione di Burlisi*. È presente nel numero di Giugno di *Poesia* del 2011 con 12 testi presentati da Maria Grazia Calandrone. Sue poesie sono inserite in molte storie della letteratura, riviste ed antologie, tra le quali *Quanti di poesia* curata da Roberto Maggiani e stampata dalle Edizioni Arca Felice di Salerno. Ha pubblicato sulla rivista on-line "LaRecherche.it", diretta da R. Maggiani e G. Brenna e del cui team fa parte, due e-book: *Una corona di latta* e *Annunciazioni*. Nel 2012 pubblica *Alejandra es aquí*, (ed. deloimposible, Genova); e l'anno successivo per le edizioni Lietocolle *Sempre di te amorosa*, venti liriche precedute da un racconto di Stefanie Golisch, tradotto da Mimma Albini. Ha scritto un romanzo ancora inedito. Intitolato *Ai piedi del tuo corpo narrante*. Ha scritto centinaia di schede critiche su autori



contemporanei edite su numerose riviste italiane ed estere, ed ha prefato molte sillogi di poeti contemporanei.

Lidia Are Caverni, nata a Olbia il 3/11/41, insegnante elementare in pensione, da molti anni risiede a Mestre. È autrice di numerose pubblicazioni: poesia, "Un inverno e poi..." 1985; "Nautilus" 1990; "Il passo della dea" 1999; "Fabulae lingua rum" 2000; "Le montagne di fuoco" 2005; "L'anno del lupo" 2006; "Animali e linguaggi" 2006; "Il prezzo dell'abbandono" 2009 prefazione di Pietro Civitareale; "Fiore bianco notturno" 2010; "Colori d'alba" 2010; racconti: "Il giorno di primavera" 1992; "La fucina degli dei" 2000; "Il satiro e la bambina" 2000; "L'albero degli aironi" 2004; "I giorni del breve respiro" 2007 racconti autobiografici; romanzi per l'infanzia: "Clotilde e la bicicletta" 2000; "Il pesce verdino" 2009; un romanzo: "I giorni dell'attesa"; un breve saggio sul linguaggio nella scuola elementare: "Discorso sul linguaggio". Collabora a varie riviste, fra cui Capoverso, Poiesis, Lo scorpione letterario, Atelier, ClanDestino. Ha collaborato con la rivista "I viaggi di Erodoto" della Casa Editrice B. Mondadori. Sue poesie sono apparse sul blog di Antonio Spagnuolo, Fortuna Della Porta, LaRecherche.it, José Pascal, Moltinpoesia.

Lucianna Argentino è nata a Roma nel 1962. Dai primi anni novanta il suo amore per la poesia l'ha portata a occuparsene attivamente come organizzatrice di rassegne, di letture pubbliche, di presentazioni di libri e con collaborazioni a diverse riviste del settore. Sue poesie sono presenti in diverse antologie tra le quali *Poesia' 90* (Il Ventaglio), *Incontro di poesia* (Rebellato, 1992), *Poesia degli anni novanta* (Poiesis), *Poeti senza cielo, vol. 2°* (Il Melograno), *Unanimemente* (Zona Editrice, 2011), *Cuore di preda* (Edizioni CFR, 2012), *Le percezioni dell'invisibile* (Edizioni L'Arca Felice, 2012). È presente in numerose riviste ed in diversi blog di poesia; fa parte della redazione del blog letterario collettivo "Viadellebelledonne". È coautrice con Vincenzo Morra del libro *Alessio Niceforo, il poeta della bontà* (Viemme, 1990). Ha pubblicato i seguenti libri di poesia: *Gli argini del tempo* (ed. Totem, 1991), *Biografia a margine* (Fermenti Editrice, 1994), *Mutamento* (Fermenti Editrice, 1999), *Verso Penuel* (Edizioni dell'Oleandro, 2003), *Diario inverso* (Manni editori, 2006), *L'ospite indocile* (Passigli, 2012). Nel 2009 ha pubblicato la plaquette *Favola* (Lietocolle), con acquerelli di Marco Sebastiani.. Ha realizzato due e-book, uno nel 2008 con Pagina-Zero tratto dalla raccolta inedita *Le stanze inquiete* e nel 2011 *Nomi* con il blog "Le vie poetiche". Il suo



lavoro inedito *La vita in dissolvenza* (quattro poemetti- monologhi) è stato musicato dal chitarrista Stefano Oliva e, dal marzo 2011, presentato in vari teatri e associazioni culturali.

Leopoldo Attolico (Roma, 5 Marzo 1946), dalla seconda metà degli anni '90 si occupa principalmente di poesia performativa con particolare riferimento al rapporto fra oralità e scrittura. Presente in numerosi festival e readings nazionali e internazionali, ha collaborato alle principali riviste letterarie. Tra i riconoscimenti ottenuti si segnalano il Mecenate (1988) e il Maticotta (1998). Il suo ultimo titolo di poesia, *La realtà sofferta del comico*, Aisara, 2009, è prefato da Giorgio Patrizi, con postfazione di Gio Ferri.

È stato tra i redattori di Poiesis e lo è attualmente di Capoverso. Tra i numerosi Blog che hanno promosso il suo lavoro, LaRecherche.it con l'eBook *Piccola preistoria*, (2012).

Gianfranco Aurilio è nato a Roma ed è cresciuto a Latina, dove attualmente vive. Dopo aver compiuto studi classici, si è laureato in Giurisprudenza presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Prima di dedicarsi alla poesia e al disegno, ha lavorato come musicista e insegnante di musica, pubblicando il manuale per chitarra, per insegnanti e studenti, dal titolo "Completo". Ha registrato "Chitarpa" e "Le mie melodie" e ha scritto testi di canzoni da lui composte. Ha pubblicato cinque raccolte di poesie e disegni. Gianfranco Aurilio e *l'Iporealismo*: Dopo una lunga e inutile ricerca per trovare una definizione adatta alla maggior parte della mia produzione artistica, il 3 aprile 2013 ho sentito il bisogno di usare il termine "Iporealismo". Nell'arte iporealista la realtà viene presentata con accuratezza, anche se non con la stessa meticolosità dell'Iperrealismo, insieme con uno o più elementi che ne alterano la percezione. Chi osserva deve avere la netta sensazione che il soggetto dell'opera, pur essendo vicino alla realtà, non è reale. Ciò si può ottenere con qualsiasi mezzo che raggiunga lo scopo, come, per esempio, l'uso del colore come elemento secondario in un'opera in bianco e nero o viceversa o con l'uso di oggetti o figure astratte o indefinite.

Giovanni Baldaccini, psicologo e psicoterapeuta, consulente A.I.E.D. di Roma; traduttore di testi psicoanalitici per le case editrici Astrolabio e Liguori; è autore di alcuni articoli pubblicati su *Rivista di Psicologia Analitica* e *Rivista Fermenti*; ha



pubblicato per la Fermenti Editrice la raccolta di racconti *Desiderare altrimenti*, il romanzo *L'osservatore* e la raccolta di aforismi, poesie e racconti *3 d'union* insieme a Luciana Riommi e Antòn Pasterius; "Lettera dal Ponto" in AA.VV., *Monologhi da camera e da volo* per Claudio Perrone Editore; l'articolo "Senso e non senso: Kafka, Brodskij, Schmidt" sulla rivista online *L'EstroVerso*; è autore di due presentazioni di mostre fotografiche svoltesi a Roma e Parigi; alcune sue poesie sono presenti in rete su "Il giardino dei poeti" e "LaRecherche". Vive e lavora a Roma.

Mariella Bettarini è nata nel 1942 a Firenze, dove vive e lavora. Ha insegnato per venticinque anni nelle scuole elementari. Dagli anni '60 collabora a giornali e riviste con scritti di critica letteraria e sui rapporti tra cultura e società. Dal 1998 al 2000 ha curato per il mensile "Poesia" una rassegna dal titolo "Donne e poesia", in cui ha antologizzato il lavoro poetico di circa cento autrici italiane dal '63 al '99. Nel 1973 ha fondato (e da allora diretto) il quadrimestrale di poesia "Salvo imprevisti", che dal 1993 ha preso il nome de "L'area di Broca", semestrale di letteratura e conoscenza. Dal 1984 cura, con Gabriella Maletti, le Edizioni Gazebo. Suoi testi sono stati tradotti in varie lingue. Le sue pubblicazioni. Poesia: *Il pudore e l'effondersi* (Città di Vita, 1966), *Il leccio* (I Centauri, 1968), *La rivoluzione copernicana* (Trevi, 1970), *Terra di tutti e altre poesie* (Sciascia, 1972), *Dal vero* (ib., 1974), *In bocca alla balena* (Salvo imprevisti, 1977), *Diario fiorentino* (Sciascia, 1979), *Trittico per Pasolini*, in *Almanacco dello Specchio* n. 8 (Mondadori, 1979), *Ossessi oggetti/spiritate materie* (Quaderni di Barbablù, 1981), *Il viaggio/il corpo* (L'Arzanà, 1982), *La nostra gioventù* (Sciascia, 1982), *Poesie vegetali* (con fotografie di G. Maletti, Quaderni di Barbablù, 1982), *Vegetali figure* (Guida, 1983), *Il gregge*, in AA. VV., *Etrusca-mente* (Gazebo, 1984), *Trentadue in viaggio - romaniche*, in *Il viaggio* (in collaborazione con G. Maletti, Gazebo, 1985), *Tre lustri ed oltre* (antologia poetica 1963-1981, Sciascia, 1986), *Delle nuvole* (con fotografie di G. Maletti, Gazebo, 1991), *Diciotto acrostici* (Gazebo verde, 1992), *Familiari parvenze (enigmi?)* (Quaderni della Valle, 1993), *Asimmetria* (Gazebo, 1994), *La disertata*, in AA.VV., *Il fotografo* (I quaderni di Gazebo, 1994), *Il silenzio scritto* (con opere pittoriche di Kiki Franceschi, Gazebo, 1995), *Zia Vera - infanzia* (Gazebo, 1996), *Case - luoghi - la parola* (Fermenti, 1998), *Per mano d'un Guillotin qualunque* (Ed. Orizzonti Meridionali, 1998), *L'amoroso dissenso* (con una tavola di Albino Palma, Luna e Gufo, 1998), *Haiku di maggio* (Gazebo verde, 1999), *Nursia* (in collaborazione con G. Maletti, Gazebo, 2000), *La*



scelta - la sorte (Gazebo, 2001), *Dialogo* - G. Maletti, G. S. Savino, M. Bettarini (Gazebo, 2006), *Balestrucci* (Gazebo, 2006), *A parole - in immagini - antologia poetica 1963-2007* - (Gazebo, 2008), *Poesie per mia madre*, Elda Zupo - (LaRecherche.it, eBook n. 40, 2010), *Avvenga che canti* (a cura di Rosaria Lo Russo e Massimo Liverani, 2012), con allegato cd audio. Narrativa: *Storie d'Ortensia* (Edizioni delle Donne, 1978), *Psycographia* (Gammalibri, 1982), *Amorosa persona* (Gazebo, 1989), *Lettera agli alberi* (Lietocolle, 1997), *Caro Mistero*, in AA.VV., *Lettera a un fagiolo mai nato* (Gazebonatura, 1999), *L'albero che faceva l'uovo* (Gazebo, 2000), *La testa invasa* (Gazebo, 2003), *Il libro degli avverbi* (piccole storie per bambini) (Gazebo, 2005). Saggistica: *I poeti sono uomini*, in *Materiale per gli anni Ottanta*, 1 vol. (D'Anna, 1975), *Pasolini tra la cultura e le culture*, in AA.VV., *Dedicato a Pasolini* (Gammalibri, 1976), *Pasolini, le culture e noi*, in AA.VV., *Perché Pasolini* (Guaraldi, 1978), *Donne e poesia* in AA.VV., *Poesia femminista italiana* (Savelli, 1978), *Felice di essere* (scritti sulla condizione della donna e la sessualità) (Gammalibri, 1978), *Chi è il poeta?* (in collaborazione con Silvia Batisti, Gammalibri, 1980).

Giuseppe Bonvicini vive a Rapallo, in provincia di Genova. Ama leggere Garcia Marquez e Alessandro Piperno. Suoi testi sono pubblicati su LaRecherche.it.

Giuliano Brenna (Tradate 1966) A lungo si è coricato di buon'ora, tant'è che quando ha incontrato Proust se ne è lasciato subito rapire e ne è nato un amore per certi versi simbiotico e smodato che continua tutt'ora. Tra le due passioni della sua vita la tavola e le lettere ha scelto la prima per sostentamento materiale e la seconda per quello del cuore. Con Roberto Maggiani ha fondato la rivista letteraria libera LaRecherche.it. Ama leggere e talvolta tradurre dal francese, in particolare la poetessa Anna de Noailles, sue traduzioni sono pubblicate sulle riviste Testo a Fronte, Poeti e Poesia, L'immaginazione, Le reti di Dedalus, e Formafluens. Difficilmente si lascia andare allo scrivere, ha tuttavia pubblicato due ebook di racconti: *Ricette in brevi storie* e *Luoghi comuni*. Ha curato le antologie: *Le vie di Marcel Proust*, *Conversazioni con Proust* e da Illiers a Cabourg, ed in generale quel mare agitato che garrisce sotto le insegne della narrativa e lambisce il quieto porto de LaRecherche.it passa sotto il suo binocolo scrutatore. Il suo sito è www.giulianobrenna.it



[Nel fulcro della assoluta cecità, la perspicacia sussiste nella forma stessa della predilezione e della tenerezza]

Franco Buffoni (Gallarate, 1948) ha pubblicato le raccolte di poesia *Nell'acqua degli occhi* (Guanda 1979), *I tre desideri* (San Marco dei Giustiniani 1984), *Quaranta a quindici* (Crocetti 1987), *Scuola di Atene* (Arzanà 1991), *Suora carmelitana* (Guanda 1997), *Songs of Spring* (Marcos y Marcos 1999), *Il profilo del Rosa* (Mondadori 2000), *Theios* (Interlinea 2001), *Del Maestro in bottega* (Empiria 2002), *Guerra* (Mondadori 2005), *Noi e loro* (Donzelli 2008), *Roma* (Guanda 2009). L'Oscar Mondadori *Poesie 1975-2012* raccoglie tutta la sua opera poetica. Per Mondadori ha tradotto *Poeti romantici inglesi* (2005), per Marcos y Marcos *Una piccola tabaccheria. Quaderno di traduzioni* (2012). È autore dei romanzi *Reperto 74* (Zona 2008), *Zamel* (Marcos y Marcos 2009), *Il servo di Byron* (Fazi 2012), dei pamphlet *Più luce, padre* (Sossella, 2006) e *Laico alfabeto in salsa gay piccante* (Transeuropa 2010) e dei saggi *Con il testo a fronte. Indagine sul tradurre e l'essere tradotti* (Interlinea 2007), *L'ipotesi di Malin. Studio su Auden critico-poeta* (Marcos y Marcos 2007) e *Mid Atlantic. Teatro e poesia nel Novecento angloamericano* (Effigie 2007). [www.francobuffoni.it].

Federico Caruso nasce a Milano nel 1979, e dal 1993 vive a Termoli; dall'età di 17 anni inizia ad appassionarsi alla letteratura leggendo Tagore ed Emily Dickinson e comincia a scrivere poesie. Ha partecipato a diversi concorsi letterari, ed è presente in diverse antologie letterarie: Aletti editore, editrice Zona (collana Myrcae), Giulio Perrone editore (*Incontri Poetici* antologia), *Mille voci per Alda* (edizioni Ursini), *poesia e rivoluzione* (La notte antologia), *Ex libris*. Collabora attualmente con diverse riviste tra le quali *Euterpe* e *laRecherche.it*. Di sé dice: "Per me la poesia è tutto, la linfa vitale, ciò che dà senso a tutte le mie cose." La sua poesia prende spunto dal vivere quotidiano, dalla realtà. Poesie nate da riflessioni quotidiane, che alternano momenti di profonda introspezione, alternati da momenti di gioia e tristezza.

Rossella Cerniglia è nata il 14/10/1949 a Palermo, dove vive. Laureata in Filosofia e docente di materie letterarie in un Liceo della stessa città, ha pubblicato le seguenti raccolte di versi: *Allusioni del tempo* (ed. ASLA, 1980) *Io sono il Negativo* (ed. Circolo Pitre, 1983), *Ypokeimenon* (ed. La Centona, 1991),



Oscuro viaggio (Forum/Quinta Generazione, 1992), *Fragmenta* (Edizioni del Leone, 1994), *Sehnsucht* (ed Bastogi, 1995), *Il canto della notte* (ed. Bastogi, 1997), *D'Amore e morte* (stampato a Palermo, anno 2000), *L'inarrivabile meta* (ed. Ila Palma, 2002), *Tra luce ed ombra il canto si dispiega* (antologia comprendente anche testi di altri quattro autori palermitani, ed. Ila Palma, 2002), *Mentre cadeva il giorno* (ed. Piero Manni, 2003), *Aporia* (ed. Piero Manni, 2006) *Penelope e altre poesie* (ed. Campanotto, 2009). Nel 1999 ha pubblicato il romanzo *Edoné...edoné*. Nel 2007, ancora per l'editore Piero Manni di Lecce, ha pubblicato il suo secondo romanzo dal titolo *Adolescenza infinita*. Altre opere, in prosa e in versi, sono in attesa di pubblicazione. Collabora ad alcune riviste e ha ottenuto significativi riconoscimenti critici; i suoi versi sono presenti in molte antologie e riviste tra cui *Poesia*, dell'editore Crocetti di Milano.

Valentina Corbani (Rimini, 13/08/1987).

2005 – 2006: Diploma al Liceo Classico Psicopedagogico M. Valgimigli (RN), con votazione di 80/100.

2008 – 2009: Frequenta un laboratorio di poesia diretto da D. Rondoni all'interno dell'Università e ottiene un certificato di riconoscimento dopo aver svolto un breve lavoro di critica letteraria comparata sulla poesia di E. Montale, *Ho sceso dandoti il braccio* e quella di P. Neruda, *Se tu mi dimentichi*.

2009 – 2010: Frequenta il laboratorio di avviamento all'impresa, diretto dalla prof.ssa M. Giacometti, ottenendo un certificato di riconoscimento a seguito di prova finale. Frequenta il laboratorio di Orientamento Bibliografico, diretto dal dott. P. Albertazzi, ottenendo un certificato di riconoscimento a seguito di prova finale. 2010 – 2011: Frequenta il laboratorio di Storia dell'arte e cultura del territorio, diretto dalla prof.ssa F. Lui, ottenendo un certificato di riconoscimento a seguito di prova finale. 2010 – tutt'oggi: Collabora con le riviste letterarie on line "Progetto Babele" e "LaRecherche.it". 2011: Direzione della rivista letteraria "Fare Letteratura". 2011: Organizza la Tavola Rotonda "Leggere la Recherche: cattedrali sommerse riaffiorano" con interventi del prof. Gennaro Oliviero (Associazione Amici di Marcel Proust – Napoli) e prof.ssa Eleonora Sparvoli (Università di Milano). Moderatore prof. Giulio Iacoli (Università di Parma), Casa della Musica, Parma, 11 Novembre 2011. 2012: Terza classificata al Concorso di Poesia edito da Montag Editore (Tolentino) con il volume "Dove tu sei".



Davide Cortese è nato nell' isola di Lipari nel 1974 e vive a Roma. Si è laureato in Lettere moderne all'Università degli Studi di Messina con una tesi sulle "Figure meravigliose nelle credenze popolari eoliane". Nel 1998 ha pubblicato la sua prima silloge poetica, intitolata *ES* (Edas, Messina), alla quale sono seguite le sillogi: *Babylon Guest House* (Libroitaliano, 2004), *Storie del bimbo ciliegia* (un'autoproduzione del 2008), *Anuda* (Aletti Editore, 2011) e *Ossario* (Arduino Sacco Editore, 2012). I suoi versi sono inclusi nelle antologie *200 giovani poeti europei in nove lingue* (Edizioni CIAS, CLUB UNESCO), *Poliantea* (Edizioni Mazzotta), *A cuore aperto* (Accadueo) e in varie riviste cartacee e on line, tra cui *Poeti e Poesia*, la rivista internazionale diretta da Elio Pecora. Le poesie di Davide Cortese nel 2004 sono state protagoniste del "Poetry Arcade" di Post Alley, a Seattle. Davide Cortese è anche autore di una raccolta di racconti, *Ikebana degli attimi* (L'Autore Libri, 2005) e di un cortometraggio, *Mahara* (2004), che è stato premiato dal Maestro Ettore Scola alla prima edizione di *Eolie in video*.

Antonio De Marchi-Gherini è nato a Gravedona ed Uniti il 21 aprile 1954 e vive a Gera Lario sul lago di Como. Ha pubblicato le raccolte di versi *La passeggiata di Carmen* (1985), *La guerra ascellare* (1987), *Le gaie stanze* (1991), *L'Arcivescovo di Rouen* (1992), *Le stagioni del Silenzio* (1997) e *I Colori della Notte* (2001) e le plaquettes: *Quadro d'autunno e altri versi* (2000) e *Il volo, probabilmente* (2001). È presente in numerose antologie, tra le più recenti: V. Guarracino, *Il verso all'infinito* (Marsilio, 1999); A. Vaccaro – R. Guidetti, *Poesia in azione* (Milanocosa, 2002); *Il posto delle fragole* (Ed. Lietocolle Libri, 2001/02); *I poeti del Lericipea* (Ed. Il piccolo torchio, 2002); M. Camilliti, *In laude larii lacu* (Ed. Lietocolle Libri, 2002); V. Guarracino, *Ditelo con i fiori* (Ed. Zanetto, 2004); R. Crimeni, *Di-versi (poeti per sim-patia)* Dialogo Libri, 2004); V. Guarracino – P. Aquilini, *L'altrolario* (racconti) (Editoriale Como, 2004); *LA FOLLIA: variazioni di realtà*, a cura di Stefano Raimondi (Ikonos, 2009); *Alfabeto Animale*, a cura di Eloisa Guarracino (Fondazione Zanetto, 2011). È stato membro della direzione delle riviste *Tracce*, *Post-scriptum* e *Terra del Fuoco*. Ha curato le antologie *Canti dell'ombra e della luce* (Ed. Pinizzotto, 1999) e con V. Guarracino; *Gli abbracci feriti (i poeti e la famiglia)* (Ed. Zanetto, 2000) e *Racconta il tuo dio (il dio dei poeti)* (Ed. Pinizzotto, 2001) dove accanto a poeti "consacrati" sono stati presentati altri di sicuro pregio. Sue poesie ed interventi critici compaiono su riviste, siti web e pubblicazioni monografiche. È attivo anche come poeta visivo e sonoro. Ha



curato diverse copertine della rivista *L'Immaginazione* e di diversi libri per l'editore Manni. Ha prodotto libri d'arte in copia unica e dal 1980 un numero considerevole di opere visive e grafiche, con tecniche varie, sparse in gallerie alternative e archivi di tutto il mondo. È presente nel catalogo curato da Luciano Caramel, *Mille artisti a palazzo* (Giorgio Mondadori Editore, 2009). È presente in Mostre di Poesia visuale e Mail-Art dal 1980 in Italia e all'estero.

Letizia Dimartino. Nata a Messina nel 1953, vive a Ragusa. Ha pubblicato nel 2001 la sua prima raccolta di poesie, *Verso un mare oscuro* (Ibiskos), seguita nel 2003 da *Differenze* (Manni) e, nel 2007, da *Oltre* (Archilibri). Nel 2010 è uscito *La voce chiama* per Archilibri. La silloge *Cose*, tratta da *La voce chiama*, è stata pubblicata sull'*Almanacco dello Specchio* 2009 (Mondadori). Nel novembre 2010 *Metallo*, primo premio per l'inedito (premio Gilda Trisolini) del circolo culturale *Rhegium Julii*, è divenuto un libro a opera della stessa associazione. A maggio 2012 è uscito per Ladolfi Editore *Ultima stagione* con un testo di Renato Minore. Sue poesie e recensioni sono apparse su numerose riviste letterarie *Atelier*, *Polimnia*, *Poeti e Poesia*, *Poesia* (a cura di Maria Grazia Calandrone), *Almanacco del ramo d'oro*, *La Mosca di Milano*, *Le voci della Luna*, *Capoverso*, *L'Estroverso*, *L'incantiere*. Nel mese di dicembre 2011 è stata la protagonista del sito *Poeti e poetastri*. La si può leggere sui blog *Rainews24*, *La stanza di Virginia*, *LaRecherche*, *La poesia e lo spirito*, *Carte sensibili*, *Spaziozero54*, *Viadellebelledonne*, *La rivista intelligente*.

Ninnj Di Stefano Busà. Nata a Partanna, laureata in Lettere. Rivelatasi come poeta, poco più che tredicenne a Salvatore Quasimodo (Premio Nobel), suo correggionale e amico di famiglia, ha mostrato nei vari decenni una produzione letteraria più che qualificata.

Ha avuto prestigiosi estimatori critici. Scrittrice raffinata e consolidata da plurime esperienze. Laureatasi con una tesi su Benedetto Croce: *L'Estetica crociana e i problemi dell'Arte*, ha raggiunto nel tempo ragguardevoli posizioni liriche. Considerata oggi una delle massime figure nel diorama della poesia contemporanea, è stata insignita dall'Università Pontificia Salesiana, ha avuto prefazioni, recensioni, saggi critici, interventi dalle massime personalità della letteratura contemporanea: da Giovanni Raboni, Marco Forti, Giorgio Bàrberi Squarotti, Walter Mauro, Davide Rondoni, Edoardo Sanguineti, Emerico Giachery, Dante Maffia, Francesco D'Episcopo, A. Coppola, S. Demarchi, Attilio



Bertolucci, Alda Merini, Fulvio Tomizza, Antonio Piromalli, Plinio Perilli, Renato Filippelli. Ha pubblicato innumerevoli libri (22): poesia, saggistica, critica. Molti dei suoi lavori hanno vinto premi autorevoli e importanti. È collocata nella Storia della Letteratura per Licei e Scuole Superiori. Ha curato per la Kairos un grande lavoro di ricognizione critica della Poesia di oggi: *L'evoluzione delle forme poetiche*.

La poesia di N. Di Stefano Busà va oltre il banale, oltre le punte d'iceberg di un diluvio, avendo in cuore la poesia che canta tutto il "suo" sublime stupore e la sua verità che ci salva.

Flavio Ermini (Verona, 1947), poeta, narratore e saggista. Tra i suoi ultimi libri: *Il compito terreno dei mortali* (poesia, postfazione di Vincenzo Vitiello, 2010; con il titolo: *La tâche terrestre des mortels*, questo volume è stato pubblicato nel 2012 in Francia da Lucie éditions, in edizione bilingue, con traduzione di François Bruzzo e prefazione di Franc Ducros), *Il moto apparente del sole* (saggio narrativo, prefazione di Massimo Donà, 2006), *L'originaria contesa tra l'arco e la vita* (narrazione, 2009). È del 2010 il portfolio dell'opera narrativa *Il matrimonio del cielo con la terra. Materiali per un atlante*, Ruvo di Puglia, Edizioni d'arte Félix Fénéon. Dirige la rivista di ricerca letteraria "Anterem". Nel 2012 ha pubblicato *Il secondo bene. Saggio sul compito terreno dei mortali*, postfazione di Franco Rella, Bergamo, Moretti&Vitali. Per Moretti&Vitali cura la collana di narrativa e saggistica "Narrazioni della conoscenza". Per Cierre Grafica dirige, con Yves Bonnefoy, Umberto Galimberti e Vincenzo Vitiello, la collana di poesia e prosa *Opera Prima*. Collabora con "Gli amici della Scala" di Milano. Vive a Verona, dove lavora in editoria.

Lorenza Ferrari è nata a Parma nel 1975 e risiede a Monticelli Terme (PR). Dopo la maturità classica si è laureata in medicina e chirurgia con specializzazione in medicina interna e medicina generale. Ha svolto la professione medica per alcuni anni, prima di lasciare il lavoro per dedicarsi alla famiglia. Da allora sta provando a coltivare il suo interesse per la letteratura e la scrittura. Nel 2013 ha pubblicato la raccolta di poesie "A piedi nudi sui sassi" (ed. Galassia arte).

Luigi Fontanella vive tra New York e Firenze. I suoi piu' recenti libri di poesia sono "Bertgang" (Moretti & Vitali, 2012, Premio Prata e Premio I Murazzi) e "Disunita ombra" (Archinto, RCS, 2013). Dirige la rivista internazionale



"Gradiva" e presiede la IPA (Italian Poetry in America).
Luigi.Fontanella@stonybrook.edu

Daniele Garritano (1985) è attualmente impegnato in un dottorato di ricerca tra le università di Siena e di Parigi 8. Già membro del comitato di redazione dei Quaderni proustiani, si interessa di temi filosofici e letterari legati alla nozione di soggettività. Collabora con varie riviste, tra cui *Scienza e filosofia*, *Logos*, *Studi filosofici*. Di prossima uscita, per la rivista *Europe*, una sua intervista in francese sul tema della lettura in Proust. Da traduttore, ha lavorato su alcuni saggi di Slavoj Žižek (pubblicati in AA. VV., *Dialoghi sulla sinistra. Contingenza, Egemonia, Universalità*, Laterza 2010) e di Jacob Rogozinski (in AA. VV., *Derrida. Luoghi dell'indecidibile*, Rubettino 2012).

Gianfilippo Gravino. Come socio del Comitato di Napoli della "Società Dante Alighieri" ha preso parte a diversi eventi culturali, tra cui la rassegna "Una Piazza per la Poesia", organizzata nel 2008 dalla libreria internazionale "Treves" di Napoli. Suoi testi sono presenti nelle antologie di autori vari: "Dolce Natura, almeno tu non menti" (Editrice Zona, 2009), "Accenti" (edizioni Società Dante Alighieri, 2010), "Le Strade della Poesia: poesie del fuoco" (DELTA 3 Edizioni, 2012), "Non ho saputo tessere parole" (Edizioni Montag, 2013). Altri suoi testi sono apparsi sulla rivista di filosofia, arte e letteratura "Ameba", su "TRACCE/Rivista multimediale di critica radicale" e sul quotidiano "Il Roma". Collabora con la rivista di architettura "Mète".

Reynaldo Hahn nasce in Venezuela si trasferisce a Parigi con la famiglia di origine ebrea all'età di tre anni. Subito comincia la sua attività di musicista, dimostrando grandi abilità sia al pianoforte che nel canto. All'età di 8 anni compone la sua prima canzone. Entra nel Conservatorio di Parigi all'età di 10 anni, avendo come insegnanti Jules Massenet, Charles Gounod e Camille Saint-Saëns; il lavoro che lo rende però famoso in tutta Parigi e, di conseguenza, in tutta la Francia è *Si mes vers avaient des ailes*, canzone su un testo di Victor Hugo, scritta a 14 anni, nel 1888. La fama che acquisì gli permise di venire a contatto con i più grandi artisti della sua epoca, fra i quali Paul Verlaine, del quale musicerà molte poesie, Alphonse Daudet e Stéphane Mallarmé, oltre ai suoi colleghi al Conservatorio Maurice Ravel e Alfred Cortot. Nel 1894 conobbe lo scrittore Marcel Proust con il quale ebbe una breve relazione sentimentale che



però si trasformò in una lunghissima amicizia, durata fino alla morte dello scrittore (1922). Ottenne la cittadinanza francese solo nel 1909, e nel 1914 si arruolò volontario nell'esercito francese per la Prima guerra mondiale, raggiungendo il grado di caporale. Sul fronte scrisse un ciclo di canzoni su testi di Robert Stevenson. Alla fine della guerra si specializzò nella direzione d'orchestra fondando il suo repertorio soprattutto su musiche di Mozart: proprio per questo venne invitato più volte al Festival di Salisburgo fra gli anni venti e gli anni trenta. In questi anni fu anche critico musicale di punta del quotidiano "Le Figaro". Dopo la pausa della Seconda guerra mondiale, quando scappò da Parigi per la sua origine ebraica, riprese l'attività direttoriale e compositiva, diventando nel 1945 direttore dell'Opera di Parigi. Mantenne questo ruolo per soli due anni, in quanto nel 1947, all'età di 73 anni, venne stroncato da un tumore al cervello. È sepolto nel cimitero di Père Lachaise. (Fonte Wikipedia)

Giorgio Linguaglossa è nato a Istanbul nel 1949 e vive a Roma. Nel 1992 pubblica la sua prima opera poetica, *Uccelli* (Roma, Edizioni Scettro del Re) e, nel 2000, *Paradiso* (Edizioni Libreria Croce). Ha tradotto poeti inglesi, francesi e tedeschi tra cui Nelly Sachs e alcune poesie di Czeslaw Milosz. Dal 1992 al 2005 ha diretto la collana di poesia delle Edizioni Scettro del Re di Roma. Nel 1993 fonda il quadrimestrale di letteratura «Poiesis» che dirigerà fino al 1997, data in cui subentreranno nella direzione della rivista anche Dante Maffia e Luigi Reina. Nel 1995 redige e firma, con altri poeti come Dante Maffia, Giuseppe Pedota, Lisa Stace e Maria Rosaria Madonna il «Manifesto della Nuova Poesia Metafisica», pubblicandolo nel n. 7 della rivista da lui diretta. Nel 2001, pubblica il racconto lungo *Storia di Omero* nel volume collettivo *Via Pincherle – Modelli Narrativi a Confronto*, per le Edizioni Libreria Croce. Nel 2003 pubblica il libro di saggi sulla poesia moderna, *Appunti Critici – La poesia italiana del tardo Novecento tra conformismi e nuove proposte* (Coedizione Libreria Croce – Scettro del Re). Suoi saggi sulla poesia contemporanea sono presenti in *Linee odierne della poesia italiana*, a cura di Roberto Bertoldo e Luciano Troisio (Torino, Quaderni di Hebenon, 2001), e nel volume *Sotto la superficie. Letture di poeti italiani contemporanei* a cura di Gabriela Fantato (Milano, Bocca, 2004). Nel 2005 pubblica il romanzo breve *Ventiquattro tamponamenti prima di andare in ufficio*. Ha curato l'apparato critico del numero speciale 33 di «Poiesis» del 2006 dedicato alle traduzioni di alcuni saggi del poeta russo Osip Mandel'stam e di dieci



poesie inedite del poeta russo: *Il fornello a petrolio* (poesie per bambini). Nel 2006 per la poesia pubblica *La Belligeranza del Tramonto* (Faloppio, LietoColle 2006). Alcuni suoi saggi sulla poesia contemporanea sono apparsi in “Numen” del 2007, quaderno di critica edito dalla rivista di segni contemporanei «Altroverso» di Campobasso. Ha curato le presentazioni critiche dei poeti inseriti nella *La poesia degli anni Novanta. Antologia* (Roma, Scettro del Re, 2002) ed è presente con alcune composizioni nella *Antologia della poesia erotica contemporanea* (Roma, Ati Editore, 2006). Collabora in veste di critico con le riviste di letteratura contemporanea: «Polimnia», «Hebenon», «Altroverso», «Capoverso», «Nuova Marginalia» e con vari siti che si occupano di poesia. Sue poesie sono state tradotte in spagnolo, inglese e bulgaro. In quest’ultima lingua è stata pubblicata nel 2007 la traduzione de *La Belligeranza del Tramonto*. Nel 2007 è apparso il saggio *Il minimalismo, ovvero il tentato omicidio della poesia* in Atti del Convegno *È morto il Novecento? Rileggiamo un secolo* per le edizioni Passigli di Firenze. Nel 2010 esce *La Nuova Poesia Modernista Italiana (1980 – 2010)* l’editore Edilet di Roma; nel 2011 per il medesimo editore esce *Dalla lirica al discorso poetico. Storia della poesia italiana (1945 2010)*. Nel 2013 esce il saggio *Dopo il Novecento. Monitoraggio della poesia italiana contemporanea* Società Editrice Fiorentina, Firenze, e la raccolta di poesia *Blumenbilder* (Natura morta con fiori) Passigli, Firenze.

Oronzo Liuzzi, nato a Fasano (BR) nel 1949, vive e lavora a Corato (Ba). È laureato in Filosofia Estetica. Artista poliedrico, utilizza tecniche espressive diverse; ha pubblicato, infatti, una ventina di libri tra poesia e narrativa. Durante la quarantennale attività artistica ha esposto in numerosi musei e gallerie a carattere nazionale e internazionale. Per Oronzo Liuzzi tutto ruota attorno ad una scrittura dinamica, poetica, narrativa e letteraria, dove l’intensità della luce dà forma, spessore e contenuto all’opera. “...un viaggio in cui è racchiuso l’universo uomo e dalla cui conoscenza è possibile aprire la mente sull’universo dello spirito” (Eugenio Gianni). Nel 2011 ha esposto alla 54^a Biennale di Venezia – Padiglione Italia, Palazzo delle Esposizioni, Torino. Ha pubblicato: *L’assoluta realtà* (Firenze, 1971), *Poesie* (Albatros, 1975), *Teresa/Attunico* (Schena, 1977), *Poesie* (Albatros, 1977), *Mio figlio è l’albero* (narrativa) (Gabrieli, 1979), *Bio* (Edizioni Tracce, 1987), *Ronz* (Campanotto, 1989), *Canzone antica* (micronarrativa, Pensionante de Saraceni, 1990), *Plexi* (Campanotto, 1997), *Nuvole di gomma* (Edizioni Riccardi, 2001), *Poesie (1972-1977)* (Edizioni Riccardi, 2002), *L’albero della vita* (Portofranco, 2003),



Chat_Poesie (Edizioni Spazioikonos, 2004), *Pensieri in_transito* (Fermenti, 2006), *Poesia Povera* (SECOP Edizioni, 2009), *Via dei barbari* (Edizioni L'Arca Felice, 2009), *Io e Caravaggio* (SECOP Edizioni, 2010), *Una nuova storia d'amore* (narrativa) (Edizioni Tracce, 2011), *Poesie invisibili* (SECOP Edizioni, 2012), *In odissea visione* (puntoacapo Editrice, 2012). Ha realizzato numerosi video poesia, ultimo: *Esco dalla cornice* (AVProduction, 2012). Ultime antologie: *Conversazione con Proust* a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani (LaRecherche.it, eBook, 2011); *Cieli Bambini*, Antologia della poesia italiana contemporanea per ragazzi a cura di Livio Sossi (SECOP Edizioni, 2012); *In forma di scritture* a cura di Carlo Bugli, Pasquale Della Ragione, Giorgio Moio (Edizioni Riccardi, 2012); *L'evoluzione delle forme poetiche* a cura di Ninj Di Stefano Busà e Antonio Spagnuolo (Kairòs Edizioni, 2013); *Il ricatto del pane* a cura di Nerina Garofalo e Gianmario Lucini (CFR Edizioni, 2013).

Francesca Luzzio è nata Montemaggiore Belsito e vive a Palermo. Poetessa e critico letterario, ha insegnato italiano e latino nei licei. Ha pubblicato il profilo saggistico, *La funzione del poeta nella letteratura del '900 ed oltre* (Ilapalma, 2012) e le seguenti sillogi di poesie: *Cielo grigio* (Cultura Duemila, 1994), *Ripercussioni esistenziali* (Thule, 2005), *Poesie come Dialoghi* (Thule, 2008). Ha partecipato a concorsi ricevendo premi e riconoscimenti; inoltre hanno espresso apprezzamenti alla sua produzione: Giorgio Barberi Squarotti, Gregorio Napoli, Enza Conti, S. Gross-Pietro, Franca Alaimo, etc. È inserita in: *Atlante letterario italiano* (Libreria Padovana, 2007-8), *Storia della letteratura italiana - Antologia. Internazionale*, P. Borruto (Agar, 2009-10), *Insulari - Romanzo della letteratura siciliana*, S. Lanuzza (Ed. Nuovi equilibri- Stampa alternativa, 2009); *Dizionario biobibliografico degli autori siciliani tra Ottocento e Novecento* (Il Convivio, 2011), *Nuovi Salmi*, a cura di G. Ribaudò-G. Dina (I Quaderni di CNTR, 28, 2012) e *Tratteggi sul filo - Pagine di diario femminile*, a cura di M. La Monica (ed. Il Palma, 2012). Ha partecipato alla stesura degli studi *Poesia italiana del Novecento* e "*Narrativa italiana del Novecento*", pubblicati dalla rivista didattica "*Allegoria*", diretta da R. Luperini (1995).

Roberto Maggiani è nato a Carrara nel 1968, vive a Roma, dove insegna. Laureato in Fisica all'Università di Pisa, è divulgatore scientifico e poeta. In particolare si occupa del rapporto tra poesia e scienza.



È fondatore, insieme a Giuliano Brenna, e Presidente dell'Associazione culturale LaRecherche.it; è coordinatore di Redazione della rivista letteraria libera on line www.larecherche.it, per la quale cura la collana di eBook "Libri liberi".

Ha pubblicato le seguenti raccolte di poesie: "Sì dopo sì", Edizioni Gazebo (1998); "Forme e informe", Edizioni Gazebo (2000); "L'indicibile", Fermenti Editrice (2006); "Cielo indiviso", Manni Editori (2008); "Angeli in volo", Edizioni L'Arca Felice (2010); "Scienza aleatoria", LietoColle (2010); in e-book, con laRecherche.it: "L'ombra di Crespo" (2010); "Navigazioni incerte" (2011); "Nella frequenza del giallo" (2012); "Spazio espanso" (2013); "Vita di marmo", LaRecherche.it (2013), con fotografie di Paolo Maggiani. Ha pubblicato il saggio "Poesia e scienza, una relazione necessaria?", Edizioni CFR (2011). Per le Edizioni L'Arca Felice, ha curato l'antologia poetica "Quanti di poesia. Nelle forme la cifra nascosta di una scrittura straordinaria" (2011). Ha curato, insieme a Giuliano Brenna, per LaRecherche.it, le antologie: "Le vie di Marcel Proust" (2010); "Conversazioni con Proust" (2011); "Poetica Unità d'Italia" (2011); "Da Illiers a Cabourg. L'impronta di Marcel Proust nel cuore della Francia" (2012); "Salon Proust" (2013).

Suoi testi e traduzioni dal portoghese sono pubblicati su varie riviste letterarie e antologie.

Per contatti: www.robortomaggiani.it ; roberto.maggiani@larecherche.it

Valerio Magrelli (Roma, 1957) Laureato in filosofia all'Università di Roma, Magrelli è esperto di letteratura francese, materia che ha insegnato e insegna nelle Università di Pisa e di Cassino. Ha esordito all'età di ventitré anni con una raccolta di poesie intitolata *Ora serrata retinae* (Feltrinelli, 1980, con prefazione di Enzo Siciliano). Nel 1984, assieme all'amico poeta e pittore Gian Ruggero Manzoni, cura la Sezione poesia del XLI Biennale di Venezia. Ha pubblicato: *Nature e venature* (Mondadori, 1987); *Esercizi di tiptologia* (Mondadori, 1992), raccolti insieme a *Ora serrata retinae* e *Nature e venature* nella collezione *Poesie (1980-1992) e altre poesie* (Einaudi, 1996); *Didascalie per la lettura di un giornale* (Einaudi, 1999); *Nel condominio di carne* (Einaudi, 2003), *Disturbi del sistema binario* (Einaudi, 2006); *La vicevita. Treni e viaggi in treno* (Laterza, 2009), *Addio al calcio. Novanta racconti da un minuto* (Einaudi, 2010), *Geologia di un padre* (Einaudi, 2013). Ha curato alcuni volumi di poesia contemporanea del *Parnaso Europeo*, diretto da Carlo Muscetta per Lucarini (1989-90). Tra i lavori critici da



lui composti si segnalano lo studio *Profilo del Dada* (Lucarini, 1990) e la monografia *La casa del pensiero. Introduzione all'opera di Joseph Joubert* (1995). Tra i saggi, *Vedersi vedersi: modelli e circuiti visivi nell'opera di Paul Valéry* (Einaudi, 2002), *Nero sonetto solubile. Dieci autori riscrivono una poesia di Baudelaire e Magica e velenosa. Roma nel racconto degli scrittori stranieri* (entrambi per Laterza, 2010). Ha curato inoltre l'antologia *Poeti francesi del Novecento* (1991), oltre a diverse traduzioni da Paul Valéry, Stéphane Mallarmé, Paul Verlaine e Claude Debussy. Nel 2011, ha pubblicato per Einaudi *Il Sessantotto realizzato da Mediaset*, un'opera in forma di dialogo (il sottotitolo è *Un dialogo agli Inferi*). Magrelli contribuisce anche alle pagine culturali di diversi quotidiani e riviste italiane fra cui "Il Messaggero", "L'Unità", "Diario", "Avvenire", la rivista ufficiale della SIAE "Viva Verdi" e altrove. In virtù della sua attività letteraria - che lo pone fra gli autori all'avanguardia della poesia italiana - Magrelli ha ottenuto molti premi letterari, fra cui il Premio Mondello, il Premio Viareggio per la poesia, il Premio Nazionale Letterario Pisa per la poesia, il Premio Frascati, il Premio Brancati ed il Premio Montale. Nel novembre 2003 l'Accademia dei Lincei gli ha conferito il Premio Antonio Feltrinelli. È presente nell'antologia *Narratori delle riserve* (1992), a cura di Gianni Celati. Nel 1993 partecipa al film *Caro diario* di Nanni Moretti nel ruolo del primo dermatologo che visita il protagonista, nell'ultimo episodio del film intitolato "Medici".

Maria Grazia Maiorino è nata a Belluno, vive e lavora ad Ancona, dove ha insegnato lettere nelle scuole medie, dedicandosi poi a tempo pieno all'attività letteraria. Scrive poesie, racconti, saggi critici; i suoi testi sono apparsi in riviste e antologie. Per la poesia ha pubblicato: *E ho trovato la rosa gialla* (Forum, 1994); *Sentieri al confine*, nell'Antologia *7 poeti del premio Montale* (Scheiwiller, 1997); *Viaggio in Carso*, (Edizioni del Leone, 2000); la raccolta di haiku *Dare la mano a un albero*, con le fotografie di Giovanni Francescon (Rocciaviva, 2003); *Di marmo e d'aria* (Manni, 2005); *I giardini del mare*, con disegni di Raimondo Rossi e prefazione di Gastone Mosci (Pequod, 2011). Nel 2006 ha pubblicato il suo primo romanzo, *L'Azzurro dei giorni scuri* (Pequod) e nel 2013 la raccolta di racconti intitolata *L'America di fari* (Gwynplaine). Ha partecipato a numerose manifestazioni nelle quali la poesia si è intrecciata alla fotografia, alla pittura e soprattutto alla musica, arte alla quale dedica una particolare attenzione nella sua ricerca poetica. E-mail: mgmaiorino@alice.it



Gabriella Maletti è nata a Marano sul Panaro (MO) nel 1942 e vive a Firenze. Fotografa è anche autrice di numerosi video. È stata redattrice della rivista "Salvo imprevisti" e lo è de "L'area di Broca". Con Mariella Bettarini ha fondato e cura le Edizioni Gazebo.

Ha pubblicato nove volumi di poesia tra i quali si ricordano: *Il cerchio impopolare* (1980), *Madre padre* (1981), *Memoria* (1989), *Fotografia* (1999), *Parola e silenzio* (2004), *Triologo* (2006), *Esperienza* (2011)

Come narratrice ha pubblicato: *Morta famiglia* (1991), *Due racconti* (1992), *Amari asili* (1995), tradotto in inglese dalla casa editrice Carcanet di Manchester nel 1999. *Queneau di Queneau* (2007), *Sabbie* (2009). Nel 2010 un suo eBook fotografico è stato presentato su LaRecherche.it, con il titolo *Cosmo vegetale* (www.ebook-larecherche.it/ebook.asp?Id=50).

È presente su riviste e antologie di poesia e narrativa italiana.

Sito internet: www.gabriellamaletti.it

Giorgio Mancinelli. Giornalista free-lance & cultural, diplomato al Centro di Sperimentazione Cinematografica, già radioprogrammatore RAI-2 e RAI-3, RSI-Radio della Svizzera Italiana, "Studio A" - Radiovaticana, svolge la propria attività nel campo dell'antropologia ed etnomusicologia, curatore della Collana EMI-Atlas per l'UNESCO. Studioso d'Arte e Viaggiatore instancabile, ha pubblicato numerosi 'reportage di viaggio' apparsi su quotidiani e riviste specializzate, siti web 'Terra Incognita', 'LaRecherche.it', 'TripAdvisor', inoltre a raccolte di poesia, sceneggiature per il teatro e il cinema, romanzi e racconti inediti, fiabe ecologiche. Nel campo della Pubblicità e della Stampa ha prestato la sua attività presso "Ulisse 2000" nota rivista di bordo Alitalia, bilingue, di grossa tiratura a livello internazionale. Pubblicazioni apparse su varie testate, quotidiani e riviste specializzate: "Super Sound", "Audio review", "Suono", "Musica & Dischi", "L'Annuario Discografico", ed altre. Libri: *Anno Domini: usanze e costumi di una tradizione* (volume illustrato, Arte & Grafica, 1989), *Musica Zingara: testimonianze etniche della cultura europea* (Atheneum, 2006), *Arpaderba, Per ora non ancora, tuttavia in qualsiasi altro momento – racconti in nero, giallo e rosa shoking* (ilmiolibro.it, la Feltrinelli), *Miti di sabbia – Racconti perduti del Sahara* (ilmiolibro.it, la Feltrinelli).

Ha all'attivo sceneggiature per il Teatro e il Cinema, Romanzi e Racconti inediti.



Stefano Medel è un piccolo poeta e scrittore da sempre; scrive da quando era piccolo. È stato perito meccanico, con la passione per le lettere e la poesia. Ha partecipato a premi letterari secondari; ha scritto di tutto, ha pensato un po' a tutto. Le sue poesie, spesso appaiono nel giornalino Andeira, stampato nel basso Piemonte; è presente con le sue opere in numerosi siti internet dove c'è sia spazio per la fantasia e la poesia.

Lisa Merletti è nata nel 1991 a Milano e risiede a Paderno Dugnano (provincia di Milano). Ha studiato e conseguito il diploma al Liceo Artistico Statale di Brera. Le tecniche che predilige sono la matita, il carboncino e gli acquarelli, nonché i pantoni. Gli artisti preferiti - ai quali si ispira - sono Egon Schiele, Francisco Goya, Gustav Klimt, Hans Ruedi Giger, Salvador Dalì, Pablo Picasso, Auguste Rodin. Per quanto riguarda la letteratura, è amante di Charles Bukowski, Irvine Welsh, Chuck Palahniuk, Charles Baudelaire, Edgar Allan Poe e del marchese De Sade. Per ciò che concerne il cinema, ama smodatamente Woody Allen, Quentin Tarantino, David Lynch, Tim Burton, Christopher Nolan, Robert Rodriguez e Danny Boyle.

Roberto Mosi vive a Firenze, è stato dirigente per la Cultura alla Regione Toscana. Ha pubblicato nel 2013: la raccolta di poesia *Concerto* (Gazebo) che comprende "Concerto per Flora" e "Sinfonia per Populonia"; il saggio *Elisa Baciocchi e il fratello Napoleone* (Ed. Il Foglio), guida al territorio e alla storia della Toscana. In precedenza, le raccolte di poesia: *L'invasione degli storni* (Gazebo 2012), *Luoghi del mito* (Lieta Colle 2010), *Nonluoghi* (2009), *Florentia* (Gazebo 2008). Nei LibriLiberi di www.laRecherche.it sono presenti gli eBook: *Nonluoghi*, *Aquiloni*, *Itinera*, *Sinfonia per Populonia*. Recensioni sulle opere dell'autore nel sito www.literary.it. Ha realizzato mostre presso caffè letterari e biblioteche sul rapporto fra testo poetico, immagine fotografica e pittura. A *Florentia* è stato assegnato il primo premio "Villa Bernocchi" 2009 (Verbania). Mosi è fra i redattori di *Testimonianze*, rivista fondata da Ernesto Balducci. Fra gli articoli: "Il paesaggio fra poesia e memoria" (2002), "Dino Campana" (2004), "Gli angeli sulla Cupola di Berlino" (2004), "Mario Luzi, la tensione verso la semplicità" (2005), "Da quando Modugno cantò volare" (2007), "Quando mio padre combatteva in Etiopia" (2011). L'autore è volontario nel campo della cultura. Rif.: r.mosi@tin.it



Maria Musik nasce a LaRecherche.it nel 2007. Infatti, pur avendo coltivato la passione per la lettura e la scrittura per poco meno di mezzo secolo, inizia a rendere pubblici i suoi testi proprio su questo sito e, sempre in questo magnifico luogo d'incontro, decide di rendersi disponibile a concorrere maggiormente alla sua crescita ed alla sua apertura verso spazi culturali ed artistici più vasti. Su LaRecherche.it ha pubblicato duecentoquarantotto testi fra poesia e narrativa nonché quattro eBook, alcuni articoli, interviste e recensioni; ha partecipato alle pubblicazioni di AA.VV. Attualmente fa parte del Comitato di Redazione, cura la collana di eBook "Indovina chi viene a cena?" ed è socia fondatrice dell'Associazione Culturale LaRecherche.it.

Eugenio Nastasi. Attivo sia in campo poetico che in pittura, in una carriera quasi trentennale, ha preso parte a mostre e collettive in tutta Italia.

Come poeta ha pubblicato otto titoli, l'ultimo dei quali è "L'occhio degli alberi" Edilet, Roma, 2013. Sul web è presente la nona raccolta, *Canti senza percorsi*, LaRecherche.it, 2010, in formato eBook liberamente scaricabile su www.ebook-larecherche.it È altresì antologizzato in testi universitari e in saggi collettanei, l'ultimo delle quali è "L'evoluzione delle forme poetiche, 1990-2012" a cura di Ninnj Di Stefano Busà e Antonio Spagnuolo. Ha vinto, tra gli altri, i premi *Alfonso Gatto*, *Rhegium Julii*, *Insieme nell'Arte*, *Erice-Anteka*, *Calopezzati*; è stato finalista nel 1996 e nel 1997 al premio internazionale "Eugenio Montale". Recensioni sulla sua opera o suoi interventi critici e poesie sono apparsi sulle più quotate riviste cartacee italiane ed estere e sulla rete.

Gennaro Oliviero dirige la rivista *Quaderni proustiani* che ha fondato nel 1999. Ha dato vita all'"Associazione Amici di Marcel Proust" nel 1998, di cui è Segretario generale. È autore di varie pubblicazioni riguardanti la figura e l'opera di Proust. Dopo una lunga attività di docenza universitaria, svolta fino al 2007, si occupa attualmente della promozione di iniziative culturali riguardanti la letteratura, l'arte, lo spettacolo, ecc. nell'ambito di strutture quali la "Saletta Marcel Proust" e il "Giardino di Babuk" (via Giuseppe Piazzini, 55 - Napoli; sito www.amicidimarcelproust.it). Ha curato - nel 2013 - insieme a Philippe Chardin, il numero monografico su Proust della rivista francese *Europe*, celebrativo del centenario della pubblicazione di "Du côté de chez Swann".



Elio Pecora, (Sant'Arsenio, 5 aprile 1936) è un poeta, scrittore e saggista italiano. È autore di poesie, romanzi, saggi critici, testi teatrali, prose e poesie per bambini. Ha curato antologie di poesia italiana e letture pubbliche di poesia. Ha collaborato a quotidiani, settimanali, riviste, programmi Rai. Dirige la rivista internazionale "Poeti e poesia". Pubblicazioni. Poesia: *La chiave di vetro* (Edizioni Cappelli, 1970), *Motivetto* (ed.Spada, 1978) *L'occhio mai sazio* (Studio d'arte contemporanea, 1984), *Interludio* (Empiria, 1987), *Dediche e bagatelle* (ed.Rossi & Spera, 1987), *Poesie 1975-1995* (Empiria, 1997, 1998), *La società dei poeti* (Edizioni San Marco dei Giustiniani, 2001), *Per altre misure*, (Edizioni San Marco dei Giustiniani, 2001), *Nulla in questo restare* (ed.IL ramo d'oro, 2003), *Favole dal giardino, settanta favole in versi* (Empiria, 2004), *Simmetrie* (Mondadori Lo specchio, 2007) *La perdita e la salute, quattro miti* (I quaderni di Orfeo, 2008), *Tutto da ridere?* (Empiria, 2010), *Nel tempo della madre* (La vita felice, 2011), *In margine, congedi e altro* (Oedipus, 2011), *Dodici poesie d'amore* (Frullini, 2012). Prosa: *Estate*, (romanzo, Bompiani, 1981), *Sandro Penna: una cheta follia* (biografia, Frassinelli, 1984, 1990, 2006), *I triambuli* (romanzo breve, Pellicanolibri, 1985), *L'occhio corto* (quaranta racconti brevi, Il Girasole, 1995), *Queste voci, queste stanze* (conversazioni con Paolo Di Paolo, Empiria 2008), *La scrittura immaginata* (una scelta di scritti critici, Guida, 2009), *La scrittura e la vita* (conversazioni con Francesca Sanvitale, Aragno, 2012). Teatro: *Pitagora* (dramma in un atto), Quaderni del Comune di Crotona, 1987, *Prima di cena*, in "Sipario" n.474, gennaio-febbraio 1988, *Nell'altra stanza*, in "Ridotto", 1989, 7-8, *A metà della notte* (Monologo con ombre, L'Obliquo, 1990), *Il giardino* (radiocommedia, Rai 3, 21 luglio 1996), *Il segreto di Lucio* (radiocommedia Rai 3, 19 ottobre 1997), *Teatro*, (accoglie quattro testi teatrali: *Prima di cena*, *Nell'altra stanza*, *Il cappello con la peonia*, *Un mattino di giugno*, Bulzoni, 2009). Libri per i bambini: *La ragazza con il vestito di legno e altre fiabe*, (Frassinelli, 1992 - Di quelle stesse fiabe aveva curato nel 1989 un programma in venti puntate per la Rai-Dipartimento Scuola-Educazione), *Fiabe scelte e riscritte da Lu cunto de li cunti di Giambattista Basile* (Mondadori, 2003), *La strada delle parole: poesie italiane del Novecento scelte per i bambini e i ragazzi delle scuole elementari*, (Mondadori, 2003), *L'albergo delle fiabe e altri versi* (Orecchio Acerbo, 2007), *Un cane in viaggio - due filastrocche*, (Orecchio Acerbo, 2011). Una folta bibliografia critica è rinvenibile nel volume *L'avventura di restare* (Le scritture di Elio Pecora), a cura di Roberto Deidier, Edizioni San Marco dei Giustiniani, Genova 2009.



Guglielmo Peralta (Palermo 1946), poeta, scrittore, saggista, critico letterario e autore di testi teatrali, vive e opera a Palermo.

Ha seguito i corsi dell'Istituto superiore di Giornalismo e si è laureato in Pedagogia all'università "La Sapienza" di Roma, dove, nel 1971, ha avuto inizio la sua carriera d'insegnante elementare proseguita a Palermo, dove è stato anche docente di materie letterarie nelle scuole medie e superiori. Ha pubblicato: *Il mondo in disuso* (silloge poetica, "I.L.A. Palma", Palermo 1969); diversi saggi, tra cui: *Realismo e utopia in G.A. Borgese* (Quaderni dell'«Ottagono Letterario» 1990); *Il personaggio di Vlaika Brentano ne "La baronessa dell'Olivento"* di Raffaele Nigro ("Arenaria", Settembre – Dicembre 1990); *Praga vista da Ripellino* ("Arenaria", Maggio - Agosto, 1990); *Doleo ergo sum. L'iter poetico di Salvatore Quasimodo da "Nuove poesie" a "La vita non è sogno"* ("L'Ottagono Letterario", ventennale 1983 - 2003); *In principio fu la fiaba* ("della Soaltà", 2005); *Buzzati. Dintorni e oltre* ("della Soaltà", 2006); *"L'infinito" di Leopardi e "La poesia" di Neruda* ("della Soaltà", 2007, "Arenaria", nuova serie, Gennaio 2007); *"La poesia della vita e l'abolizione del tempo in Proust"* (AA. VV. Conversazioni con Proust, LaRecherche.it, 10/07/2011). Un intertesto, "La Parola", è stato recitato negli anni '90 da attori della Scuola di teatro di Michele Perriera, e, successivamente, è stato rappresentato col titolo: "In cammino", al teatro Lelio di Palermo. Nel 2001 è uscita la silloge poetica *Soaltà* (Federico editore). Nel dicembre 2004 ha fondato la rivista monografica "della Soaltà" che è stata presentata a Palermo, a Palazzo Branciforte; a Capo d'Orlando, presso la Fondazione Lucio Piccolo, e a Firenze, nello storico locale delle "Giubbe Rosse". Nel novembre del 2009 ha pubblicato un'altra silloge poetica dal titolo: *Sognagione* (The Lamp Art Edition, Palermo) pubblicata anche in versione e-Book da LaRecherche.it. Nel Giugno 2011 è uscito il romanzo *H-OMBRE-S*, pubblicato da Genesi Editrice. Ha vinto il premio Cesare Pavese 2012 per la saggistica inedita con un saggio sull'Autore.

Roberto Piperno, nato a Roma nel 1938 - già docente di scuola superiore di francese a Londra e di lingua inglese a Roma e successivamente dirigente del Dipartimento Cultura alla Provincia di Roma e consulente dell'Unione Province Italiane. Ha pubblicato quattro raccolte di poesie: "Frattali" 2001, "Al tempo stesso" 2004, "Sala d'attesa" 2006, "Esseri" 2010, opere che hanno ricevuto menzioni e premi. È stato il principale collaboratore del Prof. F. Bettini nelle pubblicazioni di "Poesia per la pace", "Poesie oltre i confini", "Il Tevere nella



poesia", "Roma, Patria Comune" e del thesaurus "Sotto il cielo di Roma/Roma nella poesia del mondo", nell'istallazione di testi poetici nelle strade di Roma e nel Festival Intercontinentale di Letteratura "Mediterranea". Ha partecipato a Festival Internazionali di Poesia e a giurie di Premi di Poesia. Ha curato rassegne di poesia, come "Voci della città". Attualmente cura "L'Isola dei Poeti" all'Isola Tiberina e "Bibliopoesie" alla Biblioteca Rispoli.

Paolo Polvani è nato nel 1951 a Barletta, dove vive. Ha pubblicato i seguenti libri di poesia: *Nuvole balene*, ediz. Antico mercato saraceno, Treviso 1998; *La via del pane*, ediz. Oceano, Sanremo 1999; *Alfabeto delle pietre*, ediz. La fenice, Senigallia, 1999; *Trasporti urbani*, ediz. Altrimedia, Matera 2006; *Compagni di viaggio*, ediz. Fonema, Perugia 2009; *Gli anni delle donne*, e-book, edizioni del Calatino, 2012; *Un inventario della luce*, ediz. Helicon 2013. Sue poesie sono state pubblicate da numerose riviste. È presente nell'antologia *Dentro il mutamento*, edito dalla casa editrice Fermenti nel 2011.

Luciana Riommi, psicoterapeuta, laureata in psicologia con una tesi su "F. Nietzsche e la psicologia del profondo", ha tradotto dall'inglese e dal francese numerose opere psicoanalitiche per le case editrici Astrolabio-Ubaldini, Bollati Boringhieri, Bruno Mondadori, Clueb, Liguori. Ha pubblicato: "Analisi e tempo" (1989); "Joseph Roth e l'anima che muore" (con G. Baldaccini) (1999) sulla *Rivista di psicologia analitica*; "Il deserto dei libri" sulla rivista *Fermenti* (n. 238/2012). Ha partecipato al *Trattato di psicologia analitica* (UTET, 1992) con il saggio "La tecnica junghiana" (con M. Pignatelli). Un suo racconto, "Un'ombra", è stato pubblicato nell'antologia *Quel giorno in un attimo* (Giulio Perrone Editore, 2011). Nel 2013 ha pubblicato, insieme a G. Baldaccini e A. Pasterius, *3 d'union. Aforismi poesie racconti* (Fermenti Editrice). Sue poesie sono presenti sul sito *LaRecherche*, sulla rivista on line *L'EstroVerso*, sui blog giardinodeipoeti.wordpress.com/ e neobar.wordpress.com/. Cura il blog personale "leggere riflettere scrivere" (lallaerre.wordpress.com/). Vive e lavora a Roma.

Loredana Savelli. Nata in Puglia, a Molfetta, vive a Roma dal 2001. Ha intrapreso studi classici e musicali (pianoforte, musica corale). Laureata al DAMS di Bologna, insegna musica nelle scuole medie statali. Si occupa di didattica musicale. È sposata, con tre figli. Diversi suoi testi, tra cui gli e-book "Poesie al quadrato" (ottobre 2010) e "ri-tratti" (aprile 2012), sono pubblicati sul



sito www.larecherche.it, con cui collabora. Nel 2011 e nel 2012, due sue poesie sono selezionate per il Diario poetico LietoColle "Il segreto delle fragole". È presente nell'Antologia "Quanti di poesia", a cura di Roberto Maggiani, per le edizioni L'Arca Felice di Salerno (febbraio 2011) e, nel dicembre 2012, nell'antologia "Nuovi Salmi" (i Quaderni di CNTN, n. 28) e "La luce oltre le crepe" (Bernini editore, Modena). Presente anche nei blog di Luigia Sorrentino, Antonio Spagnuolo, Abele Longo, Gian Maria Turi, e sulla rivista on-line Poeti e Poesia. Nel dicembre 2012, con la raccolta "Giorni larghi", risulta finalista al concorso "Le gemme" a cura di Cinzia Marulli. Nell'aprile 2013 è selezionata per il Concorso "Prima Ragunanza", a cura di Michela Zanarella, e pubblicata nella relativa antologia, "Sulle orme di Cristina di Svezia", ArteMuse Editrice.

Mariuccia Sciutto (all'anagrafe Maria Giovanna) nata nel 1958 a Novi Ligure, ivi residente. Si è dedicata alla Narrativa (brevi racconti, favole) sin dalla giovinezza e in seguito alla Poesia. Ha collaborato, in passato, con gruppi culturali quali "Laboratorio Parole e Cose" di Novi Ligure (AL) e Centro Culturale "Meteora" di Palazzolo sull'Oglio (BS). Per gioco e per mettersi alla prova, a partire dalla fine degli anni '90 ad oggi, ha partecipato a vari Concorsi Letterari Nazionali ed Internazionali di Narrativa e Poesia classificandosi nei primi posti, Premi di Merito e Pubblicazione nell'Antologia prevista del concorso. Insignita dei Premi alla Cultura (2004, 2007, 2012, 2013) dal Centro Culturale Molisano "La Conca" con sede a Roma. Ideatrice della "Duplice Giuria" (coinvolgimento diretto degli Autori) ed organizzatrice del I Concorso Letterario "Sulle ali di Rondinaria" indetto dal giornale locale "L'Inchiostro fresco" di Capriata d'Orba (AL). Inserita nella programmazione della Rubrica Culturale "Caleidoscopio" per la critica letteraria con intervista in diretta all'Autore Adriano Sansa (Poeta e Magistrato) oltre ad altre trasmissioni autobiografiche tra cui la più recente dedicata al testo antologico *Ali dell'Amore* (DEMITO Editore - Casa editrice Finlandese con filiale in Italia). Iscritta alla Rivista Letteraria online LaRecherche.it che l'ha inserita tra gli Autori per la pubblicazione dell'ebook *Salon Proust*.

Luca Soldati nasce il 2 Agosto 1975. Inizia lo studio del violino all'età di sette anni sotto la guida del nonno paterno, successivamente frequenta le lezioni di diversi maestri tra i quali il vincitore del premio Paganini dell'edizione 1980, N. Tudor. Dal 1989 al 1992 fa parte di un complesso cameristico "I solisti della



sinfonica apuana”, dove ha la possibilità di suonare con noti concertisti tra i quali Cristiano Rossi. Abbandona gli studi regolari dello strumento alle soglie del compimento dell’ottavo anno. Dopo aver conseguito la maturità classica si iscrive alla Facoltà di Filosofia dell’Università degli Studi di Pisa. Collabora al mensile di politica cultura e ambiente “Trentadue”. Vive “dove ronca lo carrarese” che “ebbe tra bianchi marmi la spelonca/per sua dimora”. Ha pubblicato con LaRecherche.it in formato ebook la raccolta di poesie *Cadenze evitate*. Sue poesie sono state inserite nel *Calendario 2012* e nelle antologie *Da Illiers a Cabourg* e *Salon Proust* pubblicati in formato ebook da LaRecherche.it.

Salvatore Solinas è medico di professione. A 12 anni cominciò a scrivere versi imitando i poeti che trovava negli armadi zeppi di libri di suo padre: Cardarelli, Saba, Pascoli. Ama Garcia Lorca e Majakovskij. Le due poesie che intitolano la raccolta *Morte di un poeta*, LaRecherche.it, luglio 2009, sono ispirate alla loro tragica fine.; nel 2010, sempre con LaRecherche.it, ha pubblicato l’eBook *Strade di città*.

Maurizio Soldini è nato nel 1959 a Roma, dove vive e lavora. Medico, filosofo e poeta, insegna *Bioetica* e svolge l’attività di clinico medico presso la “Sapienza” Università di Roma. Ha all’attivo numerosi interventi, articoli e saggi anche su riviste internazionali. Collabora e ha collaborato con Riviste e quotidiani, in particolare con i quotidiani *Avvenire* e *Il Messaggero*. Ha pubblicato diverse monografie tra cui: *La bioetica e l’anziano* (ISB, 1999), *Argomenti di Bioetica* (Armando, 1999 e 2002), *Bioetica della vita nascente* (CIC, 2001), *Filosofia e medicina. Per una filosofia pratica della medicina* (Armando, 2006), *Wittgenstein e il libro blu* (Mattioli 1885, 2009), *Il linguaggio letterario della bioetica* (Libreria Editrice Vaticana, 2012), *Hume e la bioetica* (Mimesis Edizioni, 2012). Ha pubblicato le seguenti raccolte di versi: *Frammenti di un corpo e di un’anima* (Aracne, 2006), *In controluce* (LietoColle, 2009), *Uomo. Poemetto di bioetica* (LietoColle, 2010) e *La porta sul mondo* (Giuliano Ladolfi Editore, 2011). È presente in diverse antologie poetiche. Numerosi anche gli interventi di critica letteraria.

Antonio Spagnuolo è nato a Napoli, dove vive, il 21 luglio 1931. Poeta e saggista, è specialista in chirurgia vascolare presso l’Università Federico II di Napoli. Si è dedicato sin dal 1953 alla ricerca poetica con riscontri critici di notevole interesse. Redattore negli anni 1957-1959 della rivista “Realtà”



(diretta da Lionello Fiumi e Aldo Capasso), ha fondato e diretto negli anni 1959-1961 il mensile di lettere e arti "Prospettive letterarie". Condirettore della rivista *Iride* negli anni 1975, fondatore e condirettore della rassegna "Prospettive Culturali" negli anni 1976-1980, ha fatto parte della redazione del periodico "Oltranza" negli anni 1993-1994. Nel 2007 ha realizzato la Antologia di poeti contemporanei *Da Napoli/verso* (Editore Kairòs), presentando giovani autori al fianco di una scelta schiera di storicizzati, e l'antologia *Frammenti imprevisi* (Editore Kairòs 2011). Presente in numerose mostre di poesia visiva nazionali e internazionali, inserito in molte antologie, collabora a periodici e riviste di varia cultura: *Altri termini*, *Hebenon*, *Capoverso*, *Il Cobold*, *Incroci*, *Issimo*, *la Mosca*, *L'immaginazione*, *L'involucro*, *l'Ortica*, *lo stato delle cose*, *Mito*, *Offerta speciale*, *Oltranza*, *Poesis*, *Polimnia*, *Porto Franco*, *Silarus*, *Terra del fuoco*. Attualmente dirige la collana *le parole della Sybilla* per Kairòs editore e la rassegna *poetrydream* online. Nel volume *Ritmi del lontano presente* Massimo Pamio prende in esame le sue opere editate tra il 1974 e il 1990. Plinio Perilli con il saggio *Come l'ombra di una nuvola sull'acqua* (Ed. Kairòs 2007) rivisita gli ultimi volumi pubblicati fra il 2001 e il 2007.

Ha pubblicato. *Poesia: Ore del tempo perduto* (Intelisano, 1953), *Rintocchi nel cielo* (Ofiria, 1954), *Erba sul muro* (*Iride*, 1965), *Poesie 74* (SEN, 1974), *Affinità imperfette* (SEN, 1978), *I diritti senza nome* (SEN, 1978), *Angolo artificiale* (SEN, 1979), *Graffito controluce* (SEN, 1980) *Ingresso bianco* (Glaux, 1983), *Le stanze* (Glaux, 1983), *Fogli dal calendario* (Tam-Tam, 1984), *Candida* (Guida, 1985), *Dieci poesie d'amore e una prova d'autore* (Altri Termini, 1987), *Infibull/azione* (Hetea, 1988), *Il tempo scalzato* (All'antico mercato saraceno, 1989), *L'intimo piacere di svestirsi* (L'Assedio della poesia, 1992), *Il gesto - le camelie* (All'antico mercato Saraceno, 1992), *Dietro il restauro* (Ripostes, 1993), *Attese* (Porto Franco, 1994, con illustrazioni di Aligi Sassu), *Inedito 95* inserito nell'antologia di Giuliano Manacorda *Disordinate convivenze* (ediz. L'assedio della poesia, 1996), *Io ti inseguirò (venticinque poesie intorno alla Croce)* (Luciano Editore, 1999), *Rapinando alfabeti* (l'assedio della poesia, 2001), *Corruptions* (Gradiva Publications, 2004 - trad. Luigi Bonaffini), *Per lembi* (Manni editori, 2004), *Fugacità del tempo* (Ed. Lietocolle, 2007), *Ultime chimere* (L'arcafelice, 2008), *Fratture da comporre* (ed. Kairòs, 2009), *Frammenti imprevisi* (Antologia della poesia contemporanea) (ed. Kairòs, 2011), *Misure del timore - dai volumi 1985/2010* (Ed. Kairòs, 2011), *L'evoluzione delle forme poetiche* (Antologia di poesia contemporanea) (Ed. Kairòs, 2013), *Il senso della possibilità* (ed. Kairòs,



2013). Prosa: *Monica ed altri i-* racconti (SEN, 1980), *Pausa di sghebo* – romanzo (Ripostes, 1994), *Un sogno nel bagaglio* – romanzo (Manni, 2006), *La mia amica Morèl* – racconti (Kairòs, 2008). Teatro: *Il cofanetto* - due atti (L'assedio della poesia, 1995).

Liliana Ugolini nata a Firenze nel 1934 dove abita. Ha pubblicato 19 libri di poesia, 4 in prosa e 4 di teatro. Da questi sono stati prodotti 11 spettacoli teatrali e 2 opere sinfoniche. Ha curato per 16 anni per “Pianeta Poesia” per il Comune di Firenze, la poesia performativa e la scrittura in scena. Collabora con l’Associazione Multimedia91 all’ Archivio Voce dei Poeti e fa parte del gruppo performativo “ Cerimonie Crudeli”. Sul lavoro di scrittura e teatro Sandro Gros-Pietro ha scritto un saggio antologico: “Liliana Ugolini Poesia teatro e raffigurazione del mondo”. Ediz Genesi. Partecipazioni a performances e mail art. www.lilianaugolini.it ; info@lilianaugolini.it

Anna Maria Vanalesti. Nata a Faenza il 2/5/1945, si è laureata con lode nel 1966 in Lettere presso l’Università di Bari, dove ha insegnato, in qualità di assistente incaricata, Lingua e letteratura latina, fino al '70. Trasferitasi a Roma, ha insegnato ed è stata poi Preside, nei Licei classici, fino al 2004. Ha pubblicato con la casa Editrice Dante Alighieri numerosi testi per le scuole secondarie superiori: *Specchio del Novecento*, *Mirra nell’ideologia tragica alfieriana*, *Leopardi e il fiore del deserto*, *Storia della letteratura italiana* (vol. unico), *Segni e Percorsi* (4 vol. di Storia e antologia della letteratura italiana), *Lecture in controluce* (antologia di poesia e narrativa italiana e straniera). Attualmente dirige un centro culturale, letterario e artistico ad Ostia lido.



INDICE

Espositori	1
Sommario	2
L'anno proustiano 2013 <i>di Roberto Maggiani</i>	3
I Salons <i>Introduzione di Giuliano Brenna</i>	8
Apparizioni pittoriche nella Recherche, <i>Prefazione di Gennaro Oliviero</i>	15
<i>Dedica</i>	18
Salon de Paris.....	20
<i>Una mattina qualunque, Lidia Are Caverni</i>	23
<i>La sacra notte, Luigi Fontanella</i>	27
<i>Il silenzio dipinto nelle pagine, Roberto Mosi</i>	28
<i>La stanza, Elio Pecora</i>	34
<i>Elegia a Gilberte, Salvatore Solinas</i>	40



Salon de Refusés.....	43
<i>Sette quadri per À la Recherche du temps perdu di Marce Proust, Franca Alaimo.....</i>	46
<i>Le Fleur d'Orange, Gianfranco Aurilio</i>	54
<i>Tutti i volti dell'angolo retto, Giuseppe Bonvicini</i>	55
<i>[In memoria di sitibondi greti e sponde]</i>	
<i>Gabriella Maletti</i>	62
<i>Vago solitario, Stefano Medel</i>	64
<i>In gestazione, Luciana Riommi</i>	65
<i>"La gazza" di Monet, Maurizio Soldini.....</i>	66
Salon des Indépendants	68
<i>La gioia di vivere, Giuliano Brenna</i>	71
<i>Passeggiata Notturna, Federico Caruso</i>	77
<i>Altro risveglio, Rossella Cerniglia.....</i>	78
<i>[Lontano mio padre e mia madre], Davide Cortese</i>	83
<i>[Cosa fare di questo buio], Letizia Dimartino</i>	84
<i>Dicerie dell'insonnia, Eugenio Nastasi</i>	87
<i>Visite, Mariuccia Sciutto.....</i>	88
<i>Salon per Marcel Proust, Antonio Spagnuolo</i>	91
Salon d'Automne	93
<i>Succedeva anche a Marcel?, Leopoldo Attolico</i>	96
<i>Di militi ignoti e crocerossine, Franco Buffoni</i>	97
<i>L'inganno è là, Ninnj Di Stefano Busà.....</i>	99
<i>Il respiro del tempo, Flavio Ermini.....</i>	100
<i>[La vedo che mi scruta...], Lorenza Ferrari</i>	105



<i>Carnevale delle ombre, Giorgio Linguaglossa</i>	100
<i>Il solo vero Viaggio, Oronzo Liuzzi</i>	109
<i>Pomeriggio estivo in una strada stretta, Loredana Savelli</i>	111
<i>La cattedrale di Proust, Guglielmo Peralta</i>	114
Salon des Surindépendants	138
<i>La prima persona, Lucianna Argentino</i>	141
<i>da Ossessi oggetti/spiritate Materie, Mariella Bettarini</i>	142
<i>Promenade, Reynaldo Hahn</i>	145
<i>L'amore patologico: Charles Swann e Antonio Dorigo, Valentina Corbani</i>	149
<i>Quadro, Antonio De Marchi-Gherini</i>	154
<i>Complice, Francesca Luzzio</i>	155
<i>Roy Lichtenstein, Paolo Polvani</i>	156
<i>Ora e qui, Anna Maria Vanalesti</i>	158
Salon des Realtités Nouvelles	173
<i>All'amato me stesso, Giovanni Baldacchini</i>	176
<i>Memento, Gianfilippo Gravino</i>	179
<i>La rosa Rodonea e parole senza stile, Roberto Maggiani</i>	180
<i>Anatole di Delft, Lisa Merletti</i>	182
<i>Proust sur Cahierdevisage, Maria Musik</i>	185
<i>Attrattore di Lorenz, Luca Soldati</i>	186
<i>Autoritratto 2012, Liliana Ugolini</i>	189



Salon de Mai.....	190
È tempo di scrivere, Daniele Garritano.....	193
Marcel Proust: poesie, Valerio Magrelli.....	212
Il campanile di Saint-Hilaire, Maria Grazia Maiorino	216
Tableau Monet – Avec Proust, Giorgio Mancinelli....	218
Apparizioni pittoriche nella Recherche, Gennaro Oliviero	238
La poesia, Roberto Piperno	245
Note sugli autori.....	247



GLI EBOOK PROUSTIANI PUBBLICATI
a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

[Le vie di Marcel Proust](#), Aa. Vv. (2010)

[Conversazioni con Proust](#), Aa. Vv. (2011)

[Da Illiers e Cabourg](#), Aa. Vv. (2012)





COLLANA LIBRI LIBERI [eBook]

(...)

- 118 [Ex silentio](#), Massimo Cacia [Poesia]
119 [A musical analogue](#), Peter Houle [Saggio]
120 [Tutto è visibile](#), Patrizio Dimitri [Poesia]
121 [Cinque passi](#), Anna Belozorovitch [Poesia e fotografia]
122 [Cattedrali](#), a cura di G. Brenna e R. Maggiani [Calendario 2013]
123 [L'ordine delle cose](#), Roberto Perrino [Poesia]
124 [Scena della violenza](#), Andrea Leone [Poesia]
125 [Una domenica mattina](#), Letizia Dimartino [Poesia]
126 [Caffè Rosa](#), Nicla Pandolfo [Racconti]
127 [Il segno semplice](#), Meth Sambiasse [Poesia]
128 [Copertina](#), Maria Musik [Poesia e prosa]
129 [Poesie per una conversazione](#), Francesca Simonetti [Poesia e prosa]
130 [Sinfonia per Populonia](#), Roberto Mosi [Poesia e pittura]
131 [Dalla finestra](#), Davide Morelli [Poesia]
132 [Gli amanti bendati](#), Simone Consorti [Poesia]
133 [Da questo mare](#), Gian Piero Stefanoni [Poesia]
134 [Una vita a pezzi](#), Armando Tagliavento [Poesia]
135 [Spazio espanso](#), Roberto Maggiani [Poesia]
136 [Il sasso e la rana](#), Fabio Pasquarella [Poesia]
137 [Due insieme](#), Antonio Mazziotta [Racconto]
138 [Dieci secondi](#), Baltasar [Racconto]



Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di luglio 2013 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

eBook n. 139

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: ebook@larecherche.it

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]

*

Ogni autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.